This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

B 846,913

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

PROPERTY OF
The University of Michigan Libraries
1817
ARTES SCIENTIA VERITAS

Sul Limitare dell'India

DELLO STESSO AUTORE

Al Brasile. — Elegante volume in-8°, di pagine 447, illustrato da numerose incisioni e due carte geografiche. (Dott. Leonardo Vallardi, editore. - Milano, 1899).

Sulle razze indigene del Brasile. — Studio storico-etnografico (negli Archivi per l'Etnografia ed Antropologia del Prof. Mantegazza - Anno 1889), di pagine 165.

Da Palermo a New-Orléans. — Note di viaggio. — Volume di pagine 230, in-16° (E. Loescher e C°. - Roma, 1898).

OCEANO INDIANO
Baia di Mahim
Mahim
Mahim Ft
Mangelwarra
Worlee Ft
Worlee
Nawa Pada
Mhatar Pakhadee
Mudlee Pakhadee
Sumbhu Mhadeo Pakhadee
Mama Hajanee
Hajee Haya
Mahalaxmee Temples
Hindoo
Nurial
Clinchpoog
Parell
Parell Sta
Bamnolee
Bhorewada
Dhakter Sawree
Sewree Can
Khaur
Sewree Ft
Battery
Sewree
Wuddala
Salt Pans
Kharap Cr.
Gaw Cr.
Tulch Cr.
Golek Cr.
Kharra
Bhunderwada
Mateonga
Maharwada
Dharavee
Riwah Ft
Zion Causeway
Zion Ft
Colwada
Agurwada
Salt Pans
Mhatar Pakhadee
Kussara Basin
Clerk Basin
Frere Basin
Malet Basin
Prince's Dock
Victoria Dock
Carnac Basin
Gross I. Battery
Victoria Sta
Moody Bay Reclamation
Church Gate Sta
Castle
Government Docks
Apollo Bunder (Wellington Pier)
Apollo Basin
Middle Ground Shoal
Arthur Basin
Dolphin Light
Victoria Basin
Kolaba Sta
European Barracks
Oyster Rock Battery
Hospital
Observatory
Lunatic Asylum
Cemetery
Kolaba Pt
Walkeshwar
Government Ho
Malabar Pt
Breach Candy
Gowalee Tank
Towers Silence
Churney Rd Sta
Marine Lines Sta
Migl. Ingl.
Salsette Isd
Kurla
Chembour
Bandra
Mahim
Trombay I.
Trombay
Neats Tongue
Worlee Ft
Parel
Sewree Ft
Peer Pt
Lovegrove
Malabar Hill
Mazegon
Elephanta I.
Butcher's I.
Caves
BOMBAY
Cross I.
Baia di Back
Malabar Pt
Kolaba
Migl. Ingl.

Dott. ALFONSO LIOMONACO

SUL LIMITARE DELL'INDIA

Ricordi di un viaggio a Bombay

1902
Casa Editrice Nazionale
ROUX E VIARENGO
TORINO-ROMA

DS
485
.B61
L85

L'Autore dichiara d'essersi riserbato il diritto di traduzione e riproduzione per l'estero di questo volume

(2390)

37674-237

CAPITOLO I.

Da Napoli ad Alessandria.

On revient toujours à ses premières amours, ed è sempre piacevole tornare di tratto in tratto alle prime ardenti simpatie, alle vive attrazioni che ci hanno dominato in passato. Dopo circa due anni che ho dovuto viverne lontano, rodendo il freno di un'immobilità forzata, e durante i quali non mi è stato neppur concesso godere della sua vista, eccomi di nuovo sul mobile elemento, diretto questa volta verso l'Oriente, all'India misteriosa, di cui vedrò solo un piccolo lembo, ma che certo riserba per me incanti ed attrattive singolari, o sarà per rivelarmi cose affatto nuove e straordinarie, che io m'ingegnerò di ritrarre. Potrò con questo viaggio soddisfare un antico desiderio, sciogliere una specie di voto solenne, mai sinora potuto adempire, e di cui adesso vedo invece assai prossimo il compimento.

Il giovane innamorato che si riconcilia, dopo una brusca e violenta separazione, colla sua fidanzata, o l'amico che rivede dopo lunghi anni di assenza un caro ed affezionato compagno d'infanzia, col quale egli ha diviso i piaceri e le aspirazioni del passato e che è a parte dei suoi più intimi segreti, non proverebbero maggior piacere di quello che io provo in questo momento nel contemplare la superficie del mare, tersa come zaffiro, così tranquilla, così liscia e uguale da sembrare una gran lastra di metallo, di un azzurro così cupo da parere violaceo, in cui le prime luci dell'alba sembrano mettere come dei riflessi di acciaio brunito, dei giuochi di ombra, delle chiazze scure e delle

marezzature meravigliose. Come sento ridestarsi a questa vista l'antico trasporto, la smania irresistibile di viaggi che mi ha posseduto in passato, la magica attrazione che il mare mi ha sempre ispirato e che ben a ragione può farmi ripetere i versi del gran lirico tedesco: « il mar l'ho sempre amato; noi fummo amici ognor! »

Queste riflessioni, fantasticherie e pensieri mi sorgevano spontanei alla mente verso le cinque del mattino, sul ponte di comando del piroscafo « Singapore », sul quale, appena destatomi da un sonno profondo, mi era fatto premura di salire, in vista dell'ultimo tratto della costa della Calabria e del faro di Messina verso cui il piroscafo dirigeva la sua rotta, mentre ci lasciavamo sempre più indietro le isole Eolie e lo Stromboli di cui si vedeva ancora fiammeggiare l'alto cono. Era pur bello lo spettacolo del mare in questo momento in cui l'alba sorgeva scintillante e radiosa, una brezza così fresca e pura ci alitava d'intorno e la nebbia tenue come velo diafano e trasparente cominciava a dileguarsi dall'orizzonte, scoprendo il delizioso panorama di cui la mia vista doveva fra breve godere. Eravamo partiti da Napoli nel pomeriggio del giorno precedente, 8 settembre, mentre pareva che l'aria vibrasse ancora dell'allegria festiva di Piedigrotta, e di tutto il fremito e movimento della grande città, e le poche ore di traversata dalla partenza a questo momento, erano trascorse così rapidamente, che a me pareva solo allora essermi imbarcato e cominciare a prendere stabile possesso della mia dimora galleggiante. Vero è che io era salito sul piroscafo stanco e sfinito dai continui giri fatti in Napoli durante l'intera giornata, in compagnia del mio caro amico Sammartino; colla testa tuttora sbalordita e confusa da tutto il concerto infernale udito nella notte precedente a Piedigrotta, col corpo sballottato ed indolenzito dagli urti, spintoni e gomitate della folla che si accalcava densa e compatta nella lunghissima via di Mergellina e verso l'entrata della grotta. Di maniera che dopo il pranzo eccellente di bordo, al quale aveva preso parte col migliore appetito di questo mondo, ed una breve reciproca presentazione coi miei futuri compagni di viaggio, mi era addormentato come corpo morto nella mia cabina risvegliandomi alle prime ore pel mattino.

Ma, lasciando da parte le divagazioni retrospettive, le quali mi sembrano di assai mediocre interesse, comincio, invece, sin da questo momento, a riprodurre per il cortese lettore, le mie note e sensazioni di viaggio, le svariate impressioni che la vista di nuovi paesi ha destate nell'animo mio, i ricordi delle cose incontrate nel mio cammino, che più mi hanno colpito.

9 settembre 1897.

Il panorama così attraente che mi apparisce davanti è affatto nuovo per me, perchè è la prima volta che mi trovo dinanzi all'estrema punta d'Italia, e che mi è dato perciò contemplare questa parte così bella e pittoresca della mia nativa Calabria. Il tenue velo di nebbia che appannava l'orizzonte oramai si è dileguato e nel vago e puro chiarore del giorno irrompente, si delineano, con una nettezza e precisione che non si potrebbe desiderare maggiore, le azzurre cime e le pendici dei monti, le coste tagliate a picco, i paesi sparsi lungo il littorale ed alle falde delle montagne. Certo la mattinata non potrebbe essere più bella e favorevole per osservare ed ammirare la veduta che si dispiega dinanzi. Ecco in lontananza, appena accennata, l'insenatura del golfo di Gioia Tauro ed il paese situato su di un altipiano; segue la pittoresca Palmi sulla spianata di una collina, affacciantesi come da una terrazza, sul mare; Bagnara distesa a semicerchio sulla marina, mentre tra le cime dei monti di questo tratto si veggono delineare gli aspri gioghi di Aspromonte. Ancora più in giù, al principio dello stretto, ecco da un lato la torre del Faro, il posto dell'antica Cariddi, con un piccolo villaggio di pescatori accanto, all'ultimo termine della pianura sabbiosa del capo Peloro; all'altro, Scilla, col castello soprastante alla roccia e le sue case ammassate tra la roccia stessa e la stretta spiaggia, tra le quali spicca la gialla facciata della sua chiesa. Io guardo invano per vedere la bellissima ninfa amata da Glauco, dal tronco e testa umana e colla coda di pesce, colla muta dei terribili cani uscentile dai fianchi e ringhiantile intorno, in attesa dei naufraghi su cui saziare la loro fame, poichè il mare continua a mostrarsi calmo e tranquillo, in una trasparenza ed immobilità cristallina: nessuna strana apparizione agita la sua placida e carezzevole superficie; nessuna voce misteriosa, nessun canto di sirena turba la serenità ed il silenzio dell'aria, e certo non vi ha per noi nessuna probabilità di naufragare presso i gorghi della roccia famosa. Ma lo Stretto oramai ci si svolge dinanzi con tutte le sue sinuosità, la fila continua dei bei paesi sparsi lungo il contorno della spiaggia, i folti boschi di aranci e di agrumi che li circondano, i fianchi nudi ed aspri delle sue montagne che sembrano bruciati o bruniti dal sole, intaccati da fenditure profonde e scavati da larghi burroni e fiumane. Passato Scilla, si vede presentarsi Villa San Giovanni tutta dispiegata sulla costa, a cui seguono altre piccole borgate un po' più all'interno, poi Reggio coi suoi grandi edifizi, avanzantisi

OCEANO INDIANO
Baia di Mahim
Mahim
Mahim Ft
Mangelwarra
Scottish Orphanage
Worlee Ft
Worlee
Nawa Pada
Mhatar Pakhadee
Mudlee Pakhadee
Sumbhu Mhadeo Pakhadee
Parell
Parell Sta
Government Ho
Mama Hajanee
Hajee Haya
Mahaluxmee Temples
Hindoo
Nurial
Clinchpoog
Victoria Gardens
Mhatar Pakhadee
Mussara Basin
Clerk Basin
Frere Basin
Malet Basin
Prince's Dock
Victoria Dock
Carriac Basin
Gross I. Battery
Brearh Candy
Gowalee Tank
Towers Silence
Churney Sta
Walkeshwar
Government Ho
Malabar Pt
Marine Lines Sta
Victoria Sta
Neody Bay Restoration
Church Gate Sta
Castle
Government Docks
Apollo Bunder
Apollo Basin
Middle Ground Shoal
Arthur Basin
Kolaba Sta
Dolphin Light
Victoria Basin
European Barracks
Oyster Rock Battery
Hospital
Observatory
Lunatic Asylum
Cemetery
Kolaba Pt
Mig. Ingl.
Riwah Ft
Dharavee
Zion Ft
Colwada
Agurwada
Matoonga
Maharwada
Bhunderwada
Kharra
Wuddala
Goleh Cr
Kharap Cr
Gaw Cr
Tuleh Cr
Bamnolee
Bhoorwada
Khaur
Sewree Pt
Battery
Sewree
Salsette Isd
Kurla
Chemboor
Baudra
Mahim
Trombay I.
Trombay
Neats Tongue
Kolewar
Worlee Ft
Parel
Sewree Pt
Peer Pt
Mazegon
Elephanta I.
Malabar Hill
BOMBAY
Cross I.
Baia di Back
Kolaba
Mig. Ingl.

Dott. Alfonso Liomonaco

Sul Limitare dell'India

Ricordi di un viaggio a Bombay

1902
Casa Editrice Nazionale
ROUX E VIARENGO
TORINO-ROMA

ad arcate che mettono via Marina in comunicazione colle strade soprastanti, riesco sul corso Garibaldi, l'arteria principale di Messina, che corre parallela a via Marina. È questa la strada in cui mi è parso fervere la vita elegante della città, fiancheggiata da begli edifizi, da ricchi negozi, caffè-restaurants, hôtels; ed essa segue piana e dritta, assai ben lastricata, per la lunghezza di circa tre chilometri. Verso il principio di questa strada, che corrisponde al sottopassaggio del Palazzo Municipale, si trova la piazza Municipale, adornata da uno dei suoi lati della facciata interna, di stile dorico, del Palazzo Municipale; dall'altro, dal palazzo delle poste, da quello del telegrafo, della borsa e cassa di risparmio. Verso la metà di via Garibaldi si eleva il teatro Vittorio Emanuele; più innanzi ancora si trova la villa Mazzini, elegantissimo giardino pubblico, adornato dei busti di varii patriotti messinesi. Da questo punto proseguo, a ritroso, per un'altra strada, la terza delle vie principali di Messina, al pari delle altre due affollata di gente e ricca di negozi, benchè più specialmente destinata al commercio minuto, ossia per via Cavour, rettilinea come le precedenti, ma disposta in senso obliquo rispetto ad esse.

Proseguendo lungo via Cavour, ad un certo momento mi trovo in piazza dell'Annunziata dove, dirimpetto alla chiesa dello stesso nome, mi si presenta alla vista l'elegante monumento a don Giovanni d'Austria, il vincitore di Lepanto.

Più innanzi ancora, nel mio giro avventuroso, capito nella piazza del Duomo, dove sorgono la magnifica fontana di Orione e lo stupendo Duomo o Matrice della città; due monumenti insigni che rapiscono gli occhi del visitatore e che io mi fermo a considerare con meraviglia e trasporto, rapito in una calda e sincera ammirazione. La fontana di Orione, dal nome di uno dei favolosi fondatori della città di cui è intesa ad effigiare il trionfo, uno dei più bei lavori ornamentali che esistano in Sicilia (capolavoro di frate Angelo da Montarsoli, allievo di Michelangelo, al quale si deve anche la fonte di Nettuno or ora ricordata) per la finitezza di tutti i suoi particolari e l'armonia complessiva del suo insieme riesce di un effetto davvero sorprendente.

Il Duomo è notevole per la sua bella facciata in istile ogivale purissimo, ed in essa, oltre a varii altri ornamenti e decorazioni, risalta la porta centrale, la quale ha tale ricchezza ed eleganza di fregi da costituire essa sola un'opera d'arte interessantissima. L'interno, a croce latina, con tre navate ed un soffitto a semplice tetto, offre all'attenzione del visitatore 26 magnifiche colonne di granito rossiccio di varia altezza che sostengono archi a pieno centro; le statue, in istile michelangiolesco, che adornano le 12 cappelle laterali; lo splendido e son-

tuoso baldacchino dell'altare maggiore intarsiato di pietre preziose; il mirabile pulpito, sotto forma di calice, e fatto di marmo di un sol pezzo; i pregevoli mosaici su fondo d'oro dell'abside, varii grandiosi sarcofaghi, e mille altri particolari lo rendono un monumento della più alta importanza artistica. Esso meriterebbe una descrizione minuziosa e completa se l'esame sommario di un viaggiatore frettoloso, che ha i minuti contati, potesse bastare a ciò, o se, anche, il lettore non la trovasse, forse, bella e fatta in qualche libro descrittivo della Sicilia; ma, al certo, esso mi è sembrato una delle cose più degne di essere attentamente visitate in Messina.

Tra il cammino fatto, le soste dinanzi ai monumenti cennati, qualche fermata in alcuni negozi per farvi degli acquisti, e parecchie fermate in varii caffè per sorbire dei rinfreschi, poichè Febo saetta le sue frecce arroventate per le vie della città, sono passate circa tre ore ed è arrivato il momento di ritornare a bordo, perchè il comandante del « Singapore » ha avvertito che ad un'ora precisa sarebbe ripartito, lasciando a terra coloro che in quel momento non fossero ritornati. Le disposizioni sono perentorie e non bisogna mettersi al caso di vederle eseguite a proprio danno. Mi è necessità adunque interrompere la mia escursione, riserbando a più favorevole occasione il completare la visita della bella ed interessante città, della quale sono ben lungi dall'aver preso, come mi ripromettevo nello scendere a terra, una visione d'insieme.

E di lì a pochi minuti ci rimettiamo in rotta per Catania. A partire da Messina sulla costa orientale della Sicilia è una successione non interrotta di paesi, villaggi e cittadine, che si dispiegano alla vista, distesi sulla costa, o sugli ultimi declivi delle colline o ancora più in alto sulle spianate e pendici dei monti o sulla sommità di massi rocciosi circondati da burroni e precipizi, divisi da fiumane o da avvallamenti profondi, con all'intorno campagne rigogliose, ville, giardini, e qua e là eremi tranquilli in mezzo ai boschi e castelli diroccati e solitari. Quante memorie e ricordi che destano alcuni di essi ed a quale rifioritura di erudizione classica potrebbero fornire l'occasione! La loro apparenza è delle più vaghe e pittoresche, e la vista che deve godersi da essi non può non essere che delle più incantevoli. Ma ad un certo momento mi è giocoforza interrompere la mia osservazione, perchè il tempo mantenutosi sino a qualche ora dalla partenza da Messina, limpido e sereno, all'improvviso si oscura, ed una fitta caligine si sparge sulle cime e sulle falde dei monti, coprendo persino i contorni del colosso del luogo: il terribile Mongibello.

Verso le sette di sera si arriva a Catania, dove il « Singapore » si

trattiene il tempo necessario per scaricare le merci che ha trasportate per questa città. Ed io profitto della favorevole occasione per scendere di nuovo a terra in compagnia di un gruppo di viaggiatori e fare un giro per la città. Il cielo è divenuto fosco e tenebroso, l'aria è calda e pesante, il porto quasi all'oscuro, appena illuminato da pochi lampioncini che pendono dalle antenne dei bastimenti o sono sospesi alla prua di qualche barca. Siccome il «Singapore» è ancorato assai lontano, così dobbiamo percorrere un lungo tratto prima di arrivare al punto di sbarco, ma la traversata è rallegrata dagli accordi di chitarre e mandolini che provengono dalle vicine barche e dalla cadenza di qualche canzone amorosa. Passiamo sotto l'arco di un ponte, che deve essere il viadotto di una ferrovia; di qui si risale una stretta scaletta ed attraverso una stradicciuola in pendio, deserta e silenziosa, riusciamo in una delle grandi arterie della città, credo il Corso Vittorio Emanuele. Oh! il ridente e lieto spettacolo che allora si presenta alla vista! La strada si protende lunga e dritta, a perdita di vista, sino alle falde di una altura di cui non si scorgono i contorni, vagamente illuminata da due serie rettilinee di lampioni che sembrano due vive striscie di fuoco; di un effetto meraviglioso e fantastico. I nostri piedi sembra che procedano su di un tappeto o sul pavimento di una sala da pattinaggio, talmente il selciato della strada è piano, eguale, soffice, starei per dire; onde pare che il rumore dei nostri passi resti smorzato al contatto delle larghe lastre di lava vulcanica che lo compongono. Ciò mi fa assicurare di persona di un particolare che io avevo inteso dire, che cioè Catania sia la città meglio pavimentata d'Italia; del mondo intero mi par debito di soggiungere. Dopo un breve tratto arriviamo in piazza del Duomo, all'incrociamento della strada che si percorre colla via Stesicoro Etnea, e quivi possiamo ammirare la bella facciata del Duomo di Sant'Agata, in triplice stile, e la larga balaustrata che lo recinge e, qualche passo avanti, la singolare fontana dell'Elefante, dall'elefante in lava soprapposto al basamento, che sopporta sul suo dorso un obelisco ottadro di granito a varie zone o compartimenti. Di qui prendiamo una carrozza per proseguire la nostra passeggiata e nel breve giro che il cocchiere ci fa percorrere al disopra della piazza, vediamo dappertutto strade diritte, bellamente allineate e stupendamente illuminate e lungo queste e dappresso i caffè si riscontra un'animazione e vivacità straordinaria, un'aria di allegria e di lusso, di ricchezza e di nobiltà che vi consola e vi fa sospirare ad un tempo poichè, mentre l'impressione che se ne riceve è assai grata, si pensa con rincrescimento che non è possibile fermarsi a goderne a lungo. Gli stranieri che sono con me, per quanto rigidi ed impassibili, non possono frenare un senso di grata

PANORAMA DI CATANIA

meraviglia e di viva ammirazione, ad ogni particolare locale che ci capita sotto gli occhi. Ma la comune meraviglia è al colmo, quando ritornando sul cammino già fatto, c'immettiamo nella via Stesicoro Etnea, la principale arteria della città, che si distende diritta, larga ed uguale per un tratto lunghissimo, in un'eleganza aristocratica e seducente, di un effetto imponente e magnifico coi suoi splendidi edifizi pubblici e palazzi, e più oltre colle sue palazzine e villini. Come deve esser bella questa strada veduta di giorno, quando la si può misurare collo sguardo da un estremo all'altro ed apprezzare il magico panorama dell'Etna e della Marina che rappresentano i suoi limiti estremi! Ma per adesso non possiamo limitarci che a vedere quel poco, assai poco in verità, che il nostro auriga ci viene indicando, cioè il palazzo Municipale, quello dell'Università, lo stupendo monumento a Bellini sulla Piazza Stesicorea, il palazzo San Giuliano e basta.

Dalla piazza Stesicorea, la nostra guida di sua iniziativa — di che non saprei lodarlo abbastanza — ci conduce alla villa Bellini, il vago e mirabile giardino pubblico della città. Risaliamo un largo viale che sembra coperto da archi di verzura, formati dall'intreccio degli alberi che lo fiancheggiano, sui cui rami sono disposti dei lampioncini a colori, del più bell'effetto, e si arriva alla sommità di una collinetta dove ci fermiamo in un caffè a prendere dei rinfreschi. E mentre siamo a gustarne la squisitezza, sentiamo all'improvviso i suoni di una musica paradisiaca i quali ci arrivano, per la distanza, così attenuati, così melodiosi, così carezzevoli che sembrano più propriamente sospiri celesti, mormorii di angeli, concenti divini, armonie di sfere superne.

Ma perchè l'amabile e sorpreso lettore non abbia a credere a qualche fenomeno d'incantesimo o ad aberrazione momentanea della mia mente, mi affretto a soggiungere che tale musica era nient'altro che quella eseguita dal concerto municipale in un padiglione costruito su di una collinetta dirimpetto al posto su cui noi eravamo; ma, fosse per la distanza da cui proveniva, fosse per l'elevazione del luogo, l'ora tarda, l'aria tranquilla, la valentia degli esecutori, il certo si è che si provava a sentirla un'impressione così deliziosa che rare volte ne ho risentita l'eguale. Una musica siffatta eseguita in sì grazioso posto, col magnifico effetto dei lumi sospesi sugli alberi, col profumo delle magnolie, dei ligustri e dei gelsomini, emanante dai prossimi viali ed ajuole, mi ha cagionata per un momento l'illusione di essere in un luogo fatato, in una specie di giardino di Armida o della maga Alcina, abitato da vaghissime ninfe o da esseri celestiali. Ma ohimè, da siffatta seduzione è stato necessità toglierci poichè l'ora si faceva tardi, sicchè dopo aver fatto un giro lungo il viale che

conduce al padiglione della musica, presso cui era raccolta un gran folla di dame e cavalieri, a malincuore ho dovuto prendere cogli altri la via di bordo. A me è parso, nel brevissimo tempo passato in Catania d'aver ricevuta da questa città l'impressione di un paese incantato, dove tutto deve essere grazia e sorriso, l'aria sempre profumata e la vista vagare in un paradiso di magici spettacoli. O stupenda ed affascinante città, quale dolce ricordo hai tu lasciato in me! Quando mi sarà dato contemplare la tua meravigliosa bellezza, che adesso ho potuto appena intravedere, alla piena luce del giorno? Sento che il rapimento che io sarò per provarne sarà per me profondo ed incancellabile!

10-13 settembre.

Ed eccoci adesso in pieno Mediterraneo, navigando in alto mare, e per circa tre giorni, sino all'arrivo in Alessandria, non ci sarà dato scorgere nessuna terra. Neppure le coste della travagliata isola di Candia vedremo in questo percorso, perchè avendo deviato dalla rotta che si sarebbe seguìta partendo da Messina (questa di Catania è stata una fermata fuori regola) vi passiamo a troppa grande distanza per poterne scorgere i contorni. Vi sarà tempo adesso, che non vi ha la distrazione di scendere a terra, di fare una sommaria conoscenza coi miei compagni di viaggio, coi quali comincio un po' a familiarizzarmi.

Il concorso dei passeggieri è questa volta piuttosto discreto, ed il maggior numero sono di prima classe; però non tutti arriveranno sino a Bombay, la più gran parte scenderà invece negli scali intermedi. Pochi e rapidi tocchi per presentare al lettore quelli che mi si offrono più in vista.

Vi ha un signore egiziano in fez che si scambierebbe a vederlo per un tedesco; alto, grassoccio, biondastro, di aspetto pallido, freddo e compassato nei suoi modi ed assai poco comunicativo, egli ha tutta la dignità e sostenutezza di un personaggio ufficiale; e difatti mi si dice che egli sia un ricco appaltatore di tabacchi egiziani col nostro governo. Vi ha poi una famiglia italiana residente in Alessandria, la quale ritorna colà da una gita di piacere fatta in Piemonte ed in Svizzera: di essa il marito è piemontese, la moglie di Malta, ma oriunda levantina, mentre i figli, nati in Alessandria, presentano un tipo schiettamente egiziano; un banchiere ebreo con suo figlio provenienti da Genova; una signora napoletana con due figliuole che vanno a trovare

una persona di famiglia stabilita in Alessandria. E queste ed altre persone sbarcheranno tutte in Alessandria. Altri passeggieri sono diretti a Porto-Said, fra cui un medico romano che di là dovrà recarsi in Gerusalemme per raggiungervi un fratello anche medico, ed un giovane e garbato commerciante greco della tribù dei Vafiadis: (dico tribù poichè, come ho potuto vedere nei varii scali toccati, questi Vafiadis sono sparsi un po' dappertutto, e sono, al pari dei Ralli, degli Zappas, degli Arsakias, dei Valianos e di altre famiglie i più cospicui rappresentanti della casta commerciale greca).

La più notevole rappresentanza della nostra Italia viaggiante è costituita dalla famiglia del nostro agente consolare a Suez; famiglia oriunda francese, ma napolitana di adozione e di nascita, rappresentata dal console stesso, già brillante ufficiale della Navigazione generale, da suo padre, un bellissimo, simpatico ed intelligente tipo di vecchio, ancora ben portante della persona, dotto scienziato ed amenissimo conversatore, e da sua sorella, una figura tizianesca, con magnifici capelli di un biondo d'oro, dalle guance del roseo più puro e delicato, dalle forme splendide e fiorenti; una figura raggiante di salute e bellezza.

Tra i passeggeri diretti a Bombay vi ha due missionari i quali dovranno recarsi l'uno nella Presidenza di Madras, l'altro nel centro dell'India. Il primo di essi è un gesuita irlandese, il quale è stato qualche tempo a Roma, un piacevole e gioviale compagnone, tranne quando ha la cattiva idea d'impegnarsi in pedantesche questioni religiose, fumatore arrabbiato ed eccellente commensale, barbuto così da sembrare un guastatore travestito: l'altro è un prete protestante americano, originario credo del Massachussetts, una figura di quacquero, alta e scarna che sembra rapita in continua contemplazione ascetica: questo secondo è accompagnato dalla sua signora, colla quale forma la coppia più appartata e silenziosa di bordo; un impiegato inglese di una casa commerciale di Bombay colla sua signora nata a Bombay che ritorna in India dopo il solito e lungo periodo di villeggiatura europea di cui usufruiscono di tratto in tratto gli impiegati europei in India; un medico oriundo inglese residente a Calcutta: quest'ultimo un tipo spiccato di meticcio, dal largo volto scuro giallastro, dal naso grosso quasi camuso, dalla statura alta e dalla complessione robusta, con una voce forte e stridula che sembra come esplodere dalla sua gola; una figura solida ed originale ad un tempo che fa uno strano contrasto colla sua signora, un tipo cascante ed estenuato di donna, continuamente in preda ad una spossatezza e languore mortale. Egli che esercita la professione con molto successo a Calcutta pare siasi recato in Londra per patrocinare presso il primo Ministro inglese la causa dei creoli inglesi nel-

l'India, ed ottenere una loro più larga partecipazione alla vita pubblica: chi sa pertanto se il suo colloquio col *premier* inglese non sarà per essere fecondo di utili risultati pei suoi compatrioti.

Tra i passeggieri diretti a Bombay vi ha ancora un commerciante italiano, un amabile e caro giovine, il quale comincia ad iniziarmi ai particolari della vita indiana: una piccola signora inglese, anch'essa di origine creola che va a raggiungere il marito; poi una signora inglese genuina dimorante a Napoli dall'aspetto matronale e piena di un'erudizione formidabile, la quale accompagna a Bombay una sua figliuola, una graziosa e piacente signorina che sembra italiana per la vivacità dello spirito e pel carattere allegro e giocondo; e questa dovrà sposarsi colà con un giovane magistrato inglese che la richiese tempo fa in matrimonio. Vi ha pure con noi due brillanti ufficiali della nostra marina da guerra i quali mantengono a bordo la tradizione della più squisita galanteria ed amabilità italiana, e sono i più cortesi e piacevoli compagni di viaggio che sia dato incontrare.

Tutti questi varii passeggieri ed altri meno notevoli, commisti al comandante ed a qualcuno degli ufficiali di bordo, sono ripartiti in varii gruppi sulla larga tolda del « Singapore », che ne è come trasformata in un salotto galleggiante, e su di essa, nelle differenti ore del giorno e della sera, è una conversazione gaia ed animata, bene spesso anche vivace e clamorosa, un succedersi di aneddoti e storielle assai sovente seguite da scoppi rumorosi di risa, un raccontarsi d'impressioni e di particolari di viaggio, un incrociarsi variato per l'aria di parole e frasi in varie lingue e dialetti, compresovi quello genovese e napolitano, la cui cadenza fa uno strano e curioso contrasto colle voci francesi, inglesi, greche ed arabe profferite da altri viaggiatori. Sicchè è una vera conversazione cosmopolita questa di cui il « Singapore » è il teatro, e così anche i particolari che ne formano il soggetto si riferiscono ai paesi più disparati, ed agli avvenimenti più differenti. E non vi è nulla di più profittevole ed utile di queste conversazioni improvvisate, in cui si discorre di tutto, per essere informati degli usi e singolarità dei paesi che si traversano, ed essere messi a giorno di tanti particolari, notizie e dati di fatto che invano si cercherebbero sui libri, o che per lo meno, comunicate per mezzo della viva voce, restano assai più impressi nella memoria che colla lettura disattenta e sovente fastidiosa delle opere di viaggio. Ond'è che nulla mi pare più vero di un pensiero letto non so più dove che una traversata un po' lunga prepara sempre il viaggiatore alla conoscenza dei paesi che ei si reca a visitare. Le signore formano il centro di tali gruppi di conversazione, comodamente distese su

delle sedie a sdraio, attorniate dai loro parenti e conoscenti, ed il gruppo poco per volta si amplia e si estende per l'accostarsi di qualche elemento estraneo, sino allora tenutosi in disparte o per l'aggiungersi ad esso di un altro gruppo differente col quale comincia a stabilirsi una certa intimità. Di tratto in tratto s'interrompe la conversazione per leggere qualche pagina di un libro, o per schiacciare un sonnellino (così delizioso nelle ore bruciate del giorno, quando la brezza marina vi sfiora soavemente il volto), o giuocare una partita agli scacchi, al domino, o agli anelli (quest'ultimo un giuoco marinaresco che consiste nel lanciare degli anelli rigidi di corda in bugliolì di legno collocati ad una certa distanza), o per fare un po' di musica e canticchiare qualche arietta. Ma l'interruzione più grata ed accetta è quella fornita dai varii squisiti pasti e refezioni di bordo, che si succedono con una frequenza che potrebbe sembrare inquietante e tale da destare serie apprensioni, se l'aria di mare non aguzzasse straordinariamente l'appetito, e non aiutasse mirabilmente la digestione. Così le ore del giorno, che parrebbero interminabili, passano invece rapidamente e piacevolmente, senza che ci sia tempo di risentire alcuna noia o stanchezza.

Nella mattina del giorno 13 siamo nei paraggi di Alessandria. L'accesso al porto di questa città è reso assai difficile e pericoloso da una catena di scogli e di banchi di sabbia a fior d'acqua, che ne ostruiscono l'entrata per una lunghezza di circa 8 chilometri, e rendono necessaria, tanto nel penetrare che nell'uscire da esso, l'opera di un pilota locale. Questa fila di scogli lascia liberi tre passaggi sinuosi indicati da segnali marini, di cui quello centrale più largo e profondo è propriamente destinato alle navi di grande portata. Dalla barra di accesso si entra in una specie di canale marittimo, limitato da un lato da una lunga gettata di grossi massi di pietra e che termina presso il gran faro della città, dall'altro da una costa sabbiosa e giallastra che si eleva in piccoli monticelli. Seguendo tale canale si entra nel porto vecchio della città o porto occidentale che è ampio, spazioso e riparato dai venti, a differenza del cosidetto porto nuovo o porto orientale che è all'altro lato della stretta penisola sulla quale in gran parte è costruita l'Alessandria moderna. Questo porto vecchio, nel quale diamo fondo, ha la forma di un semicircolo pressochè perfetto ed è reso tale dalla conformazione naturale della lingua di terra su cui sorge la città disposta ad ampia curva, la quale però ad una sua estremità si protende in due braccia inegualmente ricurve, di cui il più lungo ed il più grosso è quello appunto del nord-ovest che protegge e limita il vecchio porto. Ad edificazione degli eruditi devo soggiungere che le

VEDUTA DI ALESSANDRIA DAL FARO

due braccia in parola, parallele alla terra ferma e di una lunghezza complessiva di circa due chilometri e mezzo, sono quelle che un tempo costituivano l'antica e rinomata isola di Faro, la quale sin dall'epoca dei Tolomei fu ricongiunta alla terra ferma mercè una gettata di pietre o diga, il cosiddetto Heptastadion, che poi si venne allargando cogli interramenti compiutivi e colla zavorra lasciatavi dai navigli, così da costituire la breve penisola lunga circa un chilometro e mezzo e larga quattro o cinquecento metri sulla quale è costruita la moderna Alessandria. Il resto della città sorge propriamente sulla stretta striscia di terra interposta tra il contorno dei due porti ed il lago Mareotide.

Abbracciando con uno sguardo tutto il contorno del gran porto di Alessandria si scorge dapprima, ad uno degli estremi della curva, il moderno faro, fatto costruire da Mohamed-Alì, un'alta torre bianca di forma circolare, provvista di un potente fanale la cui luce è visibile sino alla distanza di 20 miglia dalla costa. A questo segue, dopo un certo intervallo di terreno scoperto, il palazzo di Ras-el-tin, residenza estiva del vicerè d'Egitto e del suo harem, un lungo edifizio azzurrognolo a varii corpi di fabbrica, circondato ad uno degli estremi da giardini; poi si presentano altri edifizi destinati ad uso di caserme, poi l'arsenale marittimo coi suoi bacini, la dogana e qualche altro edifizio secondario, e quindi tutta la massa dei fabbricati della città moderna e di quella turca, che si arresta sino quasi al completamento del semicircolo. Dove questo finisce, si distacca dall'estremo della curva un lungo molo in muratura, destinato in gran parte a deposito di carbone, il quale si avanza sin verso la metà del porto, la sua estremità venendo a corrispondere di fronte al gran faro ricordato. Con questo nuovo molo, la cui costruzione, insieme a quella della lunga muraglia di roccie al lato esterno, si deve agli Inglesi, il porto è stato reso più sicuro e tranquillo, facilitato lo scarico delle merci ed il rifornimento del carbone, ed ogni altra operazione marittima.

Il panorama della città vista dal mare non offre gran che di notevole o caratteristico o singolarmente interessante. Se non fosse per qualche svelto minareto che si eleva al di sopra dell'altezza dei comuni edifizi, per alcuni alti tronchi di palme che si vedono ornare col loro lungo pennacchio la curva della spiaggia, e soprattutto per i monticelli di sabbia giallastra che si elevano al termine della città i quali ci assicurano che si è realmente in presenza delle aride e bruciate rive del Delta del Nilo, parrebbe di avere innanzi a sè il panorama modesto ed incolore di una città europea qualsiasi, innalzata su questa parte della costa d'Africa. Pittoresco ed animato è invece lo spettacolo del porto, gremito e come assiepato di legni di ogni nazionalità, di

magnifici piroscafi, bastimenti a vela, e piccole imbarcazioni, sicchè pare proprio di avere dinanzi agli occhi una vera selva galleggiante.

Appena arrivati ad Alessandria si presentano a bordo un gran numero di marinai, facchini, commissionari, venditori e ciceroni arabi e levantini, i quali parlando varie lingue secondo la supposta nazionalità delle persone alle quali si dirigono, si profferiscono per condurre i passeggieri a terra ed accompagnarli nelle escursioni che intendessero fare. Essi sono quasi tutti bei pezzi di uomini, solidamente costrutti, alti, asciutti, muscolosi, dalle spalle quadre, dal colorito bruno-arsiccio, dal volto largo e massiccio di un bell'ovale, con una fisionomia piena di furberia e di malizia, con una grande mobilità e, direi, plasticità di atteggiamenti. Sono vestiti di larghi pantaloni a sacco, di lunghe tuniche azzurrognole o grigiastre, le cosidette *gellabieh*, o di giubbetti colorati a righe fissati alla vita da un pezzo di stoffa colorata ripiegata in forma di fascia, la testa ricoperta da un alto turbante o dal *tarbuch;* alcuni con uno scialle a vivi colori o con un fazzoletto attorno alla fronte per fissare l'una o l'altra copertura. È il tipo e l'abbigliamento comune degli arabi e levantini di Egitto che poi ho visto ripetuto a Porto-Said ed a Suez. Chiacchieroni instancabili e rumorosi; petulanti, insistenti, irruenti anche, con una grande esuberanza di movenze e di gesti, non dichiarandosi vinti ai ripetuti rifiuti opposti alle loro profferte, essi sono senza cessa intorno ai passeggieri e li molestano, li incalzano, li premono colla esibizione dei servizi che saranno per rendere, o colla mostra degli oggetti che vendono. È ammirevole la facilità con cui costoro parlano le varie lingue europee e perfino qualche dialetto, ed ancora dippiù la prontezza con cui capiscono quello che loro si dice. Bisogna convenire che essi nascono con disposizioni poliglotte assai accentuate o che il commercio con gente di ogni nazionalità che arriva ad Alessandria e che la rende una città cosmopolita, li mette al caso di parlar facilmente, se non con correzione grammaticale, nonchè di capire le più comuni lingue europee e forse anche i rispettivi gerghi. Del resto questa disposizione a comprendere le lingue straniere, come ho avuto occasione di assicurarmene più tardi, deve essere comune in Alessandria alla generalità dei suoi abitanti, o almeno a quelli che sono in più immediato contatto collo straniero, quali sono sopratutto i negozianti ed i cocchieri: per tale rispetto, scendendo quivi, non c'è da trovarsi perduti, o sentirsi imbarazzati; comunque voi vi esprimiate siete sempre sicuri di trovare persona che vi capisca. L'italiano, specialmente, è qui compreso quasi generalmente; ultima testimonianza della nostra antica influenza e preponderanza che, pur troppo, va esaurendosi di giorno in giorno!

Io non ho bisogno, per altro, dell'opera di codesti valentuomini venuti a bordo per fare una capatina in Alessandria, poichè il comandante del « Singapore » mi usa la singolare cortesia di profferirmisi compagno per un giro nella città. E così io discendo in sua compagnia, ben lieto di questa favorevole opportunità ed oltremodo curioso di metter piede su territorio africano.

La prima impressione che si prova dal mare, la quale ci fa ritenere che Alessandria sia una città di un carattere affatto europeo, viene confermata dall'aspetto reale di essa quale si rivela percorrendo rapidamente il quartiere europeo, tagliato da vie rettilinee, bene allineate e fiancheggiate da edifizi che non hanno assolutamente nulla di arabo. Non è stato che al ritorno, fatto attraverso ad altra parte della città, che ho potuto vedere varii edifizi in stile arabo, in pietra grigia e cinerognola, con il corpo della fabbrica avanzantesi al disopra del pian terreno e con piccole finestre provviste di *moucharabies*. — Ad un certo momento c'immettiamo nella più lunga di tali strade, nel corso Ibrahim, al termine della quale si sbocca nella famosa piazza dei Consoli, o piazza di Mohamed Alì, il più elegante e frequentato punto di ritrovo di Alessandria, e che certo è una delle più belle piazze che possano vedersi. Essa ha la forma di un rettangolo, avente l'estensione di 400 metri nei lati più lunghi, traversata nel suo mezzo da due larghi marciapiedi, ombreggiati da due file di acacie, con due fontane alle due estremità e la statua di Mohamed Alì, a cavallo, nel suo centro. Questa statua, oltre all'essere notevole come opera artistica, essendo stupendamente eseguita ed anche di un magnifico effetto, è poi degna di ricordo pel fatto che essa costituisce l'unica infrazione che esista in paese mussulmano ai precetti della religione maomettana, i quali, come è risaputo, proibiscono rigorosamente di elevare o ritrarre immagini scolpite o dipinte ai seguaci di tale fede. Del resto l'illustre fondatore dell'attuale dinastia egiziana, che iniziò per l'Egitto un'êra di così grande prosperità e progresso, ben meritava un'eccezione ai precetti e disposizioni del Corano. La piazza bellamente lastricata è tutto all'intorno adornata da magnifici edifizi, destinati ad uso di banche, uffizi e rappresentanze commerciali, oltre che da ricchi e splendidi negozi e da caffè, lungo i quali si vedono sedere tipi di uomini di differenti nazionalità che sarebbero stati degni del più attento esame se il tempo me lo avesse permesso.

Nel mio rapido passaggio attraverso le vie della città ed in una breve fermata in un caffè su questa piazza, dove ci viene servito il caffè — noto la cosa quale semplice curiosità locale — assieme a dei pezzettini di formaggio, delle piccole banane, datteri, mandorlati e croccanti, il

tutto in proporzioni lillipuziane, appena, dunque, nel mio rapido passaggio posso fissare e prendere nota di qualche macchietta locale, di tipi, figure e cose che mi passano sotto gli occhi. Una di tali macchiette è quella dell'acquaiuolo arabo, che porta sospeso al collo, fissato con delle corregge, un largo otre ripieno di acqua ghiacciata o birra e fra le mani un bicchiere e due piattini che batte al suo passaggio, per richiamare l'attenzione dei viandanti sulla sua persona. Mi colpisce poi oltremodo, poichè è la prima volta che ciò mi cade sotto gli occhi, la vista di donne arabe procedenti gravi e silenziose, con un'andatura lenta e piena di abbandono, drappeggiate in larghe vesti nere che ne nascondono completamente le forme, e col viso ricoperto dal *bergaa*, una pezza di stoffa nera che dalla radice del naso discende assottigliandosi sino alla vita, fissata alla testa per mezzo di un ordigno in metallo dorato terminato a spirale, sospeso in mezzo alla fronte, il quale ha la figura di un zufolo o cavaturaccioli. Col caldo che fa non deve essere molto divertente e piacevole, malgrado la prolungata abitudine, portare quella funebre maschera sul volto. Nonpertanto la copertura non è così ermetica e completa che l'occhio non ne rimanga allo scoperto, per cui non è raro incontrarsi con qualche nera e ardente pupilla, resa ancor più profonda e più nera dai segni tracciati col *k'holl* e che pare vi riprometta, nel fissarsi su di voi, tutte le delizie ed ebbrezze del paradiso di Maometto. È poi notevole il gran numero di negozi di tabacco e sigarette che ad ogni passo s'incontrano, di cui alcuni, specialmente in piazza dei Consoli, di un'eleganza straordinaria; il che ci rende avvertiti che si è nella patria delle aromatiche e profumate sigarette che formano la delizia dei fumatori raffinati.

In vicinanza della piazza dei Consoli si ha una vista del porto nuovo della città, poichè essa sorge proprio nel contorno della curva orientale della lingua di terra su cui la città europea è costruita. Tale porto oltre all'essere di difficile accesso, al pari di quello vecchio, per le catene di rompenti a fior d'acqua, disseminati lungo la sua entrata, è anche ostruito da banchi di sabbia, sicchè non può offrire ricovero che a bastimenti di piccola portata ed a barche. Esso è garantito nel suo contorno settentrionale dal più corto delle due braccia che chiudono, presso a poco sotto la forma dell'asta superiore di un T, la penisola di Alessandria.

Io mi permetto ricordare siffatto particolare al lettore poichè è su questo punto estremo orientale dell'isola di Faro, dove al presente esiste il forte Kaït Bay, che un tempo sorgeva il famoso faro fatto costruire da Tolomeo Filadelfio, alto mille cubiti, tutto di bianco marmo ed a forma di piramide; la mirabile opera dell'architetto Sostrato di

Cnido e che formava, come il lettore sa meglio di me, una delle sette meraviglie del mondo antico.

Ad uno degli estremi della Piazza dei Consoli, prendono principio due eleganti per quanto brevi strade, cioè la cosidetta Carnac e Cherif street, adornate anch'esse di splendidi negozi e dalle quali si passa, verso la' sinistra, alla parte, dirò così, nuovissima di Alessandria, in cui s'incontrano belle e spaziose strade fiancheggiate tutte da edifizi nuovi ed in stile europeo. In questa parte della città, dopo esserci recati a far visita al rappresentante della Navigazione Generale, poi al Console italiano, prendiamo una carrozza per recarci a vedere la colonna di Pompeo ed il canale di Mahmudieh, le due cose più notevoli di Alessandria. Per arrivare alla colonna di Pompeo bisogna traversare un gran numero di strade che divengono sempre più abbandonate e polverose a misura che ci approssimiamo al sito in cui essa è situata. Poco discosto da questa, in un sottostante avvallamento del terreno, sorge il cimitero arabo che si vede biancheggiare di numerosi sepolcri intonacati di calce, e di cippi funerari in pietra, tempestati di geroglifici. La colonna sorge su di un monticello di sabbia di pochi metri di altezza ed essa poggia su di un basamento quadrato leggermente inclinato, sul quale si eleva un fusto magnifico di granito rosso, che si conserva ancora in uno stato mirabile di levigatezza e pulitezza, sormontato alla sua volta da un largo capitello corintio. L'altezza complessiva del monumento è poco più di 28 metri; la circonferenza del fusto di circa 30 piedi. Lasciando agli eruditi ed agli archeologi le disquisizioni sulla storia di questa colonna e la descrizione particolareggiata di essa, io mi limito solo a dire, per qualche lettore che lo avesse dimenticato e per qualche altro che l'ignorasse (come era appunto il mio caso, prima che avessi occasione di rettificare tale particolare) che il nome che essa porta non è quello del celebre avversario di Cesare, bensì di un cittadino romano che l'eresse in nome dell'imperatore Diocleziano: particolare, del resto, che non è anch'esso del tutto esente da contestazioni.

Quanto al canale di Mahmudieh che si incontra a poca distanza dalla colonna di Pompeo e contorna Alessandria dalla sua parte occidentale e meridionale, esso non è che un braccio di acqua derivato dal Nilo, dal quale si distacca ad Afteh, vicino la piccola città di Fench, ed ha una lunghezza di 78 chilometri, mettendo poi capo nel porto vecchio della città e propriamente nel punto dove, dal contorno della città, si distacca il lungo molo in muratura di cui ho fatto cenno. Così il forestiero di passaggio per Alessandria ha l'illusione di vedere il Nilo nelle acque limpide e chiare che scorrono per questo canale, il quale

è però largo abbastanza per sembrare un vero fiume. Le sue sponde che costituiscono una splendida e bellissima passeggiata locale, sono adornate di due lunghe fila di acacie, sicomori, palme ed altri magnifici alberi tropicali, e la destra che percorriamo, è fiancheggiata di tratto in tratto da palazzine e giardini con rigogliosa vegetazione. Esso fu cominciato a scavare, per iniziativa di Mohamed Alì, nel 1822, ed è risaputo che esso ha richiesto l'opera di 250 mila uomini, di cui 20 mila vi perdettero la vita nel durare del lavoro.

Oltre al facilitare il commercio di Alessandria, essendo traversato da bastimenti e navigli mercantili che ne salgono e scendono il corso, esso serve anche all'alimentazione di acqua della città, rifornendosene le cisterne nell'epoca della piena del Nilo.

Dai dipressi del canale Mahmudieh ritorniamo in piazza dei Consoli e quivi il Comandante del « Singapore », che deve ritornare a bordo per sorvegliare i preparativi pel proseguimento del viaggio, mi lascia, raccomandandomi di tornare a bordo pel momento designato per la partenza. Io traggo partito delle due o tre ore di tempo che ho ancora a mia disposizione per fare un'escursione in carrozza sino a Ramleh, un quartiere o cittadina, all'est di Alessandria, che mi è stato indicato quale luogo degno di essere visitato. Si percorre dapprima la via di porta Rosetta, ed al di là di questa porta ci si immette in una lunghissima e diritta via campestre che pare non abbia mai fine, e dopo circa un'ora di corsa rapidissima si arriva a Ramleh, sobborgo campestre disseminato di villette, casine e palazzine circondate da bei giardini dappertutto con una profusione di palme da datteri; sobborgo che si va sempre più ampliando ed abbellendo, e che è il luogo di villeggiatura estiva più frequentato dalla popolazione indigena e straniera di Alessandria. Ma la cosa più notevole di questo sobborgo è il casino di Santo Stefano, il ritrovo del mondo elegante e del *demi-monde* della città che vi accedono specialmente nelle ore pomeridiane (vi ha una linea ferroviaria che parte da Alessandria ogni mezz'ora e che in pochi minuti vi conduce direttamente la gente); elegante e grazioso fabbricato con una larga e graziosa spianata affatto contigua al mare e recinta da scogli. Il giardino di Santo Stefano è anche una stazione balnearia alla moda, ed il sito in verità, al pari di tutto il sobborgo di Ramleh, è assai pittoresco e piacevole.

Da Ramleh nel ritornare in città, il cocchiere, il quale spinto dalla mia impazienza, fa addirittura volare il suo cavallo, mi fa passare attraverso un altro sobborgo campestre di cui non riesco a capire il nome e di quivi, rasentando graziosi stagni e laghetti coperti di tronchi di papiro e di una vegetazione acquatica, mi riconduce presso il

canale di Mahmudieh e poi traversando di carriera un'altra parte della città, alla Dogana, dove m'imbarco arrivando a bordo proprio nel momento in cui il « Singapore » è per partire. Il mio ritardo mi attira da parte del comandante i più fieri rimproveri, che io sopporto nell'atteggiamento di un colpevole che non ha nulla a dire in propria difesa; ma, in cuor mio, ben contento di avere soddisfatto con coscienza ai miei doveri di viaggiatore.

CAPITOLO II.

Porto-Said e Canale di Suez.

14 settembre.

Nell'uscire dal porto di Alessandria si è levato un po' di mare (io credo anzi che il mare in questi paraggi debba essere sempre un po' mosso a causa delle correnti che l'agitano, che si frangono lungo la costa) ed il « Singapore » che nei giorni precedenti si era mantenuto in perfetto equilibrio si è dato a rullare abbastanza fortemente, cagionando in coloro poco abituati a questo genere di danza, le inenarrabili angoscie del mal di mare. Siccome ciò succedeva appena si era seduti a tavola, abbiamo visto tutte le signore, divenute all'improvviso pallide e disfatte, abbandonare in gran fretta la mensa per riparare nelle loro cabine. Invece gli uomini — bisogna render loro questa giustizia — hanno resistito mirabilmente agli sballottamenti della nave, dando prova di coraggio eroico e di una tolleranza di stomaco degna della più grande ammirazione. Essi sono rimasti impavidi a pranzo sino allo sparecchiar della mensa, ridendo e scherzando sugli svariati incidenti che capitano a tavola quando l'equilibrio è così instabile; alcuni soltanto hanno rinunziato al caffè: bevanda nociva quant'altra mai per mare, per quanto grata e piacevole sulla terraferma. Nonpertanto, dopo essere restati a passeggiare un po' in coperta, poichè le ondate si facevano sempre più grosse, il rullìo diveniva sempre più forte e molesto, e cominciavamo a sentirci un certo sconcerto interno, pel quale c'era il caso di offrire all'irato Nettuno il tributo poco gradevole che egli pretende in questi casi, così anche noi del sesso forte abbiamo stimato

prudente ricoverarci in cabina, ed immobilizzarci colà; il che è il mezzo migliore per alleviare le sofferenze del mal di mare. Io poi credo di avere scoperto un mezzo infallibile per non risentire affatto il malessere che è proprio a questo disturbo. Il mezzo consiste nel raggrupparsi, raggrinzarsi, raggomitolarsi sul proprio corpo in un cantuccio qualunque o, meglio ancora, nel mettersi bocconi sul letto e coll'intermezzo di un guanciale che prema fortemente sul ventre. Quando i visceri sono ben stretti ed immobilizzati, e si formi tutt'uno, per così dire, col corpo della nave, allora, dovesse questa elevarsi ad altezze vertiginose o immergersi negli abissi più profondi, inclinarsi di fianco od oscillare nel più violento beccheggio, si può star sicuri che il mal di mare non darà più fastidio. Il lettore sperimenti, alla prima occasione, il mio suggerimento, e vedrà che egli avrà a rimanerne soddisfatto.

Intanto, malgrado il mare grosso ed il molesto rullìo, il « Singapore » ha proseguito rapidamente la sua rotta guidato, lungo la costa pericolosa per i numerosi banchi di sabbia che tendono sempre più ad interrarla, dai fari di Rosetta, Brulos e Damietta. I relativi porti, accessibili un tempo a navi di ogni portata, ora non permettono l'ingresso che a piccole imbarcazioni; così anche il porto di queste città tende ad allontanarsi sempre più dal mare ed a circondarsi da una cintura sempre più larga di sabbia.

Nelle prime ore del mattino il rullìo è cessato come d'incanto, sicchè, rassicurati, siamo potuti uscire in coperta, per domandare a che punto si era del viaggio. Eravamo già in vista di Porto-Said. A destra si profilava la costa africana, nuda e bianca come una sottile lamina di argento e sull'estremo limite di essa era chiaramente visibile Porto-Said col suo alto faro e la fila delle sue case. Il mare appariva affatto calmo, tranquillo ed un fresco venticello ci ha rinfrancati e ristorati del caldo canicolare sofferto ieri ad Alessandria.

L'avamporto o rada esterna di Porto Said all'innanzi del Faro, o all'angolo settentrionale della città, è limitato da due moli artificiali, formati da enormi massi di cemento sovrapposti gli uni agli altri, i quali si prolungano per due chilometri e mezzo nel mare; discosti l'un dall'altro circa un chilometro e mezzo alla loro base, e 500 metri all'estremità. E da questo avamporto, che dalla disposizione convergente delle due gettate, riceve presso a poco la forma di un trapezio, si entra, attraverso un passaggio stato aperto nella sabbia, nel porto propriamente detto, sito di fronte alla città, il quale più oltre, prima del cominciamento del canale di Suez, si espande in varii bacini o dilatazioni destinate alle riparazioni delle navi od a farvi arrestare momentaneamente le navi stesse quando il porto sia insufficiente a

VEDUTA DI PORT-SAID (PORTO E PALAZZO DELLA COMPAGNIA)

contenerle. Al di là di questi bacini si vede elevarsi una bizzarra costruzione, che pare formata da un intreccio di tavole, assicelle e travi, e che non si saprebbe se rassomigliare ad una torretta in legno, ad un alto molino a vento o ad un palco da muratore: è il serbatoio d'acqua per la città, dove si raccoglie l'acqua incanalata proveniente da Ismailja e derivata da un braccio del Nilo.

Il « Singapore » si arresta dinanzi allo scalo gremito da un gran numero di barchette, a pochi metri di distanza dal *quai Franz-Joseph*, una strada lungo la facciata orientale della città, fronteggiata da alti edifizi tra quali cito il *Bank Egiptian Limited*, l'*Eastern Telegraph*, alcune agenzie navali, e varii altri uffizi commerciali.

Anche qui, come ad Alessandria, il piroscafo è invaso e quasi messo in iscompiglio da una folla di Arabi che, gridando, gesticolando ed investendovi direttamente, procurano impadronirsi di voi, esibendo i propri servigi, ed invitandovi a scendere a terra, dove avranno delle curiosità a mostrarvi e dei divertimenti a farvi prendere. Nell'istesso tempo il piroscafo comincia ad essere attorniato da un gran numero di barche, alcune delle quali ricolme di mercanzie locali, di cui i rispettivi venditori esaltano la bontà.

Nel porto gremito nella sua ristrettezza di navi di ogni genere sono fermi varii grossi piroscafi occupati a caricare carbone, ed anche il « Singapore » dovrà qui rifornirsi di combustibile, in attesa anche di ricevere il permesso di entrare nel canale. I depositi di carbone sorgono lungo il lato sinistro del porto, in mezzo a varie tettoie e baracche, e siccome è risaputo che i piroscafi che qui arrivano di andata e di ritorno devono provvedersene, poichè questo è il comun posto di rifornimento, così, tostochè è stato segnalato il loro ingresso nel porto, si vedono poco dopo sopraggiungere delle larghe chiatte ricolme del minerale. Ben tosto si dà dunque principio sul « Singapore » al lavoro di caricamento, e comincia così una delle più grandi noie a cui possa essere sottoposto un viaggiatore nella moderna navigazione, quella cioè di assistere a tale operazione. In breve ora l'aria si vede divenire oscura, cosparsa di una miriade di granelli di carbone che si posano sulla faccia, sui capelli, sulla persona tutta, penetrano negli occhi, invadono le cabine, per quanto queste siano state ermeticamente chiuse e tappate in ogni loro fessura, lasciando uno spesso deposito nerastro sul letto e sugli abiti. Per tre o quattro ore non si respira che in una nube di carbone e per quanto il pregiudizio alla propria salute non sia grande, pure la cosa non lascia di essere molesta, senza contare poi il tramestìo che c'è a bordo in tale occasione, il tumulto dei passi affrettati e disordi-

nati, il suono molesto delle voci aspre e discordanti, gli urti che si sarà per ricevere, l'ingombro e la confusione che regnano dappertutto, i passaggi sbarrati, ogni operazione intralciata, qualsiasi trattenimento impedito. In quel temporaneo agitarsi e brusco interrompimento dell'ordine, disciplina e calma che dominano a bordo, non si sa più dove rifugiarsi e come occupare il proprio tempo. Nonpertanto, lo spettacolo del caricamento di carbone a Porto-Said è abbastanza pittoresco. Gli Arabi che si vedono salire e scendere, in lunga fila, il piano inclinato, messo tra il piroscafo e la carboniera, tinti di nero e portanti il cesto col carbone sulla testa, sembrano una processione di formiche che si allontanano o ritornano alla loro tana col granello di nutrimento tra le antenne. Il loro lavoro è accompagnato da una specie di canto monotono, da un ritornello cadenzato che pare una salmodia funebre e produce a sentirlo un certo che di triste e melanconico, però non del tutto dispiacente.

Mentre sul « Singapore » si attende al caricamento di carbone, io discendo a terra assieme ad un gruppo di viaggiatori, accettando la cortese profferta del signor Vafiadis, il quale vuol farci gli onori di casa, essendo qui stabilito di residenza. Dopo aver preso nel suo ufficio un'eccellente tazza di caffè turco, saliamo su di una carrozza e facciamo un giro attraverso la città, percorrendo dapprima la parte remota di essa, in prossimità della spiaggia coperta di una sabbia così fina e bianca da sembrare polviscolo di gesso. Lungo questa, che è la parte settentrionale di Porto-Said, le strade, in continuazione a quelle già esistenti, sono appena tracciate; la città, per quanto rapidamente sviluppata, non è arrivata ancora ad occupare questa estesa zona, ma certo ciò sarà fra non molto, ed allora le case si affaccieranno da questo lato direttamente sul mare.

Lungo il nostro percorso in questo tratto vediamo in lontananza un gruppo di donne arabe che prendono il bagno nel mare, mentre altre ne escono, il corpo ricoperto da una specie di rete da pescatore del più curioso effetto. La distanza è troppo grande perchè si possa giudicare della bellezza delle loro forme, ma tale vista non cessa perciò di essere provocante. Di qui, percorrendo sempre la parte remota e deserta della città, arriviamo ai limiti ultimi occidentali della città stessa, dove esiste il quartiere arabo, una sequela di basse casupole in legno disposte ai lati di una lunga strada, e di alcune traverse laterali, dinanzi alle quali, o raccolti presso alcuni caffeucci non eccessivamente puliti, siedono gravemente bei tipi di arabi, ma dalla fisonomia un po' sospetta ed equivoca. Ciò che mi colpisce a preferenza in questa rapida corsa è la vista di due scuole arabe di maschi e femmine (veramente

il nome non è molto appropriato, ma non saprei trovarne uno migliore) tenute non in locali appositi, bensì in due vicoli laterali alla strada che si percorre, sottratte incompletamente agli sguardi profani da due grandi tele come vele di bastimenti. I bambini stavano accoccolati per terra, mentre i rispettivi precettori erano in piedi con una bacchetta tra le mani: dal che si vede che i maestri arabi seguono alla lettera i precetti del filosofo Pitagora, secondo il quale le lezioni dovevano tenersi all'aperto; e che non rifuggono, all'occorrenza, dalla benefica sferza. Da questo punto siamo ricondotti verso il porto, e qui, poichè i miei compagni di viaggio se ne tornano a bordo, ed il nostro cortese ospite prende definitivo congedo da noi, io rimango solo a curiosare liberamente, per mio conto, per la città.

Porto-Said che, come si sa, occupa la stretta lingua di terra compresa tra il lago Menzaleh da una parte, e il Mediterraneo dall'altra, è costruita con grande regolarità e simmetria. Delle sue strade, non molte numerose in verità, alcune sono parallele al porto, altre perpendicolari a questo: tra queste ultime è la via *commerciale* (è curioso che le strade qui non portano indicazione di nomi ai loro angoli, ed è solo col domandarne che si riesce a sapere come si chiamano), la via principale della città, ricca di splendidi negozi, specialmente in ceramiche, oggetti di lacca, curiosità chinesi, giapponesi ed indiane. Come in Alessandria sono frequentissime le rivendite di tabacco e sigarette nelle quali il viaggiatore ha l'opportunità di rifornire la sua provvista di viaggio, e così sono frequenti i bazar in cui si trova un po' di tutto, i negozi di abiti manufatti per ogni qualità di persona, di fotografie locali... e di altro genere, le quali ultime non si potrebbe avere il coraggio di far circolare liberamente in un collegio di educande o di giovanetti. I venditori sulla porta delle loro botteghe, con atti di ossequio e con saluti infiniti e cerimoniosi in svariate lingue, invitano ripetutamente i forestieri a far acquisto di qualche cosa; a dar loro retta, bisognerebbe fermarsi tutti i momenti e vuotare le tasche sin dell'ultimo spicciolo. Lungo la strada commerciale s'incontrano varii caffè di una foggia affatto europea, prolungati da una larga tettoia sorretta da pilastri, al disotto della quale siedono più comunemente gli avventori, e fra essi vi passano sotto gli occhi tipi notevoli di arabi, greci, levantini, europei e di altre nazionalità.

Quantunque in proporzioni ben più piccole, la folla qui è cosmopolita ugualmente che ad Alessandria, ma appunto perchè il posto in cui essa è raccolta è assai più ristretto, si avrebbe campo dal forestiere di studiarla ed osservarla meglio, se il tempo non gli facesse difetto.

Gli edifizi a Porto-Said sono tutti nuovi, il che non sorprenderà sapendosi che la città ha appena una quarantina di anni di esistenza, e

VEDUTA GENERALE DI PORT-SAID

che la parte più elegante di essa è quella appunto di più moderna costruzione. Essi sono costruiti in mattoni e ferro, o in legno, qualcuno solo in pietra, intonacati a vivaci colori con lunghe balconate e verande e larghe tettoie innanzi, e si succedono come blocchi od isole di fabbricati non molto estese, nettamente limitate dal regolare incrociamento delle strade. Nel genere delle costruzioni che qui occorre vedere, non vi ha neppure il più lontano accenno d'architettura araba; esse sono edifizi in istile affatto borghese e commerciale, destinati in gran parte appunto a case di commercio, od a depositi di mercanzie, per agenzie e rappresentanze varie e così via dicendo.

Uno scrittore di note di viaggio darebbe un cenno assai incompleto di Porto-Said, se non ricordasse la piazza dedicata all'illustre francese, dal quale, in sostanza, la città ripete la sua fondazione o l'occasione a questa, ossia piazza Lesseps, nella quale in mezzo ad un giardino che, date le condizioni della località, può dirsi una splendida oasi di verde, sorge la statua del grande uomo (1). Così anche bisogna che io ricordi il palazzo della Compagnia del Canale di Suez, un grande fabbricato in istile bizantino a due piani attorno ai quali corre un elegante porticato, sormontato da una grande cupola che gli dà un po' l'aspetto di una moschea. Questo palazzo, di color cenerino, che fa un assai imponente effetto visto dal mare, sorge su uno dei lati del più vasto bacino scavato al termine del Canale o bacino d'Ismail, in immediata vicinanza del porto; e dalla sua sommità, sulla quale ho avuto il tempo di ascendere, si gode un'assai bella vista di Porto-Said, del lago Menzaleh e del canale, che si domina per un lungo tratto. Vicino ad esso sorge un altro, e grande fabbricato, il cosidetto palazzo olandese, ma appartenente oggigiorno agl'Inglesi, destinato non so a quale scopo. E così ho esaurito la descrizione di ciò che ho visto di Porto-Said, concludendo col dire che in complesso essa ha l'aspetto di città prospera e ricca, piena di attività e movimento ed in istato di continuo ampliamento.

Completato il caricamento di carbone ed ottenutone il relativo permesso, il « Singapore », che nel frattempo ha imbarcato il pilota di obbligo e si è provvisto degli apparecchi della luce elettrica che, durante la notte, dovrà rischiararne il cammino, si rimette in moto per

(1) Al presente, Port-Said si è arricchito di un grandioso monumento in bronzo a Lesseps, inaugurato il 17 novembre 1899, come si leggeva sui giornali. Esso è collocato sul molo, al principio del porto, e rappresenta Lesseps indicante l'entrata del canale.

traversare il canale. È circa l'una pomeridiana; la città ed il porto sono immersi in un'atmosfera di fuoco, che comincia a produrre una spossatezza ed accasciamento penoso, ed il cielo di un puro immacolato sembra di essere in piena incandescenza. Rasentati i varii bacini di cui ho fatto cenno, in continuazione del porto, s'imbocca il canale propriamente detto, ed io sono tutt'occhi a contemplare il panorama che mi si offre dinanzi, in preda a quella curiosità esaltata, che si prova quando si è sul punto di osservare uno spettacolo grandioso o straordinario, di cui tante volte si è sentito parlare, di cui è occorso anche numerose volte di leggere accenni e descrizioni, del quale si è perciò impazienti di assicurarsi se corrisponde all'intutto all'idea che se ne è formati. Nel suo principio, per varii chilometri, il canale procede diritto, tra due argini bassissimi, di poco superiori al suo livello; le sue acque lucide come specchio, sembrano quelle di un fiume placido e tranquillo contenuto tra sponde parallele. A destra, dove l'argine è strettissimo, ridotto appena ad un sottile cordone di terra, si dispiega al di là di questo il lago Menzaleh, il quale sembra un gran bacino d'argento; a sinistra si distende una superficie piana, uniforme e giallastra: è il deserto di sabbia nella sua infinita e monotona eguaglianza, la landa nuda, arida e desolata, dove non sorge una casa, non spunta un arbusto, nè un filo di erba; landa bruciata e torrefatta dal sole, sotto la cui azione lo strato esterno della sabbia si è trasformato in una specie di vernice od intonaco di un verde brunastro. Ad un certo tratto, questa superficie si vede continuarsi in una pianura di una bianchezza abbagliante, la quale sembra ricoperta da fiocchi di neve o da una candida lanugine; invece non è che il fondo o la superfice di una salina, forse corrispondente al piano dell'antica Pelusium. Una luce cruda, viva, sfolgorante è diffusa per l'aria; il cielo ne sembra come incendiato ed il lontano orizzonte tinto di un rosso acceso; i riflessi della sabbia sono così ardenti ed abbaglianti e lo scintillìo della superficie del lago di uno splendore così vivo ed acuto che l'occhio se ne stanca provandone una sensazione penosa, ed ogni tanto bisogna ritrarne la vista per non rimanerne feriti. Lungo i bordi del canale non si vede che una magra vegetazione di lentischi e tamarischi un po' più rigogliosi alla sponda destra lungo la quale scorre il canale che porta l'acqua potabile da Ismailja a Porto-Said; e quivi essi sono spesso raccolti in siepi o cespugli.

Procedendo più oltre, le sponde del canale cominciano ad elevarsi, il loro pendìo diviene più accentuato e cominciano ad apparire lungo di esso le prime stazioni. Queste stazioni, in comunicazione tra di loro mercè un filo telegrafico, sembrano graziosi *chalets* o casine di cam-

pagna in legno, di un'apparenza assai gaia e confortante. Esse sono circondate da un simulacro di giardino, presso cui si vedono le ali di un molino a vento, e ad uno dei loro lati si eleva un alto palo della forma di un albero da bastimento, alla cui sommità sono sospese delle palle per fare dei segnali. Quando si vede una sola palla alla cima dell'albero, ciò indica che il passaggio è libero; quando, invece, se ne vedono due, di cui una presso a poco ai due terzi della sua altezza, ciò vuol dire che vi ha qualche impedimento al cammino pel quale bisogna fermarsi. Intanto sul lago Menzaleh cominciano ad apparire alcune zone di terreno a fior di acqua, coperte di vegetazione, che sembrano isolette emerse; su di esse e lungo le sponde si vedono volare di tratto in tratto dei pellicani e fenicotteri, mentre a più grande distanza dei navigli, le cui vele appaiono come dipinte sul lontano orizzonte, solcano la sua placida superficie. Alla sinistra, dopo una quarantina di chilometri, si incontra la stazione di El-Kantara, con attorno un gruppo di dieci o dodici casette con qualche meschino tronco di palma spuntante sull'arida sabbia. Questa stazione è degna di particolare menzione, poichè è il punto di passaggio delle carovane di pellegrini che dall'Egitto si recano alla Mecca. Poco al di là di questa si entra nel piccolo bacino del lago Ballah, una propagine o diramazione del lago Menzaleh, al di là del quale sino al lago Timsah, il canale procede ai due lati in mezzo alla terraferma; una pianura sabbiosa ancora più arida e desolata di quella del tratto precedente.

Frattanto il paesaggio, che sul principio si mostrava affatto deserto, comincia ad animarsi. Sul ciglio della strada che fiancheggia il canale, a destra, si vedono passare degli arabi a cavallo od a piedi, altri a capo di una truppa di cammelli; i quali ultimi sembrano procedere tristi e rassegnati, ogni tanto elevando il lungo collo e fiutando l'aria colle larghe narici, ed esplorando la via coi grandi occhi melanconici; disegnando il più bizzarro profilo col loro dorso gibboso, colle gambe slogate, col corpo magro e disseccato di un colore bigio-sporco.

Lungo il canale stesso s'incontrano varie draghe occupate nel nettamento del canale; singolari costruzioni a largo scafo, sul cui ponte si eleva un complicato castello di lamiere di ferro e di ritti e contrafforti metallici, e che da lungi pare abbian l'aspetto di alveari galleggianti, aventi a bordo un buon numero di operai: poi altre larghe barche dall'aspetto di case galleggianti con dei camerini sulla loro coperta dai quali si vede qualche volta far capolino il volto di una donna. Ad un certo momento, perchè lo spettacolo locale sia completo, si gode di un singolare effetto di miraggio pel quale alla sinistra, dove si distende infinito il deserto di sabbia, si vede ripresentarsi la super-

ficie del lago Menzaleh colle sue isolette e le sue barche riprodotte nel fondo. Più lungi ancora si vede passare lungo la strada, a destra, il piccolo treno ferroviario proveniente da Suez, e diretto a Porto-Said; ed allora per associazione d'idee o per quell'abitudine istintiva di paragonare spettacoli naturali a quelli artificiali, a rovescio di quanto dovrebbe accadere, si riaffaccia alla mente una scena dell'*Excelsior*, di cui sembra vedere una riproduzione al vivo: non manca al complemento del quadro che la presenza delle ballerine nel loro costume di occasione.

CANALE DI SUEZ A EL-GUIRSCH

Mentre il « Singapore » procede tranquillo nel suo cammino, e che tutto il paesaggio sembra come addormentarsi nella caldura opprimente del pomeriggio, è il momento di dare al lettore, che per caso l'ignorasse, alcuni cenni sul modo che si tiene nel traversare il Canale. Questo non può essere percorso che da una nave per volta, almeno per un certo tratto, e nessuna nave può sorpassare un'altra che la preceda. Il cammino che i piroscafi devono seguire è indicato da due linee di segnali nel mezzo del canale stesso, tenuti al posto da pesanti dischi di ghisa messi al fondo dell'acqua; di essi quelli verso il lato dell'Africa, sono di colore rosso, e quelli dal lato dell'Asia di colore nero; scostandosi da questa linea i vapori correrebbero pericolo

d'incagliare nella sabbia; ciò che succede assai più frequentemente di quanto possa supporsi. Quando una nave rimane arenata, la Compagnia mette in uso i suoi potenti rimorchiatori per disincagliarla. Dapprima le spese del disincaglio dovevano essere sostenute dal piroscafo arenato; ma siccome avveniva che il comandante di questo, per evitare alla Società alla quale apparteneva, le spese in parola, faceva ripetuti tentativi per liberare da sè il proprio naviglio, e ciò impediva il cammino dei piroscafi che venivano dietro, così la Compagnia che sopportava da ciò danni rilevanti, venne nella determinazione di assumere per proprio conto il disincaglio di qualsiasi nave. Ciascun naviglio non può attraversare il canale senza avere prima imbarcato il pilota fornito dall'Ufficio di transito della Compagnia ed agli stipendi della Compagnia stessa. Còmpito del pilota è quello di segnalare il cammino, avvertire dei possibili ostacoli o pericoli e d'invigilare che non sia mai superata la velocità regolamentare di 4 miglia all'ora. I piloti, scelti per la massima parte nel personale delle navi di piccolo cabotaggio, e fra essi ve ne ha parecchi napoletani, sono ripartiti in due gruppi: alcuni guidano i navigli da Porto-Said a Ismailia, altri da Ismailia a Suez e viceversa. I diritti percepiti dalla Compagnia sono di 10 franchi per passeggiero e 9 franchi e mezzo per tonnellata del piroscafo, del tonnellaggio netto; colla quale espressione devesi intendere la capacità di tutto lo spazio chiuso della nave, detrattone quello occupato dalle carboniere, dalle macchine, dalle casse di acqua, dalle cabine degli uffiziali, esclusa quella del comandante, e dagli alloggi dell'equipaggio: tale tonnellaggio netto corrisponde ai due terzi circa del grosso tonnellaggio. Solo le barche al disotto di 8 tonnellate sono esenti da qualsiasi tassa e possono transitare senza pilota. Gli utili che la Compagnia percepisce per questo diritto di transito sono considerevoli, ed essi segnano un crescendo sempre più cospicuo da alcuni anni a questa parte pel traffico sempre più accresciuto di anno in anno tra l'Europa e l'Oriente. Per convincersene basterà solo dire che il nostro « Singapore », piroscafo di non grandiose proporzioni, per diritto di transito così calcolato, deve pagare pel viaggio di andata e ritorno la bella somma di 56 mila lire.

A misura che si procede più oltre le sponde del canale si elevano, sino ad arrivare alla cosidetta soglia d'El-Guirsh, il punto più elevato nell'arida e monotona uguaglianza dell'antico istmo, in cui il canale è profondamente incassato tra due muraglie di sabbia in pendìo che lo dominano da un'altezza di 25-30 metri. Qui, naturalmente, il lavoro di scavo è stato molto più attivo e difficile, come anche il lavoro delle draghe, a causa dei continui franamenti o semplice discesa della sabbia dalle scarpe laterali, deve essere incessante. Queste draghe, fornite di

elica e che possono muoversi senza rimorchiatori, hanno la specialità di essere provviste di lunghe doccie laterali nelle quali è riversato il contenuto dei secchi scava-fondo, e su di esse delle potenti pompe versano con impeto dei violenti getti di acqua, che spingono le materie estratte sui pendii e sul ciglio del canale.

Proseguendo il nostro cammino, prima di sera dobbiamo fermarci varie volte per lasciar passare tre vapori che incontriamo. È stabilito che da Porto-Said ad Ismailia devono fermarsi i vapori che discendono il canale e da Ismailia a Suez quelli che lo risalgono. Mentre prima, quando era segnalato l'incontro di due vapori, uno di essi doveva procedere sino alla più prossima stazione e colà fermarsi, oggigiorno per l'allargamento che il canale ha ricevuto, che ne ha portata la larghezza media ai 75 metri, i vapori possono incontrarsi a qualsiasi punto del percorso, purchè uno di essi si metta da banda per lasciare il passaggio libero all'altro. È per ciò che da un capo all'altro di esso si tende un grosso canapo i cui estremi vengono legati da alcuni marinai che scendono a terra, a delle colonnette di ormeggio, lungo le sponde del canale. La cosa è certa un po' incomoda, ma assai divertente pel viaggiatore che l'osserva la prima volta. Non sarebbe possibile far incontrare direttamente due navigli lungo il canale a causa dei vortici da essi formati, nei quali essi sarebbero fatalmente trascinati. L'incontro è solo possibile nei varii laghi che il canale traversa, dove il letto del canale stesso è assai più largo e profondo.

Il giorno è oramai per declinare e per la prima volta ho occasione di assistere al tramonto del sole in Oriente. Il sole come un disco sanguinante s'immerge sotto l'orizzonte infuocato, adombrato da vapori rossastri, e poichè qui non vi ha, come nei nostri climi, la transazione successiva delle tinte delicate del tramonto, così la notte ben presto spiega il suo fitto velo su di noi. Più tardi ancora, quando l'oscurità è già profonda, dobbiamo fermarci per dar passaggio ad altri piroscafi; ma, di sera, lo spettacolo di un tale incontro è assai più pittoresco, a causa dei potenti riflettori elettrici che essi portano alla loro prua, i quali sembrano proiettare un polviscolo azzurro sulle rive del canale.

Sono già le dieci di sera, quando il « Singapore » entrato nel bacino del lago Timsah o dei Coccodrilli (lago di nuova formazione, poichè prima dell'apertura del canale era una vasta palude salata), si ferma qualche tempo dinanzi ad Ismailia, di cui si vedono in distanza brillare i lumi, in attesa dell'altro pilota che deve guidarlo pel resto del cammino. Abbiamo così fatto circa metà della traversata del canale, di cui si sono percorsi sinora 75 chilometri, ma qui cessa la mia

parte di osservatore e devo limitarmi a dire che nella notte si è proseguito senza incidenti il cammino, passando attraverso il Serapeum e poi attraverso il bacino dei laghi Amari, la più larga dilatazione che il canale attraversi. La mattina seguente allo svegliarmi mi accorgo che il « Singapore » è ancorato di faccia a Suez.

CAPITOLO III.

Da Suez ad Aden - In vista di Bombay.

15 settembre.

A Suez abbiamo avuto il dispiacere di rimanere privi del più prezioso ornamento della nostra comitiva, la bellissima signorina Clementina D., arrivata qui al termine del suo viaggio e discesa a terra con suo padre. Il console, suo fratello, ci aveva lasciati in Alessandria, avendo premura di raggiungere la propria destinazione, per ferrovia. Come faremo a compiere il resto della traversata, senza la sua compagnia, divenuta per noi indispensabile, senza poter godere più oltre della sua vivace e spiritosa conversazione e sentire le gaie o melanconiche canzoni napoletane, di cui essa ci aveva allietati in questi ultimi giorni? Anche ieri sera, mentre rimanevamo fermi dinanzi ad Ismailja, arrendendosi alle nostre preghiere, essa ci aveva favorito di alcune tra le più belle gemme del suo repertorio, e la sua voce fresca e vellutata produceva nella tetra solitudine del passaggio e nel silenzio che regnava a bordo, l'impressione di una blanda e soave carezza, di una melodia di una dolcezza incomparabile, di cui conserverò a lungo il ricordo. Addio od a rivederci vaga e graziosa creatura; ti accompagnino i nostri più fervidi augurii di felicità nella tua nuova residenza, e che l'ardente sole di Africa non ardisca offendere il roseo incarnato delle tue guancie!

Anche un altro dei nostri più cari compagni di viaggio ci ha lasciati, uno dei due ufficiali della nostra marina che a Suez dovrà imbarcare sul « Veniero » qui di stazione. Meno male che a rappresentare degna-

mente il brio e la vivacità italiani, rimane ancora con noi il tenente S., che proseguirà sino ad Aden, di dove poi, passando su altro piroscafo, dovrà continuare sino allo Zanzibar, per assumere le funzioni di comandante in seconda di quella nostra stazione. Coi vuoti che si sono formati nella nostra compagnia stamattina a colazione, ci siamo accorti di essere rimasti 13 a tavola, e vi ha chi vorrebbe trarre cattivi auspici da questa circostanza per la continuazione del nostro viaggio; ma in realtà, noi siamo spiriti forti, superiori ai comuni pregiudizi, e rassegnati del resto ad andare incontro anche ai più singolari eventi, se questi vorranno verificarsi.

Il « Singapore » si è ancorato nella rada di Suez, assai distante dalla città propriamente detta, la quale è distesa proprio nel fondo della rada istessa, su di una larga spiaggia sabbiosa, lasciata in gran parte allo scoperto dal successivo ritirarsi del mare, ai piedi della catena dello Djebel Attakah, un gruppo di montagne nude e desolate che sembrano proiettare la loro ombra sinistra sulla città e toglierle ogni ventilazione. Mi è mancato il tempo e l'opportunità di arrivare sino a Suez, ed a gran pena ho potuto fare una rapida gita a *Terre-plein*, situata al termine del canale nel golfo di Suez. *Terre-plein*, o, più propriamente Tewfick-port, è il porto nuovo di Suez, difeso da due solide gettate divergenti, che limitano un largo bacino tra loro, ed è situato a due miglia circa da Suez, alla quale è riunito da una diga di sabbia. Su questa diga soprastante ad un bassofondo sabbioso, che rimane a secco nella bassa marea, passa la ferrovia che mette questo punto in rapida comunicazione con Suez. Su questo *Terre-plein* sono scavati alcuni cantieri, e sorgono officine, magazzini di deposito, gli uffici della Compagnia per questo estremo del canale, ed alcuni alloggi per impiegati. I varii edifizi sono tutti nuovi e ridenti e disposti in fila lungo il nuovo *quai* qui innalzato, fiancheggiato da alberi e che costituisce una bella per quanto solitaria passeggiata. Il più notevole, tra i varii edifizi, è quello occupato dall'Amministrazione del canale, largo e spazioso fabbricato preceduto da un giardino e presso cui si eleva la statua di *Waghorn*, attivo ed intraprendente inglese, il quale ebbe il merito assai notevole, per l'epoca, di organizzare un rapido servizio di trasporti e di corrispondenze tra l'Inghilterra e l'India attraverso l'istmo di Suez, e che dell'opera sua fu assai male ricompensato durante la sua vita. In questo palazzo è interessante a vedersi dal viaggiatore un modello in legno del canale. I vapori di passaggio sono rappresentati da piccoli pezzi di legno sui quali è conficcata una bandieruola che ne indica la nazionalità e il nome, ed essi sono disposti dall'impiegato nei punti che realmente occupano, variandosene natural-

mente la situazione, a misura che dai telegrammi che qui si ricevono si rileva il loro successivo arrivo presso l'una o l'altra delle sponde del canale.

Verso le tre il « Singapore » si rimette in cammino: si passa daccanto al *New-port rock* ove è un *Vessel-light* o fanale galleggiante e si avvistano alla nostra sinistra le sorgenti di Mosè *(Aioun-Mouça)*, una spiaggia arida, triste e desolata, lungo la quale sorge, al presente, una stazione quarantenaria, composta di un certo numero di baracche e qualche edifizio, e dove si deve essere continuamente arrostiti dal caldo. Solo al tocco della magica verga del gran taumaturgo ebreo

ENTRATA DEL CANALE A SUEZ (TERRE-PLEIN)

poteva essere concesso far scaturire l'acqua da un luogo siffatto, se bisogna prestar fede alla tradizione che ce ne assicura. Verso le sette di sera si è in vista del capo Zaferane alla distanza da noi di circa sei miglia. Verso la mezzanotte, come rilevo dal giornale di bordo, si passa davanti al faro Ras Gharib, sulla terraferma, distante circa due miglia e mezzo, poi al mattino, attraverso il fanale girante a due luci di Shadewan, sull'isola dello stesso nome. In sul mezzogiorno del 16 si trascorre rasente il fanale dei *Two-brothers*, due bianchi scogli a fior d'acqua, a poca distanza l'uno dall'altro, su uno dei quali s'erge il fanale e verso le sette di sera, si passa due miglia circa distanti dal *Dedalus Shoal*, un banco della profondità di un piede, con rompenti alla periferia e su cui s'innalza un altro fanale.

16-19 settembre.

Sin dal giorno della partenza da Suez, e, specialmente quando dallo stretto infundibolo del golfo di Suez si è passati nella vasta fornace del mar Rosso, si cominciano a provare le delizie del caldo in questi paraggi, ed a misura che si avanza il caldo diviene più intollerabile. In verità io supponeva che ci fosse dell'esagerazione in quanto mi avevano detto della temperatura infernale che domina quivi, o per lo meno m'immaginavo che il mio organismo sarebbe stato capacissimo di sopportarla e si sarebbe mostrato superiore alle sofferenze cagionate da essa. Ohimè! in qual maniera umiliante ho dovuto ricredermi, e quanto falso era il mio supposto eroismo, e debole la mia pretesa resistenza al caldo! A mia giustifica potrei solo soggiungere che mai, sino adesso, mi era occorso provare un caldo così intenso, come quello sofferto in questa traversata. Ogni racconto ed affermazione in proposito non potrebbe essere che una pallida copia del vero, appena un tenue riflesso della realtà, e mai come in questo caso è vera l'affermazione che bisogna aver provato per credere.

Per l'aria è una crudezza luminosa, implacabile ed abbagliante; il cielo di bracia, sul quale non si osserva la più piccola nube, sembra versare dardi di fuoco su noi poveri naviganti, ed i monti lontani riverberare nel mare fiammate d'incendio. Non spira un soffio di vento, e malgrado la fitta tenda che copre il piroscafo da un estremo all'altro, la mancanza di brezza rende il calore ancora più insopportabile. Il bere e ribere bevande ghiacciate se tempera momentaneamente l'arsura, non rende per questo meno penosi gli effetti del caldo, anzi forse li aggrava. Nelle cabine è impossibile resistere neppure per pochi minuti, nonostante le trombe a vento messevi per determinarvi un po' di movimento di aria; e durante la notte la maggior parte dei passeggieri e dell'equipaggio dorme in coperta, tuttochè neppur questo giovi a procurare un po' di refrigerio.

L'eccessivo caldo e la rarefazione dell'aria provocano delle cefalee penose, un intontimento cerebrale, una spossatezza fisica da non dirsi. Lo squisito desinare di bordo non ha più le solite attrattive, e l'assistere ai varii pasti del giorno, coll'etichetta da osservare, rappresenta adesso una fatica considerevole e meritoria.

In tali condizioni ogni movimento riesce fastidioso. Anche a stare immobili il corpo si copre di una traspirazione copiosa la quale alla sua volta provoca sul petto e sulle spalle — poichè bisogna pur rilevare tutte le piccole miserie a cui si va soggetti durante la navigazione in questo terribile mare — un'eruzione vescicolosa abbon-

dantissima, pari a quella che accompagna la miliare, e che cagiona, col più leggero strofinìo degl'indumenti, trafitture dolorosissime, come quelle che potrebbero essere cagionate dalla puntura d'infiniti spilli arroventati. Insomma il caldo del mar Rosso cagiona una serie di tormenti inesprimibili, degnissimi di lunga narrazione. Tra i passeggieri è un lamento generale espresso in forma più o meno viva, secondo il temperamento delle persone ed il loro precedente acclimatamento in regioni più o meno calde. Gl'Inglesi, che hanno compiuto altre volte questo viaggio e che sono abituati ai calori dell'India, sopportano senza eccessivo fastidio questa temperatura infernale, e non sono per essa distratti dalle loro abituali occupazioni. Dopo colazione e dopo pranzo fanno la loro passeggiata a lunghi passi sulla coperta, misurando con uniforme regolarità la poppa del piroscafo da un estremo all'altro, ed attendono pressochè con trasporto eguale a quello dei giorni precedenti ai loro giuochi sportivi. Nonpertanto le povere signore appariscono pallide e sfinite e mal celano, sotto la correttezza del loro abbigliamento, la smania, le sofferenze che provano ed il desiderio di poter essere più libere e sciolte nei loro abiti. Quanto a me, come l'ultimo degli uomini, non son riuscito a sollevarmi dalla sedia a sdraio in cui sono stato pressochè continuamente adagiato, e facendovi una lunga e torpida siesta, immerso in un'ignavia accidiosa e vergognosa che deve aver dato di me, ben me ne sono accorto, un'idea assai sfavorevole. Il mio stato di depressione ed accasciamento è stato tale da non aver neppur la forza d'imprecare contro l'eccesso della temperatura. Le mie querimonie e lamenti mi hanno poi attirato le condoglianze ironiche del primo macchinista di bordo, ufficiale di conversazione amenissima per quanto di uno spirito assai caustico e mordace, il quale mi conforta col dire che queste primizie di caldo sono rose e fiori, rispetto all'altro che ci attende a Bombay.

Eppure, malgrado questo caldo crudele, tremendo e feroce, al quale non resisterebbe un indigeno del centro dell'Africa, due dei nostri compagni di viaggio, il tenente S. ed il reverendo padre Q., hanno dato mirabile esempio di un coraggio indomito, discutendo per lunghe ore, come due nemici fieri ed accaniti, ma che conservano tutte le forme della più squisita cavalleria, sui più intricati problemi religiosi e sociali contemporanei, in mezzo ad un circolo di ascoltatori ed ammiratori attoniti e rapiti, e finendo in ultimo per rimanere ciascuno della propria opinione. O miei cari e degni amici, voi sì che siete degli eroi per davvero, degni di trovare un altro Carlyle che rammenti ai posteri la vostra tempra adamantina, l'energia indomita della vostra natura, la lena ed il coraggio di cui il Cielo s'è compiaciuto fornirvi!

In tanta depressione ed accasciamento, l'unico svago e distrazione che io abbia potuto godermi senza alcun fastidio, è stato lo spettacolo offerto dai pesci volanti, che, in certi momenti, in branchi assai numerosi, son saltati sulla superficie dell'acqua per rituffarvisi immediatamente; la fosforescenza del mare nelle ore di sera, fenomeno visibile del resto solo presso i fianchi della nave ed in proporzioni assai modeste; e la vista di nuvoli di uccelli marini di tratto in tratto posantisi sulla superficie del mare. Lo spettacolo offerto da questi uccelli, nella mattinata del 18, è stato mirabile e grazioso. Migliaia e migliaia di gabbiani, bianchi come la neve, ripartiti in tanti gruppi distinti, stanchi forse dal lungo volo, si sono posati sul mare che ha assunto l'aspetto di una prateria azzurra cosparsa di fiori bianchi.

L'ultimo giorno di navigazione nel Mar Rosso, nella rotta abituale che si segue per arrivare ad Aden, è stato reso assai vario e dilettevole dalla vista di numerose terre e isole. Nelle prime ore del mattino si passa attraverso il gruppo delle isole *Zebayr*, comunemente conosciute col nome dei dodici apostoli, di cui le più grandi sono Haycock, Rugged, Saddle, Centre Peack, Sabal e la Djebel Zebayr propriamente detta. Più tardi, verso il mezzogiorno, si scorge alla destra il gruppo delle Djebel Zucur, le quali tagliano il 14° parallelo, di cui le principali sono, la Great, la Little Hanisch e la Djebel Zucur, la più grande di tutte, che dà il nome al gruppo. (Questo nome di Djebel o Gebel che ricorre ad ogni passo nella traversata del Mar Rosso, ha il significato di montagna o parte montuosa di un paese, in opposizione alla parte piana e bassa, contrassegnata dai nomi di *oued* od *ain*, che occorre anche assai frequentemente tra quelli delle località stesse). Ma poco prima di arrivare a queste, il « Singapore » passa in mezzo a tre altre piccole isolette o scogli, appartenenti allo stesso gruppo, e che sembrano fatte di sterco solidificato; difatti l'una di esse, alla sinistra, non è altro che un ammasso di guano concretizzato. Le varie isole Djebel Zucur che si presentano spiegate, in questa traversata, lungo il loro asse maggiore, non sono che ammassi raffreddati di lave vulcaniche, che qualche volta danno ancora segni di attività ed esse si presentano aride, brulle, pelate, nerastre, senza alcun indizio di vita o vegetazione. Credo che nessun essere umano vi abbia dimora, malgrado si dica che esse contengano delle sorgenti di acque, e che, per la loro opportuna collocazione, potrebbero costituire un'eccellente stazione di rifornimento di carbone. Lungo la prima di esse, per metà arenato nella spiaggia, si vede lo scafo di un bastimento naufragato qui alcuni anni or sono, appartenente alla Compagnia Anglo-Indiana-ducale, così detta perchè i principali azionisti erano signori dell'aristocrazia inglese e ciascun

piroscafo portava il nome di un duca inglese. Questo naufragato è appunto il duca d'Argyll, e pare che altri piroscafi della stessa Compagnia si siano perduti in questi paraggi.

Dalle Djebel Zucur il « Singapore » tende ad accostarsi verso la costa dell'Arabia, e verso le 3 dell'istesso giorno 19 si passa a 9 miglia distanti da Moka, che si scorge distintamente colle sue bianche case riunite in un'unica linea sulla spiaggia, coi suoi alti minareti ed una sottile e rada striscia di alberi all'ingiù della città stessa. Moka è rimasta quasi interrata dal continuo ritirarsi del mare, e ciò oltre a rendere l'approdo quivi difficile, ha contribuito a diminuirne considerevolmente il commercio, spostatosi adesso verso altri punti dell'Arabia. Al di là della città appariscono sfumati d'azzurro i monti di questo tratto dell'Arabia, i quali sembrano immediatamente addossati alle sue spalle, mentre ne restano lontani per una distanza di 40 a 60 chilometri.

Verso le 7 e mezza di sera si scorge il fanale di Perim, e poi lo scuro contorno dell'isola, coi suoi fianchi rialzati in collinette dal pendìo assai dolce. La costa dell'Arabia, malgrado le ombre della sera, è chiaramente e nettamente visibile: essa è appena a 3 chilometri da noi. Il mare che nei giorni precedenti è stato leggermente mosso, all'avvicinarsi dello stretto di Bab-el-Mandeb diviene così calmo e liscio da parere la superficie di uno specchio; a partire dall'Italia non mi era occorso di vederlo così placido e tranquillo. Cala una notte serena, sulla quale il cielo stende il suo azzurro manto, cosparso di miriadi di astri. Lo spettacolo di questa bella notte, di una purezza incomparabile, ci compensa delle sofferenze dei giorni passati; d'altronde fra breve saremo usciti dalla « porta delle angustie » per passare, forse, in più spirabil aere.

20 settembre.

Verso le 6 e mezzo del mattino del giorno 20, si dà fondo innanzi al porto di Aden, dopo aver percorso da Suez 1310 miglia esatte. La montagna o promontorio di Aden, a cui gli Arabi dànno il nome di Djebel Chamchan, sembra a prima vista affatto isolato dalla terra ferma, e non è che guardando con una certa attenzione, per rilevare i contorni della sua base, che si scorge che esso è riunito al continente da un sottile istmo di sabbia della lunghezza di circa 5 chilometri, e di una larghezza, a marea alta, di circa 1400 metri. Per questo particolare, per la sua configurazione d'insieme, ed anche un po' per la disposizione degli edifizi che si vedono ai suoi fianchi dal mare, esso può dirsi che rassomigli a Gibilterra di cui, forse, ha pari im-

portanza marittima e commerciale. Ma la rassomiglianza, se mai, è limitata alla sola forma, poichè questo promontorio col suo aspetto orrido, tetro e desolato, è ben lungi dal riprodurre l'apparenza seducente, pittoresca e ridente della « chiave del Mediterraneo ». Esso risulta di un conglomerato di roccie vulcaniche di un color nero fuligginoso, senza il più piccolo segno di vegetazione alla loro superficie, dalle cime anfrattuose, cincischiate, spolpate e scarnificate, che hanno l'apparenza dei denti di una sega o di uno scheletro calcareo, coi fianchi scabri e rugosi, squarciati da fenditure più o meno profonde, rivestiti da spesse colate di lava, continuantisi in declivi od avvallamenti tagliati a picco e degradanti poi, verso il mare, in una specie di spianata che si prolunga sin verso la punta estrema della penisola. Dall'altro lato, proprio di fronte a questo promontorio, si erge un altro masso roccioso più basso, il cosidetto Djebel Hassan o pane di zucchero, anche esso un ammasso di roccie vulcaniche egualmente di color nero, dall'apparenza di uno scoglio o di un'enorme pietra pomice, che a prima giunta parrebbe anche, al pari del primo, isolato nel mare: però osservando meglio, ed a misura che il paesaggio diviene più distinto, si vede che tra l'uno e l'altro corre nel fondo una spiaggia arida, bassa, sabbiosa, con una curva bene accentuata e con delle insenature ed inflessioni laterali; e così questi due promontori vengono a delimitare tra loro una baia lunga, profonda, spaziosa e che si mostra ben riparata dai venti. È questa la Bender Tuwayyi degli Arabi, la quale ha una lunghezza massima dall'est all'ovest di 13 chilometri, una larghezza da nord a sud di 56, ed una profondità alla sua entrata di 9 a 10 metri. Lungo la spiaggia che forma il fondo di questa baia, a 7 miglia dal porto di Aden, si vedono dei massi bianchi disposti in fila, che a prima vista sembrerebbero degli edifizi, ma che in realtà non sono che dei giganteschi blocchi di sale. Poichè nelle vicinanze di Aden esistono varie saline che sono esercitate da un italiano di Trapani, un tal Burgarelli, a quanto mi è stato detto. Ancora nella curva della lunga spiaggia, ad una certa distanza da questi blocchi di sale, appariscono alcuni edifizi in mezzo a magri cespugli e boscaglie; edifizi che costituirebbero, secondo mi è stato riferito, la residenza del sultano di Lahidj nel cui territorio è situata Aden ed al quale fu sottratta dagl'Inglesi nel 1839 con un abile colpo di mano. Al di là della spiaggia apparisce in lontananza una catena di basse montagne, aride, nude e grigiastre e tra la spiaggia ed esse si distende una larga pianura sabbiosa, traversata verso il suo confine col mare, da qualche bassofondo, ma che, a primo aspetto, apparisce essa stessa come la superficie di un mare, talmente essa ne simula il riflesso tremulo e scintillante. Ma lasciamo stare il

paesaggio circostante e torniamo al promontorio di Aden propriamente detto che c'interessa più davvicino.

Sulla spianata e sui più bassi declivi della montagna appariscono gruppi di caserme e fortificazioni; verso la punta ve ne ha alcune isolate l'una dall'altra, mentre all'estremo di questa sorge un edifizio che serve di dimora al governatore della città; verso la parte centrale ve ne ha un gruppo più compatto dal tetto rosso, addossate le une alle altre, e disposte così da formare un'isola triangolare di edifizi. Dalla estremità superiore di queste caserme parte una strada tagliata nella roccia che conduce alla stazione telegrafica e semaforica collocata sulla cresta più elevata di quella congerie di rocce, a circa 600 metri sul livello del mare. Un terzo gruppo di edifizi, ancor più numeroso, sorge più dappresso al porto, a ridosso di un'altra spianata rocciosa che sovrasta questo, e qui fra gli altri, ne appariscono alcuni dipinti di bianco o di color cenere con portici e loggie aperte soprapposte; sono i distillatori di acqua per la città. Al di là dell'insenatura del porto che dal mare non si domina che imperfettamente, a ridosso di un altro rigonfiamento roccioso, appariscono ancora alcuni edifizi isolati, tra cui la casa dell'aiutante del governatore, e vicino ad essa una torre con un orologio di cui si arrivano a distinguere con precisione le ore che segna.

Poichè il nostro piroscafo deve rimanere fermo dinanzi al porto di Aden un tempo sufficiente per poter visitare la città, io non lascio sfuggire la favorevole occasione per scendere a terra, e questa volta in compagnia del sig. Italo Callegari, l'inappuntabile maestro di casa del « Singapore », tipo di una correttezza, precisione e freschezza di colorito tutta inglese, ma col più aspro, duro e spiccato accento genovese che sia dato intendere. Egli è assai pratico del luogo che ha visitato numerose volte nei precedenti viaggi e dove presentemente dovrà disimpegnare delle commissioni e fare degli acquisti per bordo.

Aden è divisa in due parti ben distinte, la città propriamente detta alla quale ci recheremo fra breve, ed il porto — il cosidetto *Steamer point* — al nord-ovest della rada, che costituisce un ancoraggio assai sicuro per le navi, verso il quale la nostra barca dapprima si dirige. Una strada, stata aperta attraverso le roccie, corre nei limiti della montagna col mare; è lungo questa strada che sono disposti tutti gli edifizi di Steamer point, fra essi la Posta, i varii uffici dell'Amministrazione inglese, gli uffici dei Consoli, i più importanti stabilimenti marittimi e commerciali, le agenzie delle varie Compagnie marittime ed i migliori alberghi del luogo; questi varii edifizi, dalla facciata di un bianco vivo che spicca sul color nero del paesaggio circostante, sono solidamente costruiti in pietra e provvisti tutti di ampi portici:

opportuna disposizione per sottrarre i viandanti dagli ardori di un sole bruciante. Lungo gli scali e le banchine si veggono poi abbondanti depositi di carbon fossile, destinato al rifornimento delle navi che qui approdano.

Appena sbarcato mi colpisce la singolarità dei tipi che mi si presentano alla vista. Se io fossi un etnologo di professione, il mio amor proprio ne sarebbe risvegliato ed aguzzato, o se, per lo meno, avessi tempo bastante per un'attenta osservazione, qualche cosa, forse, riuscirei a cogliere nella loro varietà abbastanza complicata. I più interessanti a vedersi sono i tipi di giovani Somali, alti, snelli, eleganti, con una bella proporzione delle loro membra e dal colorito dell'ebano lustro, dalla folta e ruvida capigliatura, che si eleva come un duomo di riccioli sulla loro testa, in alcuni tutto arruffata e scompigliata in un disordine selvaggio, in altri elegantemente spartita per lo mezzo, e colle spirali di riccioli pendenti sui lati, come le parrucche dei gentiluomini del secolo scorso; in alcuni di un colorito nero naturale, nella maggior parte di un fulvo giallastro ottenuto con manipolazioni artificiali. Il lettore saprà certo della singolare civetteria che hanno i Somali di trasformare il colorito naturale dei loro capelli; il che essi ottengono col rivestire il capo raso di uno strato di calce; e difatti, io ne ho visti parecchi colla testa nuda ricoperta da un tale intonaco. Se questa smania è singolare ed è prova che la civetteria non è attributo dei popoli civili soltanto, l'effetto di quelle capigliature rosse su quei corpi neri è dei più bizzarri e pittoreschi. Essi vanno completamente nudi portando solo una striscia di tela intorno alla vita. Commisti ad essi si vedono Arabi dal corpo asciutto e disseccato, col viso abbruciato dal sole, ricoperti da umili vesti di cotone e col capo difeso dal turbante; varii Ebrei dal naso adunco, dal colorito giallastro, coi capelli pendenti a ciuffi sugli orecchi, con una barbetta caprigna, ricoperti da lunghe tuniche di cotone, e col capo coperto da un semplice berretto. Credo che, se non copiosi per numero, essi devono qui rappresentare i tipi più spiccati della loro razza. Alcuni di essi ci si sono avvicinati, e con inchini pieni di ossequio e sottomissione, con un fare tutto untuoso e compunto ed un sorrisetto a fior di labbra, che essi procuravano di rendere il più amabile possibile, ci hanno offerto insistentemente delle penne di struzzo, di cui si fa in questo paese un gran commercio. Pochi passi più innanzi, in vicinanza di un mercato, vediamo un gruppo di cammelli accovacciati sulla sabbia, col lungo collo sporgente e vicino ad essi dei cammellieri, dalla fisionomia rude, che cominciano a darsi da fare per caricarli di merci. Più oltre ancora, si arriva sulla piazza di Steamer point, fiancheggiata da una bella fila di alberghi, negozi ed agenzie, e qui sco-

priamo una singolarità affatto strana pel paese; alcuni grami tronchi di palme che cominciano ad erigersi sul suolo arido e polveroso, quasi sorpresi di trovarsi in quel posto ed ai quali, alcuni indigeni, mentre noi siamo a guardarli, sembrano accennare con un senso di orgoglio e tenerezza infinita; un primo embrione di un futuro giardino pubblico che chissà quali infinite e dispendiose cure dovrà costare all'Amministrazione inglese!

Arrivati in questa piazza entriamo in un negozio, che è quello dove si riforniscono i vapori della nostra Navigazione, nel quale il mio com-

CAROVANA DI CAMMELLI A STEAMER-POINT

pagno deve fare degli acquisti; negozio che è come una specie di bazar di generi alimentari, di prodotti in conserva, di pelli disseccate, di corna di animali, di campioni della fauna locale, di gomme, balsami, resine, caffè, di curiosità e specialità del luogo. Esso è tenuto da una famiglia Parsi, e così per la prima volta posso fare conoscenza con dei rappresentanti assai notevoli di questa razza. Questi Parsi sono abbastanza numerosi in Aden, proprietari di principali negozi, ed a capo di varie agenzie di vapori, e sono assai ricchi ed industriosi e tenuti molto da conto. I due fratelli, padroni del negozio nel quale entriamo, sono tozzi, muscolosi, tarchiati, colla faccia larga e massiccia, rivestiti di una fine camicia di mussola a larghe maniche, fluttuante sui

pantaloni, la testa ricoperta di un berretto di velluto. Essi ci fanno molti complimenti, ci offrono da bere una limonata e del cognac al ghiaccio, offerta arrivata molto a proposito per temperare l'arsura delle nostre fauci, e c'informano, tra le altre cose, che secondo le ultime notizie ad essi pervenute, la peste è in diminuzione a Bombay e che siamo capitati ad Aden, proprio in occasione del Capo d'anno dei Parsi, che ricorre appunto il 20 settembre. Mentre stiamo così discorrendo e riposandoci, vediamo uscire dalla retrobottega un ragazzino Parsi, figliuolo di uno dei due fratelli, vestito così da parere un incanto, con giacchettina e calzoncini di velluto bleu, e con un berrettino a rabeschi dorati; ed esso è fatto segno dal padre e dallo zio a carezze ed attenzioni affettuosissime. A noi sembra che essi si informino, nella loro lingua, della sua salute; in appresso lo baciano e ribaciano in volto e gli baciano anche le manine in atto di ossequio e tenerezza; poi gli dànno dei dolci, e quando esso si mette a sedere in un canto lo covano con sguardi amorosi come il più prezioso tesoro della casa. Pare che il ragazzino sia l'unico erede della famiglia; questa circostanza ed anche la grazia e leggiadria della sua figura, spiegano l'affetto sviscerato dei due onesti negozianti.

Dopo esserci così alquanto ristorati, usciamo e prendiamo una carrozza per recarci alla città propriamente detta. Ma prima di partire, nel frattempo che il mio compagno continua a scambiare alcune parole coi padroni del negozio, siamo circondati da un gruppo di ragazzini somali, i quali sarebbero assai graziosi se non avessero il corpo ricoperto da un gran numero di bitorzoletti e noduli cutanei, i quali ci domandano il *backchiz* (mancia) nel mentre che coi pugni chiusi e rivolti l'un contro l'altro, ripetono continuamente *fight*, *fight*. Il mio compagno mi spiega che con qualche spicciolo noi potremmo assistere allo spettacolo di un pugilato tra essi, ma perchè la cosa non mi pare gran fatto interessante ed il momento è assai male scelto per presenziarla, così vi rinunciamo assai volentieri. Ma varie altre volte nel percorso attraverso la città, quando la carrozza si fermava qualche momento, siamo stati circondati da un gruppo di monelli che ripetevano la richiesta della mancia e l'offerta del combattimento; il che mi ha convinto che i ragazzi ad Aden sono molesti come le pittime e che il miglior correttivo per essi è il bastone adoperato senza pietà e commiserazione.

La strada che da Steamer-point conduce ad Aden è lunga dai tre ai quattro chilometri, ed essa dapprima continua a correre lungo la curva del porto, poi al di là della cinta doganale costeggia un'altra insenatura, nel fondo della quale si vedono ancorati numerosi sambuchi e bastimenti di piccolo cabottaggio. Questa strada è di molto traffico

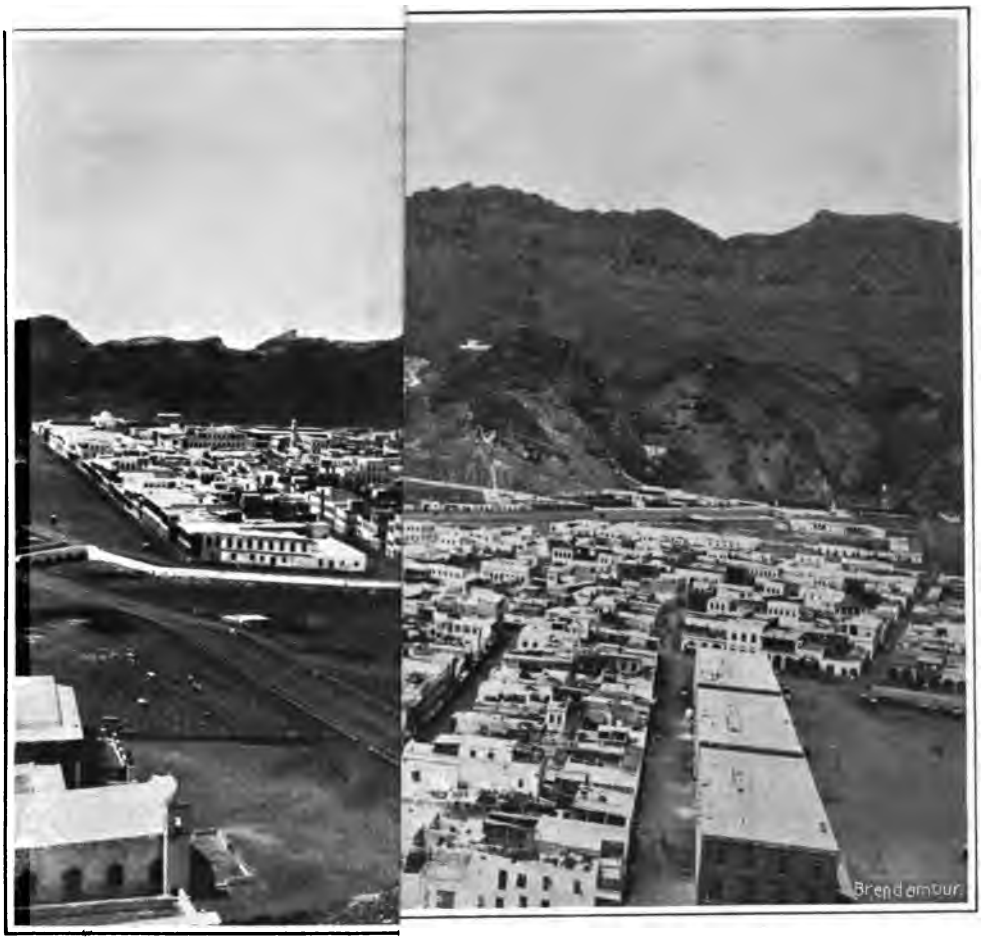
e noi la vediamo attraversata da truppe di cammelli carichi di merci, da donne arabe e somale che portano dei fardelli sulla testa, da qualche soldato inglese a cavallo, e da altri soldati di colore della guarnigione locale. Lungo questo secondo tratto, in cui la strada procede incassata tra il mare da una parte ed il declivio di una catena di roccie dall'altra, essa fiancheggia successivamente un cimitero cristiano, un altro arabo, poi un piccolo edifizio che è un tempio massonico (come si rileva da un'iscrizione all'esterno) e, poco più lungi, alla sinistra, un gruppo di basse casupole che sorgono proprio accanto al mare, che costituiscono il quartiere o sobborgo arabo, in cui principalmente dimorano i marinai del luogo.

Da questo punto la strada comincia a risalire, dirigendosi con curve assai ravvicinate ed a forte pendìo verso una gola tagliata nella roccia, protetta lateralmente dalla cinta di una fortificazione e traversata da un ponte o viadotto che stabilisce un passaggio al disopra di essa. Oltrepassata questa gola, la strada scende per l'opposto declivio, ed allora si presenta alla vista, in una specie di conca od avvallamento del terreno, ritenuto il cratere di un antico vulcano, la città di Aden, colle sue case di un bianco abbagliante, che sembrano come calcinate dal sole, dal tetto uniformemente piano, colle sue vie diritte che la tagliano in tante isole distinte di fabbricati, colle sue piazze e larghi aridi e sabbiosi, tutta all'intorno circondata da un anfiteatro di alte roccie, che non la cedono, per il loro aspetto orrido e desolato, a quelle che si vedono dal mare, di cui debbono rappresentare il versante orientale. Queste roccie dai fianchi aspri e dirupati, formano attorno alla città una cintura strettissima, un baluardo naturale e sembrano opprimerla colla loro presenza e col loro aspetto nudo e selvaggio. Non si può immaginare cornice più tetra e sinistra di quella fatta da queste rupi vulcaniche, di un colorito rosso fosco o nerastro, rese ancora più magre e spolpate dal sole che le cuoce incessantemente coi suoi raggi, sulle quali non spunta un filo d'erba, qua e là rigonfiate in escrescenze informi, in ammassi bizzarri, o disposte in una sovrapposizione caotica; esprimenti la desolazione e lo squallore di un paesaggio senza vita. Un torrente di fuoco sembra rovesciarsi da esse ed avvolgere la città in una fiammata ardente, che pare debba tutto bruciare ed inaridire al suo contatto rovente. Le vampate di aria che escono da un forno, in cui si fondono e si arroventano dei metalli, non devono avere temperatura più elevata di quelle che si riverberano da queste rupi; quando esse ci avvolgono si prova l'impressione di essere investiti da un alito infiammato: pare che allora il respiro vi si mozzi, che il corpo ne rimanga disseccato e mummificato, e la

testa vi gira come se colta da vertigine. In tali condizioni è necessario far forza a sè stessi per non essere sovrappresi da qualche svenimento o rimanere vittima di un colpo di sole. Quale triste e pericolosa dimora deve essere quella in questa città! Per buona fortuna che gli Arabi ed i Somali che l'abitano non devono essere molto sensibili alle bellezze del paesaggio, e che essi, come i dannati della bolgia dantesca, sono perfettamente abituati alla pioggia di fuoco, che incessantemente si riversa da questo cielo in continuo incendio.

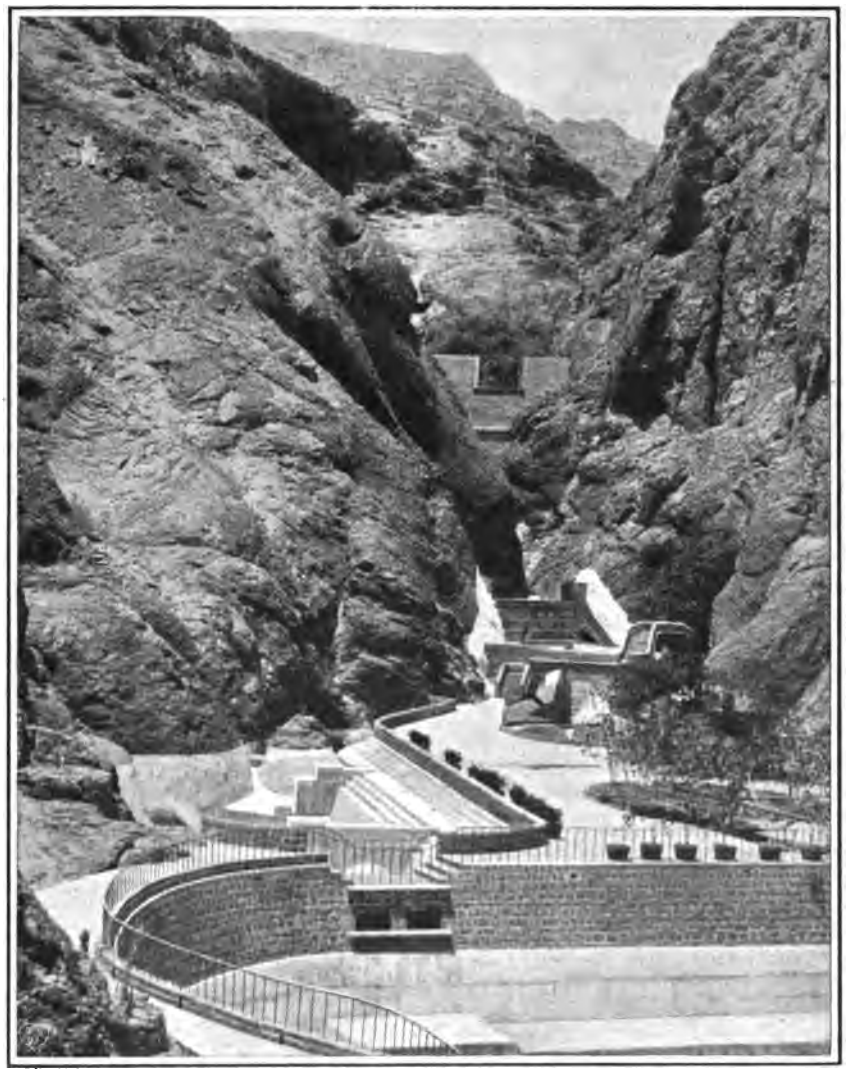
Malgrado il caldo asfissiante abbiamo fatto un giro abbastanza completo per le vie piane e polverose della città, attraversando le sue varie piazze e mercati, assai animati e popolati, seguiti, quasi continuamente, come ho accennato, da una turba di ragazzi che piombavano attorno a noi, appena facevamo sosta per qualche minuto, e che poi ci rincorrevano appresso quando la carrozza si muoveva. Le case della città, bene allineate lungo le varie vie, sono generalmente ad uno o due piani o casematte, e quasi tutte di umilissima apparenza, benchè il loro intonaco di un bianco assai vivo dia loro una certa aria di allegria e pulizia assai piacevole. Tra gli edifizi pubblici meritano di essere ricordati le caserme che formano un gruppo isolato di larghi fabbricati al principio della città, disseminati presso la curva inferiore dell'anfiteatro di roccie, con una specie di campo trincerato vicino, ed un largo sterrato all'innanzi che le divide dalla città. Esse sono fornite di un doppio ordine di portici, mentre alcune hanno la forma di baracche, con larghe tettoie sostenute da pilastri in muratura, e sono principalmente destinate alle truppe indiane della guarnigione locale. E così dopo aver curiosato alla ventura qua e là lasciamo momentaneamente la carrozza per fare una visita alla cosa più interessante che il forestiero abbia a vedere in Aden: le cisterne.

Le cisterne di Aden sono scaglionate lungo i declivi delle roccie che circondano la città, nel mezzo di uno dei più profondi avvallamenti che esse presentano, in maniera da poter raccogliere l'acqua che nella stagione delle piogge corre sui loro fianchi, dirigendosi naturalmente in questi serbatoi. Accanto ad esse si ergono quasi a perpendicolo le rupi e gli scoscendimenti della montagna, di cui è dato toccar con mano, l'aspetto arido, bruciato e desolato. Pare che queste cisterne siano state, da antico tempo, costruite o per lo meno scavate dagli Arabi, ma è stato merito degli Inglesi l'averle disostruite, riattate ed abbellite facendone un'opera pubblica, che può dirsi davvero monumentale ed è forse la più grandiosa del genere. Esse sono unite l'una all'altra mercè ripiani leggermente inclinati e da ponti ricoperti di larghe lastre di marmo; hanno solide pareti in muratura, sono fornite



50-51

di parapetti, stupendamente intonacate, e munite di scalette colle quali si può arrivare sino al loro fondo. Esse sono di varia capacità, ma alcune sono così grandi che si direbbero piuttosto immense vasche o



VEDUTA DELLE CISTERNE DI ADEN

bacini acquei in muratura, anzichè cisterne. Così la cisterna n. 8, che come opera di arte è la più bella fra tutte, può contenere 4,655,273 litri di acqua, poi ve ne ha altre due che hanno una capienza ancor

maggiore; in complesso queste varie cisterne, che sono al numero di 15 o 16, possono contenere 40 milioni di litri di acqua, tanta quanta potrebbe bastare all'alimentazione della città per parecchio tempo. Disgraziatamente ad Aden cade così poca acqua anche nella stagione delle pioggie, la quale capita nel mese di luglio, che appena il fondo arriva a coprirsene: al momento della nostra visita esse erano completamente all'asciutto; neppure una goccia d'acqua ne inumidiva l'interno. Io credo pertanto che la costruzione di queste cisterne, se dimostra la buona volontà degl'Inglesi nel provvedere al rifornimento di acqua della città, sia stato di un vantaggio illusorio, e che esse debbano considerarsi più come opera di abbellimento che di un'utilità incontestata.

In uno dei ripiani tra un gruppo e l'altro delle cisterne si trova un giardinetto (che è considerato il giardino pubblico della città) in cui cominciano a sviluppare discretamente alcune pianticelle tisicucce, inumidite dall'acqua di un pozzo che le sorge vicino. Presso questo pozzo abbiamo visto raccolti alcuni arabi i quali calavano attraverso il suo stretto orifizio un otre che, dopo parecchio attendere e lungo girar di corda, è arrivato a metà ripieno di un'acqua torbida, salmastra e quasi calda. Manco a dirlo, per aver bevuto un sorso di questa squisita galanteria che siamo stati costretti a ributtare subito, gli arabi presenti hanno avuto la faccia tosta di richiederci il *bakchiz*, e noi abbiamo avuto la colpevole dabbenaggine di soddisfare la loro richiesta. Io non ho potuto rifarmi poco dopo di tale debolezza che col profferire allo indirizzo di costoro, a guisa di congedo, qualcuna delle più caratteristiche espressioni del dialetto napoletano.

Intanto, per la mancanza e scarsezza di un elemento così indispensabile, credo che la vita in Aden non debba essere molto piacevole, e che spesso vi si abbiano a soffrire le torture della sete. Difatti, l'approvvigionamento d'acqua della città è fatto oltre che colle cisterne il cui contenuto potrà forse essere appena bastevole un qualche mese, con dei pozzi molto profondi stati scavati, e dai quali si attinge acqua quasi calda, e mercè un acquedotto che vi porta l'acqua da un vicino villaggio, che è però anch'essa inservibile. Di maniera che se non fosse per i grandi distillatori costruiti nel porto, e per l'acqua che vi viene portata in otri dai vicini paesi, la città sarebbe forse condannata a perire di arsura.

Dopo la visita alle cisterne, non avevamo niente altro d'interessante a vedere in Aden, per cui col mio compagno abbiamo ripresa la via del porto. La traversata di ritorno, assai più che quella di andata, perchè compiuta qualche ora dopo del mezzogiorno, è stata felicitata

da un caldo terribile, pel quale ci è parso di traversare le vie di una città in preda all'incendio. Nell'atto d'imbarcarci, varii ragazzi tuffati nell'acqua volevano offrirci il divertimento di pescare una moneta buttata in mare; tale spettacolo deve essere così frequente in questo porto come un tempo a Napoli quello dei piccoli lazzaroni che si profferivano di fare le capriole dinanzi agli Inglesi. Il ritorno a bordo è stato assai difficile a causa della forte marea che cominciava a levarsi, ma i marinai Somali, dando prova di molta forza e bravura, ed accompagnando i colpi dei loro remi con un canto marinaresco di una curiosa cadenza, ci hanno ricondotti sul piroscafo senza notevole avaria. Nello stesso momento partiva un vapore tedesco diretto allo Zanzibar sul quale era trasbordato il tenente S.: tale circostanza mi ha fatto dolere vivamente di non essere arrivato a tempo per stringergli la mano ed augurargli il buon viaggio.

21 settembre.

Da questo giorno successivo alla nostra partenza da Aden mi è sembrato di essere rinato, momentaneamente, a nuova vita. Dopo aver passata una notte insonne, durante la quale mi è parso dover morire estenuato dal caldo, stemperato in un fiume di sudore, ho poi finito coll'addormentarmi, e la mattina nello svegliarmi, ho inteso, con mia grande sorpresa, una sensazione di benessere insolito. Non oso credere dapprima al fenomeno, parendomi che i miei sensi dovessero ingannarmi e che fosse impossibile una così piacevole transizione, ma, col progredire delle ore, mi accorgo che è sopraggiunto effettivamente un abbassamento di temperatura, non molto forte è vero, ma tale da permettere di respirare un po' più liberamente e con maggior conforto dei polmoni.

Pare dunque che dalla fornace del Mar Rosso si sia passati realmente in più spirabil aere. — La mia faccia deve esprimere il senso di sollievo che io ne provo, poichè i signori inglesi mi dicono che io *look very well*, e ciò mi conforta e lusinga grandemente.

Nel pomeriggio di questo stesso giorno, 21, navighiamo nei paraggi dell'isola di Sokotora o Sokotra (da cui però rimaniamo distanti una sessantina di miglia); un'isola montuosa non del tutto conosciuta ed esplorata, famosa non meno per l'aloe che produce, che per il suo clima micidiale e la singolarità della sua popolazione. Il comandante del « Singapore » ci accenna al naufragio di un vapore francese, colà avvenuto circa due mesi or sono, ed ai tentativi che sta compiendo una casa commerciale di Aden per ripescarne il carico.

Nelle ore di sera il mare si mostra piuttosto mosso ed agitato ed

il « Singapore » riprende a rullare alquanto; cosa non più accaduta dalla nostra partenza da Alessandria. Per la prima volta è necessario mettere a mano i sostegni delle bottiglie, bicchieri e piatti, che trasformano la tavola da pranzo in una piccola piazza trincerata. Ma il rullio non dà soverchio fastidio, ed oramai la lunga permanenza sul mare ha abituato anche le signore a sopportarlo, senza risentirne alcuna spiacevole conseguenza.

22-26 settembre.

In questi giorni la navigazione nell'Oceano Indiano procede senza incidenti degni di nota. La mattina l'orizzonte si mostra ingombro da densi vapori e regna nell'aria grande umidità, di cui si risentono gli effetti specialmente nelle ore di notte. Il cielo è a volte a volte sereno o semicoperto, ed il mare lievemente mosso, specialmente in direzione di S-E o S-O. Negli ultimi due giorni che hanno preceduto il nostro arrivo a Bombay, si sono verificati frequenti, per quanto brevi, piovaschi, ed il cielo si è mostrato decisamente rannuvolato. La temperatura, dalla nostra partenza da Aden, è discesa di circa 4 gradi; nonpertanto il caldo, forse a causa della grande umidità, cagiona molestie e sofferenze non minori di quelle della traversata del Mar Rosso. Sopratutto alla mattina nello svegliarsi, un po' per le brume notturne che si condensano sul proprio capo, un po' per la copiosa traspirazione, si prova l'impressione di essere stato immerso in un bagno diaccio; gli occhi ne diventano flussionati e congesti e per tutto il corpo si avverte come un senso di freddo, di torpore e di stanchezza assai molesto. Malgrado ciò le condizioni in cui si compie la nostra presente traversata sono assai favorevoli, e ci si mostrerebbe eccessivi col lamentarsi troppo dello stato dell'aria e del cielo, il quale non appare che appena imbronciato. Nel precedente viaggio del « Singapore » compiuto proprio nel pieno infuriare dei Monsoni, il comandante ci assicura che il piroscafo ballava una ridda infernale sulle onde, ed i colpi di mare si succedevano con tanta violenza, che i passeggieri non poterono per tutta la traversata neppure affacciarsi in coperta. Non è quindi il caso di insistere più oltre sul racconto delle piccole sofferenze attuali.

26 settembre.

Sin dalle prime ore del giorno 26, nel quale il comandante ci ha annunziato che si sarebbe arrivati a Bombay, una fitta nebbia c'involge ed il cielo si mostra coperto di dense nubi. Più tardi le nubi si

sciolgono in un forte ed abbondante piovasco, senza che per questo il cielo si rischiari e la nebbia si diradi. È proprio una giornata grigia e melanconica questa in cui siamo per arrivare alla meta, benchè giorni siffatti debbano essere assai frequenti in questo mese, quali ultimi strascichi della stagione dei Monsoni. Si spera di momento in momento che la pioggia abbia a cessare, ma l'acqua incalza sempre più forte e la nebbia ci avvolge sempre più fitta, in maniera da toglierci la vista delle coste dell'isola presso la quale in questo momento dobbiamo essere vicini. Ad un certo momento il « Singapore » si ferma per attendere il pilota che deve guidarci attraverso i difficili passi della rada, ma la nebbia impedisce che il piroscafo sia visto e segnalato. Ed intanto la pioggia cade sempre più impetuosa e violenta sicchè neppur la tenda distesa su tutta la coperta è sufficiente a ripararci contro di essa e, per non immollarsi, i passeggieri sono costretti a scappare in gran fretta nel gran salone da pranzo, ed a pigiarsi nella piccola sala a fumare sulla tolda. Pure questa volta, dopo che l'acqua è caduta a torrenti, attraverso la nebbia divenuta più rada e sottile, comincia a filtrare un debole chiarore; poi il chiarore si allarga e si diffonde, la nebbia comincia a squarciarsi ed ecco, quale prima cosa, presentarsi alla vista la *Prong's Lighthouse*, un faro costrutto lungo una catena di basse roccie, che offre l'aspetto di una massa nereggiante, simile ad una di quelle improvvise apparizioni da palcoscenico al togliersi dei veli e delle tele che simulano un cielo nuvoloso. Pochi altri minuti ancora, e nel tratto di mare spoglio di nebbia si offre alla vista il gran fanale di Colaba, perfettamente isolato nell'acqua, della forma di un cono, dipinto a tre colori, e da lungi si vede trasparire una parte della città, come una massa vaga e sfumata di edifizi, ancora involti dalla nebbia posata su di essi come un velo fluttuante ed ondeggiante.

Il « Singapore » procede adagio adagio, al pari di persona che non vuol mettere i piedi in fallo e che è incerta del cammino da seguire. Ma, finalmente esso è stato segnalato ed ecco avanzare alla nostra volta un vaporetto che porta il pilota di obbligo, atteso con viva impazienza nella fiducia che si possa fare a tempo per entrare in uno dei docks della città, dove il « Singapore » dovrà rimanere per tutta la nostra permanenza a Bombay; il che non potrà effettuarsi che a marea alta. Allora il « Singapore » descrive un largo giro il quale ci riconduce in maggior prossimità del fanale di Colaba, dal quale nel frattempo ci eravamo allontanati, sino a che fattosi dappresso alla lancia che porta il pilota si ferma di nuovo per far imbarcare quest'ultimo. Ed intanto il cielo continua sempre più a rischiararsi e nuove sezioni della città si presentano alla vista involte da brandelli o da isole di

nebbia, ed esse sembrano come svegliarsi dal sonno notturno e spogliarsi poco a poco del grigio lenzuolo che le ricopre. Cominciano dapprima a vedersi gli alti campanili, cupole e torri della città che spiccano nella massa ancora indistinta degli edifizi. Uno degli uffiziali di bordo me ne accenna cortesemente il nome. Esse sono le torri del Secretariat, quella dell'Università o Rajabai tower, la più alta fra tutte, avvicinata da due altre torri più piccole, la cupola e le torri del Municipio, la gran cupola della stazione Victoria Terminus, la torre del Mercato, il campanile della cattedrale di San Thomas, la torre del Castello, e qualche altra minore. Assieme alle torri e campanili spiccano i numerosi ed alti fumaiuoli degli stabilimenti industriali che sembrano, alla distanza in cui siamo, grandi alberi di bastimenti, e poi tutto un mare di campanili, terrazze, ed edifizi che paiono riaffacciarsi alla luce del giorno dopo il torpido sonno di una notte nebbiosa.

Ma fissiamo ancor meglio alcuni altri particolari del nuovo panorama che si offre alla vista. Ecco presentarsi davvicino la punta di Colaba, sulla quale sorge una torre nerastra che ha l'aspetto di un osservatorio; dopo la punta, è una successione di ville e giardini, con in mezzo sparsi case e palazzine, poi grandi fabbricati di carattere industriale, e verso la metà di essa, si vede elevarsi nell'aria l'alto campanile della chiesa di Saint John, dalla punta aguzza e sottile come lancia. Al di là della punta di Colaba si presenta la pittoresca collina di *Malabar*, colla sua folta vegetazione e colle numerose palazzine disseminate alle sue falde: la collina, per un effetto di ottica, sembra come addossata alla punta istessa, mentre ne è separata da un lungo seno di mare che resta nascosto ai nostri occhi e di cui può appena indovinarsi il contorno.

In continuazione della penisola di Colaba, prima e dopo il molo cosidetto Apollo Bunder, si presentano i varii docks e bacini di carenaggio; in immediata vicinanza di esso i grandi edifizi pubblici della città di cui si apprezza in questo punto la mole imponente e maestosa, poi tutta la gran massa della città, che sembra terminare da questo lato della rada nella collina di Mazagon, ricoperta di tronchi isolati di palme, che col loro pennacchio sparpagliato nell'aria, sembrano ciuffi di capelli sulla cima pelata di quest'altura. Al di là si vedono altre alture più piccole, e poi le coste indistinte sembrano confondersi colla lontana terraferma.

Il « Singapore », frattanto, procedendo sempre con estrema lentezza e riguardo, si è addentrato sempre più nella rada. All'entrata di questa occorre la massima attenzione per evitare i banchi di sabbia, i bassofondi rocciosi e le catene di scogli che, con grande frequenza, ostacolano e compromettono il cammino, sicchè le precauzioni non sono

mai soperchie ed eccessive in questa difficile navigazione. Il più pericoloso fra tutti è la cosidetta *sunk-rock* (roccia affondata o sommersa) quasi all'ingresso del porto; un altro esteso banco, quasi a fior d'acqua, più all'interno della rada, circa un miglio e mezzo distante dalla città, è conosciuto col nome di *Middle ground shoal.* E mentre lentissimamente e prudentemente il piroscafo avanza, lasciamo da banda, alla sinistra l'Oyster rock dapprima, poi la Dolphin Light, un altro fanale galleggiante, e ci accostiamo, per ultimo, alla Cross-Island, un isolotto coperto di zolle erbose e provvisto, al pari dell'Oyster rock, di potenti batterie per la difesa del porto.

In vicinanza della Cross-Island, quasi nel centro del porto, dove più fitti sono i grandi legni ancorati, il « Singapore » deve ancorare pur esso provvisoriamente, perchè siamo ormai al principio della marea bassa, e sino alle ore otto o nove di questa sera, nelle quali la marea comincia di nuovo a montare, il pilota ci assicura che è impossibile entrare nei docks. Il nostro piroscafo è ben tosto circondato da varie barche e lancie a vapore, sulle quali scendono i nostri compagni di viaggio che hanno premura di sbarcare. Essi ci lasciano dopo un commiato abbastanza freddo ed insignificante, il che mi convince che la nostra amicizia non ha fatto gran presa nell'animo loro, ammenochè io non abbia il torto di pretendere espansioni affettuose e fuor di proposito, in persone di uno stampo così differente dal nostro.

Rimasti quasi soli, sino alle ore di sera, io ho tempo d'avanzo a contemplare il panorama della città e delle isole vicine, che fisso quasi nella mia memoria nei suoi più svariati particolari; panorama assai bello ed interessante, malgrado che il tempo, il quale continua a mostrarsi grigio e coperto, conferisca ad esso un'aria di tristezza e melanconia indicibile. Nella lunga attesa, confortata per altro dalla piacevole conversazione con varii italiani venuti a bordo, fra cui il gentilissimo cavaliere Baldovino nostro degno console a Bombay, apprendo da essi e dal pilota, che continua a rimanere con noi, alcuni particolari sui due più grandi *docks* di Bombay; il Prince's ed il Victoria Docks, in cui entrano le navi che devono fare una lunga stazione in questo porto. Entrambi questi docks sono di recente costruzione; il primo che porta il nome del Principe di Galles, il quale inaugurò i principii del lavoro nel 1875, è stato aperto al traffico nel 1880, il secondo nel 1888. Essi delimitano due aree di acqua rispettivamente da 30 a 25 acri, sono difesi all'esterno da solidi muraglioni o banchine, e all'interno sono ripartiti in varii bacini, fiancheggiati da moli per lo sbarco delle merci e da grandi magazzini a tettoie, per depositarvi le merci stesse. In ciascuno dei varii bacini possono prender posto due vapori, e ciascuno dei due

docks offre ricovero a 16 piroscafi. Essi poi sono in comunicazione col mare per mezzo di porte che si aprono automaticamente, quando la marea tende ad elevarsi, e rimangono aperte per tutto quel tempo in cui la marea stessa resta, come si suol dire comunemente, in bilancio; il che ha luogo da un'ora e mezza prima dell'alta marea sino a quando la discesa della corrente comincia a divenire sensibile. Quando si arrivi a questo punto le porte si chiudono, per effetto di pressione idraulica, e rimangono chiuse per tutto il tempo della marea bassa; con che si ottiene che l'acqua nei docks diminuisce di livello assai lentamente e senza che il suo rifluire al disotto delle porte, determini una corrente sensibile che, altrimenti, riuscirebbe assai dannosa ai piroscafi raccolti dentro di essi. La profondità dell'acqua all'ingresso delle porte è rispettivamente di 27 a 30 piedi, ossia essa è tale da poter permettere il passaggio anche alle navi di più forte pescagione; nell'interno dei bacini la profondità è ancora maggiore, per guisa che se sulla soglia delle porte, nelle massime basse maree, l'acqua discende sino a 13 piedi, nel dock vi sono sempre non meno di 28 piedi, per poter tenere galleggianti i più grandi piroscafi carichi. Infine, per agevolare l'entrata dei navigli, vi ha un canale di comunicazione o di accesso, delimitato da segnali marini, tra le porte dei doks ed il centro della rada. I docks sono poi forniti di numerosi argani idraulici per caricare e scaricare merci, fra cui vi ha una grue *monstre* che solleva pesi di 100 tonnellate, e anche di alloggi per i piloti e per il personale che vi è occupato e di ogni altro comodo indispensabile per i lavori che vi si compiono.

Siamo prossimi all'ora di accedere nel dock e viene a bordo un altro pilota a cui spetta l'incarico di condurre i piroscafi nell'interno di questo. Il nuovo pilota è un italiano stabilito a Bombay, al servizio della locale compagnia di piloti, un marinaio ardito ed energico, il quale dà prova nella complicata e difficile manovra di un'abilità e precisione ammirevoli. Le acque sono ancora basse, poichè la marea comincia appena a levarsi, e l'entrata attraverso la stretta porta del Prince's dock, la quale non misura più di una ventina di metri, non può compiersi che mercè infinite e straordinarie precauzioni, di un attivo scambio di ordini e di avvisi che ha luogo con voce aspra ed imperiosa tra il pilota ed alcuni marinai che vigilano sulla prossima banchina, rallentando od accelerando, di minuto in minuto, i movimenti della nave, piegando ora da un lato ora dall'altro, e sotto l'influsso di un orgasmo intenso e febbrile, di una preoccupazione incessante del personale di bordo, perchè la nave in tutto questo armeggio non abbia a riportare danno. Ma finalmente l'entrata è superata ed il « Singa-

pore » lentamente e quasi con pena, come essere animato a cui sappia male passare dalla piena libertà dell'Oceano nella stretta prigione acquea che dovrà rinserrarlo per qualche tempo, traversa alcuni dei bacini per raggiungere il posto che gli è assegnato. Qui diamo fondo, emettendo un sospiro di soddisfazione: siamo finalmente a Bombay.

CAPITOLO IV.

L' isola di Bombay

Io non so cominciare in modo migliore la descrizione di Bombay, se non con queste notizie, certo non peregrine e che non brillano per eccessiva originalità e freschezza, ma che pure è utile non dimenticare in un volume un po' particolareggiato; che, cioè, Bombay, la città più popolata dell'India, la *urbs prima* in India stessa, per ripetere la leggenda del suo stemma, giace sull'isola dello stesso nome, in quel tratto della costa del Dekkan, che si chiama Konkan, — col quale nome s'intende la contrada piana tra la costa marittima dell'India occidentale ed il piede dei Ghats occidentali — a 18° 56', 7'' di latitudine nord ed a 70°, 28', 58'' di longitudine est di Parigi, ed essa corrisponde all'O. S. O. di Calcutta dalla quale è separata da una distanza di 1720 chilometri, al N. O. di Madras, da cui dista per un tratto di 1250 chilometri, ed al sud di Surate dalla quale la divide la distanza di 270 chilometri. E poichè sono in vena di citazioni e di cifre, aggiungerò ancora che essa dista da Baroda 247 chilometri, da Agra 839, da Lucknow 885, da Allahabad 945, da Delhi 1235 ed infine che è separata da Londra, la gran madre patria, seguendo la via Brindisi, Suez, Aden, da una distanza di 5467 miglia.

Tutte queste notizie di distanze locali, di cui avrei potuto continuare a lungo la lista se non avessi temuto di annoiare il lettore, ed altre di simil genere si possono trovare, con un po' di buona volontà, in ogni Dizionario geografico od Enciclopedia più o meno particolareggiata e ben fatta, ed io non ho avuto altro merito che quello di averle raccolte, appunto per risparmiare al lettore il fastidio di ricercarle.

Quello che, invece, forse riescirà nuovo al lettore istesso è che l'isola di Bombay, la quale era nota anche agli antichi e faceva parte dell'arcipelago Heptaneiro, così detto dal geografo Flavio Arriano, e che oggigiorno forma un'unica e distinta isola, in epoca non molto remota rappresentava un gruppo di varie isolette e scogli, divisi tra loro da canali marittimi sinuosi e serpeggianti, da bassifondi e da piccole baie ed insenature.

In una carta di Bombay del 1672 capitatami casualmente sotto gli occhi ho contato, se ben mi ricordo, una dozzina circa di tali isolette e l'insenatura o lacuna più larga allora esistente era al nord di Malabar hill, dove sorge oggigiorno la bella pianura che dal centro dell'isola si prolunga sin verso il limite nord-ovest dell'isola stessa, presso Mahim. Questo frastagliamento o suddivisione più o meno temporanea dell'unica isola in tante isolette e zone di terra più piccole era forse in gran parte dovuta all'azione della forte marea che allagava le parti basse dell'isola stessa, facendo rimanere allo scoperto solo i tratti più elevati di essa. Il certo si è che tutte queste varie isolette, un po' pei lavori della Compagnia delle Indie, consistenti in interramenti, ghiaiate, dighe, argini e via dicendo, un po' per riempimento naturale dei bassi fondi operati dai depositi della marea stessa, si son fuse nell'unico corpo rappresentato dall'isola attuale, senza che nulla al presente lasci sospettare le scontinuità che una volta esistevano. Tale fusione o riunione completa dell'isola non si è però compiuta che in un'epoca relativamente recente, poichè sino a non molti anni fa la penisola di Colaba era ancora separata dal resto dell'isola per mezzo di un canale guadabile nella bassa marea, che è stato l'ultimo ad essere colmato di terra.

Per altro, malgrado i riempimenti compiuti e gli argini costrutti rimane tuttora verso il limite nord della sua costa orientale e nelle parti settentrionali stesse dell'isola, una lunga zona di terreno assai basso e pantanoso, anche adesso soggetto alle invasioni del mare; esso è come una specie di zona o cintura intermedia tra l'acqua e la terraferma. Sino a non molto tempo fa accadeva anche che il fiume Sion dell'isola Salsette, al nord di Bombay, al tempo delle piene, trascinava una così considerevole massa di acque da colmare temporaneamente colle sue alluvioni lo stretto interposto tra le due isole. Le quali sono ricongiunte tra di loro da due dighe: su una di queste corre la ferrovia che conduce a Baroda; sull'altra più antica, poichè rimonta al 1805, è costruita la strada rotabile, per la diretta ed ordinaria comunicazione fra i due punti. Questa seconda è più comunemente conosciuta col nome di argine o strada di Sion.

Così come è adesso, l'isola di Bombay occupa un'area di poco più di 22 miglia quadrate, con un'estensione di coste di circa 30 chilometri ed una lunghezza massima dalla punta di Colaba al sud, al principio dell'argine di Sion al nord, di circa 19. Essa consta di una pianura di oltre 11 miglia di lunghezza per circa 3 di larghezza — pianura argillosa ed allagaticcia, di un livello ancora più basso, nella sua parte centrale, di quello del mare, e che, pertanto, nella stagione delle piogge rimane per lungo tempo inondata; e di due gruppi di piccole colline disposte in serie pressochè parallele, composte di roccie basaltiche ed orientate dal nord al sud dell'isola stessa. Tali colline sono, verso il lato occidentale, quella di Malabar e più in alto, verso il nord-ovest, quelle di Cumbala e di Worlee; dall'altro lato, quella di Mazagon e di Sewree, oltre alcune altre insignificanti elevazioni lungo l'istesso lato orientale dell'isola.

Il corpo dell'isola, nel suo insieme, astraendo dall'insenatura di Mahim corrispondente al nord-ovest di essa e di altre insenature e cincischiamenti lungo le coste del suo lato orientale, e considerandolo sin verso il suo contorno meridionale, può dirsi che abbia la forma di un rettangolo irregolare, di cui i lati più lunghi sono quello orientale e quello occidentale. Il tratto meridionale dell'isola è invece scavato in un'insenatura semicircolare, la così detta *back-bay*, la quale ha una periferia di circa tre miglia ed una lunghezza di due, ed è così poco profonda da rimanere allo scoperto per un certo tratto nell'epoca della bassa marea — e poi si allunga in una lingua di terra che diviene sempre più sottile verso la sua estremità, la quale è precisamente la penisola di Colaba o Kolaba; la prima parte dell'isola che si avvista dal mare, quando si è in prossimità di Bombay.

Questa penisola di Colaba può dirsi che conservi, rispetto al resto dell'isola, le stesse proporzioni e l'istessa figura di una falce sottile rispetto al suo grosso manico. Che se si vuole un altro paragone, tolto dal regno zoologico, a me è parso che, a guardare la forma dell'isola di Bombay, ci si possa ravvisare il profilo di un animale privo di testa, coricato di fianco e provvisto di una sola estremità pendente. Questa estremità è la penisola di Colaba; tutto il contorno della sua attaccatura all'isola sino a Malabar hill, la back-bay, ed il resto dell'isola, il corpo o tronco dell'animale stesso.

La rada di Bombay corrisponde al lato orientale dell'isola, ed è propriamente compresa tra di essa, e le varie altre isole che le fanno corona, Karanjah, Ooran, Hogg, Trombay (senza contare le isole di Butcher e di Elefanta, quasi al centro della rada istessa) ed il continente.

Tale rada, come è generalmente risaputo, è una delle più larghe e spaziose del mondo, così che potrebbe dare comodamente ricetto alle flotte di tutti i paesi insieme riunite. Essa ha un'entrata della larghezza di 10 chilometri circa, i cui punti estremi sono il così detto *Tull-point*, a quasi 5 miglia a sud-ovest dell'isola di Karanjah, e la punta di Colaba, con una profondità media di 7-8 braccia di acqua (ogni braccia misura 6 piedi); la sua lunghezza poi, partendosi dall'entrata e dirigendosi verso il nord-est che corrisponde alla terraferma, presso la quale la rada si restringe gradatamente quasi a guisa d'imbuto, è di circa 30 chilometri.

L'ancoraggio delle navi od il porto propriamente detto di fronte alla città, ha una profondità variabile dai 10 ai 25 metri; però esso non è molto sicuro nella stagione dei Monsoni ed ordinariamente è anche poco comodo a causa della marea che qui monta a metri 4,25, alle volte sino ad oltre 5; altezza che non è raggiunta in nessun altro porto dell'India. È stato principalmente per ovviare a siffatto inconveniente che si sono costruiti i due comodi docks dei quali si è fatto cenno, nei quali le navi mercantili trovano il più tranquillo ricovero nello stesso tempo che le operazioni commerciali vi sono straordinariamente facilitate.

L'isola è divisa, per le necessità amministrative, in 32 frazioni (compresi i distretti e quartieri della città propriamente detta) con notevole sproporzione nella rispettiva popolazione; di essi, quelli collocati ai suoi limiti estremi sono Mahim all'ultimo confine nord-ovest, Sion a quello nord e Solt-Pans al confide nord-est.

La campagna poi attorno alla città è assai bella, di una fertilità straordinaria, e coperta di una vegetazione meravigliosa. Ciò può essere assai facilmente apprezzato dallo straniero se egli ha l'opportunità di fare una breve corsa in ferrovia, corsa del resto assai facile, dirigendosi per un'escursione alla vicina isola di Salsette, e fermandosi al primo villaggio che s'incontra in detta isola, quello di Bandora, che è alla sua volta una stazione di villeggiatura assai pittoresca e con punti di vista bellissimi. Si avrà così occasione dalla stazione di Mahalakshim, da dove comincia propriamente la campagna intorno a Bombay, di vedere magnifiche risaie (tutti i campi attorno alla città sono principalmente coltivati a riso) alternate a stagni coperti di belle piante acquatiche, e poi, nei confini della campagna sul mare, un'estesa cintura di boschi di palme di cocco di un effetto straordinario, e così densa e folta da sembrare impossibile il penetrarvi. Graziosissimo è poi il paesaggio che si presenta alla vista quando si è sul ponte ferroviario che collega Bombay a Salsette col canale marittimo interposto tra le due isole,

dalle acque chete ed immobili come quelle di una laguna, coi bassi contorni delle parti estreme delle isole stesse e lo sfondo della vegetazione che ne orla le rive.

Il nome di Bombay, secondo alcuni, sarebbe la corruzione dell'appellativo *Boa-bahia* che i Portoghesi, quando scoprirono questa località, le dettero, a designare il vantaggio che offriva la sua posizione naturale; e nulla parrebbe più semplice e logico di una tale derivazione. Secondo altri, però, già prima della venuta dei Portoghesi, la località in cui sorge la città avea il nome di *Mumbay*, da una divinità locale —

LA RADA DI BOMBAY VISTA DALLA CITTÀ

Maomba Devee o Diva Maomba — a cui, in epoca antica, sarebbe stato dedicato un tempio nell'isola (presso a poco nel punto in cui adesso si trova l'*Esplanade*), ed il cui nome è anche al presente ricordato in quello del tempio indiano di Mombadevee, nell'interno della città. Difatti, parrebbe che il nome *Mombay* o *Mumbay* ricorresse assai frequentemente in passato, quale corrispettivo indiano del nome di *Bombay*, ma ciò, per altro, sempre in epoca posteriore alla conquista dei Portoghesi. Ma lasciamo che gli eruditi se la sbrighino tra di loro circa siffatto particolare, e procediamo oltre.

L'isola cadde nelle mani dei Portoghesi verso il 1532. A quell'epoca

il suo territorio faceva parte di uno dei varii Stati Maomettani dell'India sorti dallo smembramento del grande impero Maomettano che aveva il suo centro a Delhi. Scoperto in sul finire del secolo XV, col memorabile viaggio di Vasco di Gama, il cammino alle Indie, e preso possesso di varii punti lungo il litorale del Malabar, i Portoghesi intesero a fondare nell'India un grande impero coloniale ed a distruggere il commercio marittimo fatto sino allora dai Mori od Arabi nell'Oceano indiano e sul Mar Rosso. A tale scopo essi cominciarono a fare frequenti incursioni sulle coste occidentali dell'India per scacciarne i loro competitori ed affermarvi sempre più il loro crescente dominio. Fra le altre, nel 1530, Nunez da Cunha dopo aver saccheggiato Surate, si diresse su Bombay per esigere dal re di Tannah — principe che reggeva questo distretto marittimo sotto la dipendenza del sultano di Guzerate — il tributo che quegli aveva convenuto pagare nel precedente anno. Nel 1531 lo stesso Nunez da Cunha scelse Bombay qual convegno di una formidabile spedizione colla quale prima assalì l'isola di Diu e poi nel 1533 prese Bassein, la quale isola, colle dipendenze, Bombay e Salsette, fu poi formalmente ceduta dal sultano di Guzerate ai Portoghesi l'anno seguente.

Verso la fine della prima metà del secolo XVI (1546), quando i Portoghesi stessi furono ben stabiliti lungo la costa, Bombay costituì uno dei due distretti nei quali i loro possedimenti furono divisi, ed essa rimase sotto il controllo del capitano generale di Bassein. La bellezza ed opportunità della sua situazione aveva deciso i nuovi arrivati ad erigervi un forte; ma però preoccupati del loro possedimento di Goa, stata presa nel 1510 da Alfonso de Albuquerque, da essi considerato di un'importanza capitale ed al quale non intendevano creare rivali, l'isola restò sempre tra le loro mani come un porto di valore assai secondario.

Dopo circa un secolo di dominio incontrastato, durante il quale i Portoghesi ebbero l'esclusivo monopolio del commercio nelle Indie e nell'Arcipelago indiano, s'iniziò e proseguì rapidamente il dissolvimento e la caduta del loro imperio coloniale. Gli atti di barbarie, perfidia e feroce fanatismo da essi compiuti, la violenza e crudeltà con cui si erano imposti e la cattiva amministrazione tenuta, aveva cominciato a dare il tracollo; poi il passaggio del Portogallo sotto la corona spagnuola avvenuto nel 1580, ed in appresso la comparsa di nuovi formidabili concorrenti nei dominii da essi occupati completarono la rovina.

Era riserbato ai nuovi concorrenti, Olandesi ed Inglesi, di prender stabile possesso delle terre ed isole occupate dapprima dai Portoghesi e fondare un nuovo imperio coloniale sulle rovine di quello dei loro antecessori.

Quasi contemporaneamente sorsero, verso il 1600, una Compagnia Olandese delle Indie orientali, la quale intese più specialmente a scacciare i Portoghesi dalle loro colonie dell'Arcipelago indiano, ed una Compagnia di mercanti inglesi allo scopo d'iniziare dei traffici colle Indie Orientali. Una patente o carta di concessione fu data a quest'ultima, all'inizio della sua formazione, rinnovata poi nel 1609 da Giacomo I, colla quale non solo veniva concesso in perpetuità alla Compagnia l'esclusivo diritto di commercio coll'India, ma anche quello di tenervi ed alienarvi terre.

Varie spedizioni si seguirono per conto di questa Compagnia nei primi anni del secolo XVII; scambi commerciali furono attivati con alcuni punti della costa indiana e dell'Arcipelago, con risultato sempre più vantaggioso per la Compagnia stessa, e cominciate a stabilire relazioni di amicizia con quei popoli.

In due scontri delle flotte delle due nazioni rivali, i Portoghesi furono sconfitti e nel 1622 scacciati anche da Ormuz, sul golfo Persico, sicchè il loro prestigio non fece che diminuirne.

Presso a poco nella stessa epoca e poi successivamente, mentre estendevano sempre più i loro traffici e la loro influenza, gl'Inglesi cominciarono a stabilire alcune fattorie a Cambay, Patna, Ahmedabad, Mauslipatam, Agra e, principale tra tutte, a Surate. Questa di Surate fondata, nel 1618, dopo concessione avutane dall'imperatore mongolo Jehangir che dominava quella contrada, fu anzi il primo stabilimento coloniale degl'Inglesi sulla costa dell'attuale Presidenza di Bombay.

Da questo punto essi non mancarono rivolgere gli occhi all'isola di Bombay della quale ben avevano riconosciuto l'importanza, e di essa una volta provarono impossessarsi per forza, un'altra tentarono l'acquisto per compera diretta. Ma un avvenimento propizio li rese all'improvviso padroni di questo angolo di terra così vivamente desiderato. Infatti, nell'occasione del matrimonio di Carlo II Stuart coll'Infanta Donna Caterina di Braganza, avvenuto nel 1661, l'isola passò alla Corona britannica quale regalo di nozze fatto alla sposa, accennandosi nelle trattative stipulate, che ciò avveniva per attivare e migliorare il commercio e gli interessi inglesi nelle Indie orientali. Effettivamente però gli Inglesi non ne divennero padroni che nel 1666, poichè al presentarsi, nel 1662, d'una squadra per prenderne possesso, il comandante portoghese riuscì ad eludere temporaneamente la esecuzione della cessione. E come l'isola venne considerata dal Re d'Inghilterra di un valore assolutamente trascurabile, così due anni dopo (1668) fu ceduta alla Compagnia delle Indie per una rendita annua di sole lire dieci sterline da pagarsi in oro, coll'obbligo però di non cederla a chicchessia.

La Compagnia, entratane in possesso, intraprese alcuni lavori di prosciugamento del suolo, ampliò le fortificazioni, cominciò a tracciare il piano di una nuova città, diminuì le imposte, proclamò la tolleranza religiosa, e ne fece un luogo di asilo per gente di ogni condizione e qualità. Con questi varii provvedimenti improntati a molta liberalità e senso pratico, un gran numero di abitanti vi accorse dai paesi vicini, sicchè la popolazione da 10 mila abitanti, quale era al momento della cessione dell'isola, dopo 12 anni, era salita a 60 mila. In quell'epoca la città occupava circa un miglio di estensione, e risultava di pochi edifizi in pietra e di un gran numero di capanne coperte di paglia. Per altro, terribili contrarietà aspettavano i nuovi padroni del luogo, e quelli che vi arrivavano dall'Europa, dovute principalmente alla inclemenza del suo clima ed alle tremende malattie endemiche, soprattutto alle febbri palustri e al colèra, che vi dominavano e mietevano innumerevoli vittime. D'allora cominciò a stabilirsi intorno alla località quella leggenda d'insalubrità che non l'ha più abbandonata e che, a vero dire, è abbastanza giustificata dalle sue condizioni climatiche e dalle malattie che vi dominano. Ed a conferma di ciò, basterà dire che negli ultimi anni, anteriori a quelli delle recenti epidemie di peste, le cifre della sua mortalità si sono mantenute tra i 27 — 30 per mille; cifra assai notevole, benchè inferiore a quella della mortalità di Calcutta e di Madras.

A quell'epoca, intanto, cominciò a correre il detto, assai espressivo nella sua laconicità — il quale prese origine appunto dalle terribili condizioni di fatto che i nuovi arrivati vi trovavano — che, cioè, due Monsoni appena formassero la vita di un uomo arrivato a Bombay. In media, coloro che vi giungevano non si mantenevano in vita sino al di là del terzo anno della loro dimora. E ciò è anche comprovato dalle relazioni di alcuni viaggiatori concordi nell'affermare che cinque sesti degli Europei che andavano a Bombay vi trovavano rapidamente la morte. Oltre a ciò, nel 1691 e nel 1708, essa fu teatro di due terribili epidemie di peste. Sicchè non è a meravigliarsi che la popolazione della nuova città, cresciuta rapidamente nei primi anni, nel 1716 era ridotta appena a 16 mila abitanti.

Malgrado però la terribile insalubrità del luogo, l'inclemenza dell'esterna natura, il dominare delle epidemie, le ostilità più o meno aperte dei primi occupatori rimasti ancora padroni dell'isola di Salsette e gli attacchi varie volte ripetuti di alcuni capi indigeni vicini, gl'Inglesi non si perdettero d'animo e con quella tenacia e perseveranza che è il privilegio della loro razza, proseguirono per lunghi anni nei lavori di prosciugamento e bonifica del suolo, nell'ampliamento materiale

della città, nelle misure liberali inaugurate dandosi cura all'istesso tempo di attivarne sempre più il commercio che da Surate, e da altri punti del litorale, tendeva a spostarsi verso la nuova località.

Nel 1687 essa fu messa alla testa di tutti i possedimenti inglesi nell'India; e ciò continuò sino al 1753 in cui il governo di Bombay divenne subordinato a quello di Calcutta, elevato a sede del Governo generale dell'India. Frattanto, colla fusione accaduta nel 1708 della primitiva Compagnia delle Indie orientali e la Società Generale del Commercio delle Indie orientali stata creata nel 1698 — fusione che dette origine alla cosidetta Compagnia unita dei mercanti d'Inghilterra trafficanti in India — si venne a costituire la possente organizzazione, che poco per volta doveva conquistare all'Inghilterra tutto il vasto continente indiano, del quale conservò il dominio sino al 1858.

Non è nostro intendimento, nè ciò sarebbe affatto a proposito, seguire i progressi della nuova Compagnia nel paese a cui volgeva le sue mire ambiziose di conquista. Solo, per quanto ha stretta relazione col limitato ma importante punto che forma oggetto di queste note, diremo che i possedimenti inglesi da questo tratto, per i sapienti maneggi della Compagnia, si vennero mano mano ampliando.

Nel 1774 gl'Inglesi presero l'isola di Salsette ai Mahrattas, i quali, alla loro volta, ne avevano scacciato i Portoghesi sin dal 1739, e col trattato di Salbaï, conchiuso nel 1782, l'isola rimase definitivamente aggiudicata ad essi. Poi nel 1792 essi divennero padroni del ricco dominio della costa del Malabar dopo la disfatta e la morte di Tipou-Sahib, sultano di Mysore da cui dipendeva. Al termine della seconda guerra Mahratta, nel 1803, ottennero i distretti di Surate, Broach e Kaira. Alla caduta dei Peshwa, nel 1818, furono annessi i distretti di Poona, Khandish ed altri più all'interno. E l'incremento del territorio continuò negli anni successivi, senza che sia necessario seguirne davvicino i particolari. Ci preme invece far rilevare che, debellati i Sovrani indigeni dei territori limitrofi ed assicurate perciò le vie di accesso nell'interno dell'India, la prosperità materiale della città e la sua popolazione vennero sempre aumentando dal principio del secolo alla epoca nostra.

La popolazione della città era nel 1816 di 161,500 abitanti; nel 1849 546 mila; nel 1864 di 784 mila, non compresavi una proporzione fluttuante di stranieri calcolata a circa 36 mila individui. Negli anni susseguenti la popolazione stessa, per circostanze che non è il caso di indagare, subì una notevole diminuzione, per guisa che il censimento del 1871 ne portava le cifre a 644,405 abitanti. Ma nel censimento del 1881, la popolazione era di nuovo cresciuta a 773,196 abitanti, il

che dava in soli 10 anni un aumento di 128,791 persone rispetto al periodo precedente.

Quanto al commercio di Bombay esso, dal principio del secolo sino ad epoca recente, fu sempre in continuo aumento e raggiunse uno slancio prodigioso all'epoca della guerra di secessione americana, dal 1860 al 1865. Allora, per la soppressione temporanea del grande mercato degli Stati Uniti, vi fu una richiesta straordinaria di cotone indiano, il principale articolo di esportazione del paese, il cui prezzo fu quattro volte raddoppiato. I mercanti di cotone, attratti dalla prospettiva dei rapidi guadagni, accorsero numerosi a Bombay ed estesero le piantagioni di cotone nelle vicinanze, tantoppiù che la qualità della fibra del cotone del Goudjerat e del Dhawar era stata riconosciuta di gran lunga superiore a quella del Bengala. Allora vi fu un periodo di speculazione e di attività febbrile, i guadagni realizzati furono rilevanti e, come succede sempre nei periodi di febbre commerciale, sorsero varie Compagnie per sfruttare la buona occasione e per tentare varii altri generi di speculazione, come la piantagione del the, l'esplorazione di miniere e così via dicendo, in base a progetti poco seri e positivi. Ma col cessare della guerra di secessione, e col ritorno in attività del mercato americano, non solo si chiuse l'èra delle rapide fortune, ma successe una rovina tremenda del mercato di Bombay, nella quale furono coinvolti i principali mercanti e speculatori.

Allora le nuove compagnie sorte fallirono in breve ora, l'una dopo l'altra, i salari degli operai ritornarono al normale, ed al periodo dell'attività e delle rapide fortune successe la più grave depressione e crisi finanziaria che ricordi la storia del commercio in India.

Il tracollo finale accadde nel 1866 quando il Banco di Bombay, impoverito da un privilegio statogli concesso due anni prima da Sir Bartle Frere, in quell'epoca governatore della città, col quale era stato ad esso permesso di fare grandi anticipazioni di denaro su garanzie ad affidamenti poco sicuri che ebbe a riceverne in cambio, fallì e nel fallimento metà del suo capitale andò perduto, rimanendo con un debito di due milioni di sterline. Nel fallimento andarono coinvolti non solo varii commercianti, ma anche parecchi ufficiali e funzionari del governo che avevano messo su quello i loro risparmi.

Nonpertanto, da questo periodo di scoraggiamento e di depressione finanziaria, la città cominciò a riaversi, e da allora furono ripresi i lavori di ampliamento e di abbellimento della città stessa, prosciugati alcuni degli stagni vicini, costrutti i grandi edifizi pubblici che l'adornano al presente, scavati i due magnifici docks ricordati allo scopo di offrire un ricovero sicuro ai navigli, prolungate le sue banchine di

approdo, e quindi creati numerosi altri scali e bacini, in rapporto alle varie qualità di merci da caricarsi e scaricarsi. E malgrado la crisi attraversata, Bombay non ha cessato di essere una città di prim'ordine pel commercio, senza rivali in Asia, ed occupante il primo posto negli scambi del continente indiano, essendo il suo commercio anche leggermente superiore a quello di Calcutta.

Il valore degli affari vi raggiunge in media la cifra di un miliardo ed 800 milioni per anno, ed il movimento della navigazione eccede i due milioni di tonnellate. Oltre 5 mila navigli frequentano annualmente il suo porto, lasciando alla città una popolazione fluttuante di circa 30 mila tra passeggieri e marinai.

Dippiù, la minore esportazione di cotone che ha luogo attualmente dal suo porto, ridotta, dopo la riapertura dei mercati americani, ad una media di 230-260 milioni per anno (un terzo di quello che avea luogo prima) è stato ampiamente compensata dal commercio dei grani pei quali essa rivaleggia coi porti dell'America e del Mar Nero, e da quello dell'oppio, prodotto di cui la città rappresenta uno dei più grandi depositi mondiali.

Il valore totale del commercio marittimo di Bombay nell'anno commerciale 1896-97 ammontò alla cifra di rs: 90,17,54,775, pari a lire italiane 1,412,632,162, contro la somma di rs: 1,05,35,54,410 (equivalenti a lire 1,580,332,162) a cui si era elevato nell'anno precedente, mostrando così una diminuzione rispetto a quello di rs: 11,17,99,635 pari a lire 17,699,452.50, ossia del 10 $^0/_0$. Che anzi, per un complesso di circostanze assai sfavorevoli e soprattutto per l'infierire della peste e il ristagno generale degli affari risultatone, il valore del commercio nell'anno in discorso, è stato più limitato che in qualsiasi altro anno della decade ultima, ad eccezione del primo 1887-88, in cui esso fu solo di rs: 91,04,17,833 pari a lire 1,365,626,746.60 (1). Le cifre sur-

---

(1) Perchè il lettore possa spiegarsi il riporto contemporaneo negli specchietti statistici suesposti, di un duplice ordine di cifre, ed anche perchè egli sia informato di una singolarità locale abbastanza importante — della quale, io per il primo, fui assai sorpreso ed imbarazzato — occorre dire che il sistema usato in India, per esprimere le quantità numeriche, è indigeno e, senza volerlo affermare con assoluta precisione, è probabile che risalga all'antica civiltà di questa regione. I periodi, invece di essere di tre cifre, come nel sistema decimale, sono solo di due, ad eccezione delle centinaia, e questi periodi vengono denominati; *migliaia*, *lack*, *crore*, *abag;* conseguentemente essendo:

Un *abag* = 100 crores
» *crore* = 100 lacks
» *lack* = 100 migliaia

riferite comprendono il commercio estero propriamente detto, ossia coi porti esteri al di là del continente indiano, quello coi porti della Presidenza di Bombay e quello cogli altri porti dell'India. I principali paesi africani ed asiatici coi quali Bombay è in più frequente rapporto commerciale sono: Mozambico, Zanzibar, le isole Maurizio, il Natal, l'Abissinia, l'Egitto, l'Arabia, la Turchia Asiatica, la Russia Asiatica, il Belucistan (città marittima di Somniani e Mekran), la Persia, Ceylan, il Siam, gli *Straits Settlements* della penisola di Malacca, Giava, China e Giappone. Oltre che con queste contrade e coi varii paesi europei, essa ha un attivo scambio commerciale coll'Australia e gli Stati Uniti.

I principali articoli di esportazione sono il cotone grezzo, quello filato e ritorto (espressi rispettivamente dalle parole *yarn* e *twist*) i grani ed i legumi e l'oppio già ricordati (del quale ultimo furono esportate nell'anno in discorso 22,679 casse); le stoffe e le manifatture di cotone (dirette specialmente verso la China ed il Giappone); la canapa e la juta, i materiali per tintoria e concia, le pelli ed i cuoiami, le gommo-resine, le spezie, il the, l'olio e semi varii indiani. I paesi europei verso i quali più attiva è stata l'esportazione sono, dopo l'Inghilterra che occupa naturalmente il primo posto, la Francia, il Belgio, l'Austria e la Germania e, tra gli Stati asiatici, la China ed il Giappone.

Gli articoli importati sono parecchi ed i più notevoli fra essi sono: il ferro e l'acciajo (di cui i principali paesi di provenienza sono: l'Inghilterra, la Germania, il Belgio e la Svezia); i metalli e manifatture di metalli e fra queste specialmente le mercerie di ferro e da coltellinaio e le macchine da cucire; vetture e materiali per ferrovia (i quali sono stati in notevole aumento per lo sviluppo sempre crescente delle reti

---

la prima cifra trascritta si legge 94 crores, 17 lacks, 54 migliaia e 775 unità (di rupie) e la seconda 1 abag, 05 crores, 35 lacks, 54 migliaia e 775 unità. Tali cifre però si possono leggere anche secondo il sistema decimale posponendo le virgole, cioè:

rs: 94,17,54.775 = 941,754,775

rs: 1,05,35,54,775 = 1,053,554,775

In quanto al valore reale della *rupia* (rs) — parola proveniente dal sanscrito *rûpia* che vuol dire argento — questo è fluttuante a seconda del cambio; ma nell'anno commerciale 1896-97, in cui ha subito il più forte deprezzamento possibile, avuto riguardo ai cambi dell'epoca suddetta, le si può assegnare un valore medio di L. 1,50; forse però un pochino inferiore al vero. È in base a siffatta valutazione media che sono stati fatti i calcoli suddetti, e qualche altro che segue. Ora, però, trattandosi di assegnare alla rupia un valore fisso, pare che la Commissione riunita in Inghilterra a tale scopo, abbia deciso di valutarla per sempre 1 scellino e 4 pence ossia circa L. 1,70.

ferroviarie) e veicoli in genere; macchinari ed attrezzi per molini; seta cruda (specialmente da Hong-Kong e dal Giappone e destinata ai distretti manifatturieri del Goudjerate, d'Amritsar e del Ghat); vetrerie, chincaglierie (soprattutto di provenienza tedesca ed inglese); generi di addobbamento e confezione svariati (specialmente dall'Austria e dalla Francia); stoffe di cotone (in massima parte dall'Inghilterra); orologi e pendole; vini e liquori; prodotti e preparazioni chimiche; olii essenziali e fra questi soprattutto l'olio di Kerosina; carbone minerale; generi alimentari, spezie, the e caffè. Molti degli articoli importati sono di nuovo riesportati, ma anche il valore complessivo delle merci riesportate è stato nell'anno commerciale in discorso il più basso della decade.

Gli articoli d'importazione pagano il 5 % di diritto per entrarvi. Quanto a quelli d'esportazione diretti in Inghilterra è curioso l'apprendere che una parte di essi è pagata in istoffe di cotone, ma la maggior parte degli acquisti si compie con verghe d'oro, che poi si distribuiscono a tutta l'India.

Ed oltre all'essere centro commerciale di primo ordine, Bombay accenna a divenire anche città industriale di notevole importanza, come ne fanno fede alcune delle sue esportazioni. Appena nel 1869 fu inaugurato quivi il primo cotonificio; ebbene, vi esistono al presente 69 grandi filande di cotone, nelle quali è messo in movimento un numero complessivo di 2,020,364 fusi e di 21,623 telai. In questi cotonifici trovano occupazione giornalmente, secondo una recentissima statistica, 71,789 operai. In ogni cotonificio si lavorano giornalmente da 5600 ad 8960 libbre di cotone (la libbra inglese è eguale a 452 grammi). Dove non esistono telai si lavora solamente a produrre il filo. I più grandi cotonifici sono quelli di Jacob Sassoon, di Svadeshi, Maneckji Petit, Morarji Goculdas e poi l'Oriental, il Western India spin, l'Anglo-indian, l'Alexandra, l'Union mill ed altri ancora; ed essi sorgono principalmente nei quartieri di Byculla, Parel, Coorla, Tardeo, Mazagon e Chinchpoogly. Pel grande sviluppo delle sue industrie tessili può dirsi che essa sia divenuta la Manchester dell'India.

La preparazione e la tintura delle stoffe, la concia delle pelli, i lavori d'intarsio e di ebanisteria, nonchè la fabbricazione degli oggetti di rame e di argento e degli utensili di metallo in genere, tengono occupato un gran numero di operai locali. Il totale delle sue officine a vapore è al presente di 119 sulle 237 della Presidenza. La sua saponeria comincia a lottare con le industrie analoghe della metropoli inglese.

Essa ha anche acquistato una certa importanza come luogo di pro-

duzione agricola, per le risaie, i boschi di cocco, gli orti e giardini in cui si coltiva una gran quantità di legumi. Circa 3500 ettari dell'isola sono adibiti presentemente a scopo di coltura.

La fabbricazione del vino di palme e di altri liquori della medesima provenienza, è anche assai attiva e tiene egualmente occupati un certo numero di lavoratori.

Il commercio della città è favorito dalla posizione eminentemente centrale di questa, dal fatto di essere dessa la stazione dell'India più prossima e diretta della nuova via marittima aperta attraverso il Canale di Suez e di essere alla testa delle linee delle grandi ferrovie che tagliano il nord ed il centro dell'India.

La sua rada è frequentata dai piroscafi delle più potenti Compagnie marittime. La Peninsular ed Oriental Company, la British-India Steam Navigation, l'Hall-Line di Londra, il Lloyd Austro-Ungarico, le Messageries Maritimes, per ricordare le principali, mantengono un servizio di regolari e frequenti rapporti colla grande metropoli dell'India.

Oltre a ciò, la British-India mantiene un servizio di vapori che ogni mese da Bombay vanno a Calcutta, facendo scalo ai principali punti lungo le coste del Malabar e del Coromandel, corrispondendo a Ceylan coi vapori che vanno in China ed Australia.

La nostra Navigazione Generale destina per viaggi a Bombay tre dei suoi piroscafi: il « Domenico Balduino », il « Raffaele Rubattino » ed il « Singapore », oltre al mantenere due stazionari a Bombay per i viaggi di Singapur e Hong-Kong. Questi piroscafi, nè per potenza di macchine, nè per lusso, nè per confortabile, possono reggere al paragone di quelli che le altre Compagnie riserbano a tale linea, benchè il servizio su di essi proceda inappuntabile ed improntato a quella squisita cordialità e cortesia che rende tanto simpatico l'ufficiale di marina italiano. Succede quindi che, per le comodità maggiori, e soprattutto per il tempo assai più breve che impiegano nella traversata (trattasi in media di una differenza di 6-7 giorni, dovuta anche ai numerosi scali che fanno i nostri piroscafi nei viaggi di andata e di ritorno) i viaggiatori che hanno necessità di andare in Europa o tornare in India, preferiscono i vapori delle altre Compagnie ed assai pochi, al presente, sono quelli che imbarcano sui nostri. È perciò che se non fosse per il sussidio che ad essa concede il Governo e anche per un discreto utile che si ritrae dal servizio degli stazionari, credo che al presente questa linea sarebbe del tutto passiva.

Eppure, sino a non molti anni fa, fino a quando cioè Raffaele Rubattino, il benemerito e geniale armatore genovese al quale devesi l'impianto dell'attuale linea, fu a capo della sua Compagnia, questa

faceva affari d'oro. Il concorso dei passeggieri, in ciascun viaggio, era sempre straordinario e superiore di gran lunga a quello su altri piroscafi; per ciascun viaggio erano centinaia di migliaia di lire che s'introitavano per il loro trasporto, ed i posti erano sempre fissati in antecedenza, alle volte sino a tre o quattro viaggi prima, tanto a Genova che a Bombay.

Il trattamento che essi ricevevano, a bordo, senza far torto a quello che ricevono adesso, era splendidissimo, regale direi quasi; il Rubattino non faceva altro che raccomandare ai suoi ufficiali di largheggiare in concessioni ai viaggiatori, di soddisfare ogni loro richiesta, senza che, naturalmente, tutto quanto veniva loro accordato in più fosse aggiunto all'importo del passaggio.

Perciò i viaggiatori scendevano a terra incantati di tanta liberalità e cortesia e portando alle stelle la splendidezza italiana. L'agente della Compagnia era poi, a quell'epoca, una vera potenza a Bombay, secondo appena, per influenza, al Governatore della città; beneviso e simpatico a tutti; festeggiato, accarezzato, ricercato da ogni classe di persone e dalle migliori rappresentanze della popolazione della città.

La sua casa e la sede dell'amministrazione erano il luogo dove conveniva la più eletta società di Bombay; il centro di partite di piacere e di splendidi trattenimenti, che tenevano alto il prestigio della Compagnia, nel mentre giovavano a riannodare le file degli affari e ad estendere l'ambito degli interessi di questa. Non è quindi a rimanere sorpresi se il nome di Raffaele Rubattino abbia goduto in passato e goda in parte al presente, a Bombay, di un prestigio e di una popolarità, e starei per dire di una venerazione senza pari. Quest'aureola di popolarità e simpatia di cui è circondato il suo nome è tale che la nostra Navigazione ha dovuto conservare il nome stesso alla linea e così anche allo scalo ed al deposito delle mercanzie situato nel Prince's-Dock, accanto al bacino riserbato ai vapori della Compagnia. Può dirsi che nessuno conosce a Bombay la Navigazione Generale, tutti conoscono invece la Compagnia Rubattino, e di essa si parla sempre coi sensi del più sincero ossequio e della più cordiale deferenza.

Dopo avere apprese e constatate notizie così confortanti sul passato della nostra Compagnia, certo si rimane sgradevolmente sorpresi nel vedere che la realtà del presente non risponde più alle condizioni di altra epoca. Sembra strano che le belle tradizioni inaugurate dal benemerito genovese non siano state continuate dai suoi successori, che questi si siano lasciati pigliar la mano da altre Compagnie, facendo cogliere da altri i vantaggi che potevano ritrarre per loro conto e per quello del nostro paese dall'esercizio di questa linea. Sembra strano,

dico, ed inesplicabile, che mentre altre Compagnie di navigazione hanno immensamente progredito, rifacendo il loro materiale ed adattandolo alle moderne esigenze, noi che avevamo così ben cominciato siamo rimasti indietro, vivendo, per dir così, degli avanzi dell'antico prestigio ed influenza. Per altro, è dovere aggiungere che, da qualche tempo, assistiamo ad un periodo di salutare reazione da parte dei dirigenti la nostra primaria Compagnia, e colla progettata costruzione di due nuovi grandiosi piroscafi che saranno destinati a questa linea, coll'avere da qualche tempo affidato la sua rappresentanza quivi al cav. Baldovino, uno dei più squisiti ed amabili gentiluomini che io abbia conosciuto a Bombay e dei più esperti conoscitori delle cose del luogo, col diminuire i noli, in verità assai esagerati, e con altri utili provvedimenti si potrà avere speranza di riprendere gran parte dell'antica influenza. Soprattutto meriterebbe essere incoraggiata l'esportazione dei prodotti più ricercati colà che sono, a quanto ne intesi, il solfo, gli agrumi, le essenze e gli acidi vegetali, i materiali per tintoria e concia.

Circa al commercio di Bombay coll'Italia, possiamo dire che l'importazione dall'Italia nell'anno commerciale già ricordato è stata di rs: 30,62,887, corrispondenti a lire italiane 4,594,330.50, e che tale cifra mostra un aumento rispetto all'importazione degli anni precedenti e propriamente degli ultimi quattro anni. Invece l'esportazione verso il nostro paese mostra una quasi costante diminuzione nell'identico periodo di tempo. Essa ammontò nell'anno suddetto a rs: 1,88,60,186 pari a lire 28,290,297 (1)

I principali articoli d'importazione dall'Italia sono: materiali per costruzione ed ingegneria (asfalto, mattoni, tegole, cemento, gesso e calce) pietre e marmi, prodotti e preparati chimici, belletti e colori, manifatture varie di biancheria e vestiario, generi per tintoria e concia, carta e cartone, articoli di terraglie e porcellane, da coltellinaio, di merceria, di chincaglieria, e di gioielleria; seta cruda, nella quale ha

---

(1) Importazione dall'Italia:

Anno	1892-93	Rs	20,64,203	= L.	3,096,304.50
»	93-94	»	22,14,683	= »	3,322,024.50
»	94-95	»	18,20,812	= »	2.836,219.50
»	95-96	»	27,04,248	= »	4,056,372.00

Esportazione in Italia:

Anno	1892-93	Rs	2,75,31,146	= L.	41,296,719.00
»	93-94	»	2,45,96,091	= »	41,296,136.50
»	94-95	»	1,74,71,795	= »	26,207,692.50
»	95-96	»	1,97,24,632	= »	29,586,948.00

consistito principalmente l'aumento dell'importazione nell'anno in discorso, lana e confezioni varie; un po' di vini, liquori e spirito, provvisioni alimentari varie, frutti e vegetali freschi e conservati.

Riguardo all'esportazione la più importante è quella del ferro vecchio, la quale nell'anno commerciale surricordato ha mostrato un aumento, mentre l'esportazione dei prodotti speciali del paese ha subìto una considerevole diminuzione: tra questi è da annoverare il cotone crudo che formava dapprima circa due terzi del commercio totale dell'India verso l'Italia. Di esso furono esportate nell'anno suddetto 69 mila balle. Anche i semi oleosi, e tra questi il til o jinjili, costituiscono un notevole articolo di esportazione verso il nostro paese, e così le pelli crude e conciate. I grani e l'indigo furono esportati in più piccole proporzioni.

Queste mie note non hanno la pretesa di costituire nè una monografia storica, nè, tanto meno, un prontuario commerciale; quindi le poche notizie che precedono sulla storia e sul commercio di Bombay potranno essere sufficienti per una sommaria intelligenza del lettore. All'occorrenza egli saprà dove trovare maggiori particolari sul proposito (1).

---

(1) Chi avesse vaghezza di più minute e particolari notizie sul commercio di Bombay, può consultare il grosso e prezioso volume che ha per titolo: *Annual statement of the trade and navigation of the Presidence of Bombay for the year* 1896-97, e così i volumi successivi ed antecedenti.

CAPITOLO V.

La folla di Bombay — Il quartiere indiano.

A chi mi domandasse qual'è la cosa che più mi ha colpito a Bombay, e dalla quale io ho riportato più forte impressione, risponderei immediatamente: lo spettacolo della sua folla. Quale mirabile e straordinaria varietà di razze, di tipi e di abbigliamenti si presenta alla vista in questa città, appena si ponga piede in essa e si cominci a percorrerla in lungo e in largo! Sino al momento del mio arrivo quivi non mi era occorso di vedere nulla di più singolare, di più strano, di più difforme dai tipi che io era abituato a scorgere altrove o di cui avea conoscenza. Forse la mia ignoranza quasi assoluta del mondo indiano, di cui quel poco che io avea letto fugacemente ed incompletamente in varie epoche, si era attenuato e quasi dileguato dalla mia memoria, ha contribuito a rendere l'impressione più intensa e potente. Ma tutti coloro che arrivano dall'Europa ed i cui occhi siano solo accostumati alla regolare, scialba od incolore uniformità di persone e di vestiario che quivi si riscontra, devono al certo pensare, pervenuti a Bombay, di essere stati trasportati in un paese strano, fantastico e chimerico, nel quale la realtà supera di gran lunga quanto di esso può immaginarsi od essersi appreso. Nessun'altra città al mondo può produrre sul viaggiatore un'impressione così viva e profonda, un senso di meraviglia maggiore, di stupefazione più intima e duratura. Dinanzi al singolare pandemonio ed all'abbagliante caleidoscopio che vi si presenta di botto agli occhi, si prova come un vero abbarbagliamento della vista, una specie di ebbrezza etnologica, un rapimento e sbalordimento della mente, un'intensità di sensazioni quale voi non crede-

reste possibile. Voi siete, sin dai primi vostri passi in questa città, colpiti, storditi, saturati di emozioni violente, prostrati quasi da tutto quell'abbarbaglio e mescolanza eterogenea, sopraffatti dal brusìo, agitarsi ed affaccendamento instancabile delle migliaia di esseri umani che continuamente vi sfilano dinanzi. Vi par bene di essere arrivati quivi nel luogo della biblica torre di Babele, nel crogiuolo dove tutte le razze umane si sono mescolate e confuse, in un museo etnologico incomparabile e di proporzioni grandiose, quale in nessun'altra città al mondo avreste campo di osservare.

Razze numerose s'incontrano, s'incrociano, si urtano, si rimescolano per le vie di Bombay, e fra queste razze quanta varietà di gruppi si presentano alla vista! Avete tutti i momenti dinanzi a voi una vera valanga umana, un torrente inesauribile di gente, come un vivaio formidabile di esseri, uno sfilare incessante dell'umanità nei suoi tipi più esotici e strani. Tutta la turba strabocchevole degl'Indù nei suoi numerosi popoli e gruppi, tutte le varietà di Musulmani, Parsi e Persiani genuini, e poi Arabi, Ebrei, Europei, Chinesi, Giapponesi, Malgasci, isolani dell'Arcipelago indiano — « tutto d'Asia e di Libia il popol misto » — vi si spiegano, vi si rimescolano, vi si agitano dinanzi, in un ondeggiamento perenne, in un dilagare di grande fiumana che trascina nel suo corso una quantità di elementi eterogenei. Dal nero al bianco, passando per tutti i colori e gradazioni intermedie del cioccolatto, del bronzeo, del rameico, dell'olivastro, del bruno fosco e del giallo può dirsi che tutti i colori e sfumature di colore che la pelle umana può assumere, trovansi qui riunite. E frammezzo a questi varii gruppi quale strana singolarità di tipi vi si offre incessantemente allo sguardo! La singolarità di tali tipi farebbe la delizia dell'etnologo, dell'antropologo, del naturalista, del pittore, dell'impressionista e del curioso in genere, i quali, ciascuno per conto proprio, avrebbero da raccogliere, al contatto ed alla vista di essi, una copia inesauribile di osservazioni.

L'assieme di tali tipi e della folla in cui sono commisti, costituisce una vera fantasmagoria, un caleidescopio magico, una *féerie* mostruosa e fantastica, un'orgia di tinte e di colori smaglianti che spiccano ancora dippiù sotto quel cielo di fuoco. Pigliate tutta questa gente e rivestitela, conservando la forma ed il colore del suo speciale abbigliamento, di drappi serici, invece che di vestaglie di cotone e di lino, e vi sembrerà allora di veder tradotta in realtà una scena delle *Mille e una notte*, di essere ritornati ai tempi dell'India splendida e fastosa, o di essere alla Corte di uno dei Rajah dell'interno, il racconto delle cui magnificenze vi fa rimanere incantato o v'immerge in sogni fantasiosi. E come poi in mezzo a questa folla innumerevole, così intensamente

colorata e stranamente abbigliata, appare singolarmente pallida la bionda figura del figlio di Albione e dell'Europeo in genere! Quale strano contrasto esso forma coi tipi che lo circondano, come egli sembra fuori di posto in mezzo al complesso così vario degli esseri tra i quali trovasi commisto!

Ma se è meravigliosa la singolarità dei tipi, non lo è meno quella delle vesti e degli abbigliamenti. Indiani quasi nudi, appena ricoperti di umili drappi di cotone, Parsi rivestiti dalle loro tuniche nere o bianche, Musulmani nelle loro candide vestaglie di mussolina, donne Parsi nei loro caratteristici abbigliamenti, donne indiane col loro non meno particolare abbigliamento, donne maomettane coi loro larghi pantaloni di seta e con serici manti, donne baniane coi loro manti screziati di vivaci colori come il pelame di una tigre, signore europee e meticcie nelle loro bianche vesti alla foggia civile, mille altre figure con speciali abbigliamenti che sarebbe impossibile fermarsi a tracciare, si seguono, si succedono, si incalzano in una mescolanza variopinta che affatica ed esaurisce la vista. La sola varietà di turbanti che si incontra basta a colmarvi, ad ogni passo, di meraviglia e stupore. Se ne vedono di tutti i colori; bianco, rosso, aranciato, turchino, verde, variegati, con stoffe a fiorami; di ogni più strana forma e grandezza, da quello schiacciato presso a poco come quello di un berretto da marinaio del dragomanno indiano, che sembra fatto di un intreccio di corde di color rosso, a quello alto e maestoso come kolbach portato dai brahmini e da alcuni soldati indigeni; da quello sotto forma di navicella o con una specie di cresta o sperone innanzi, speciale ai Batthias, a quello dalla forma di bianca calotta, con larghe e spesse spirali di stoffa all'intorno, dei Musulmani: di ogni valore, dai più modesti, rappresentati da una semplice pezza di cotone ripiegata come benda attorno al capo, portato dall'umile *coolie*, a quello fatto di stoffe mirabili di fregi e di arabeschi dei ricchi Maomettani.

E quale altra varietà di copricapo oltre al turbante; il tarbuch o fez musulmano, la nera mitria dei Parsi, ed i cappelli di feltro bianco, come celate, portati dai giovani Parsi, ed i berretti con arabeschi di oro o di argento dei Musulmani, ed i gialli berretti dei *Sepoys*, ed i copricapo ad elmo dei soldati inglesi e quelli degli Europei di varia forma e grandezza, ed i comuni cappelli degli Europei, i quali ultimi rappresentano la più barbara stonatura in quella varietà di copricapo indigeni!

Ma dove questo fatto della singolarità dei tipi e figure che offre Bombay spicca meglio e può essere più facilmente apprezzato dallo straniero e dove egli, oltracciò, avrà campo di osservare qualche cosa

di nuovo e di assolutamente originale che si diparte da quanto, per solito, può avere avuto occasione di vedere nelle grandi città che ha lasciate, è al quartiere indiano di Bombay. Per tale rispetto, la visita a questo quartiere è la cosa più interessante che egli possa fare, la quale gli procurerà una copia sempre nuova d'impressioni e sensazioni. Ma, invece che quartiere indiano, è più esatto denominarlo città indiana, poichè questo quartiere è estesissimo, tanto che può dirsi che tre grandi parti della città di Bombay sono da esso occupate. Ed esso, a vero dire, comprende non solo il quartiere indiano, propriamente detto, ma quello musulmano, ed in parte il quartiere occupato dai Parsi, e quello ove soggiorna anche tutta la folla degli avventizii risiedenti a Bombay; estendendosi dalle vicinanze del Mercato sino all'estremo limite nord della città, abbracciando in così larga periferia i quartieri o sezioni del Market, di Mandvee, Oomercarry, Bhuleshwar e Khara Talao verso il centro; quello di Khetwady, Dhobie Talao, Girgaum, Chowpatty verso l'ovest; quello di Tarwady, Cammattepoora, Tardeo, Byculla verso il nord, Mazagon verso l'est; il cui insieme costituisce la citta nera o *black-town*, una città nella città, il centro della vita dei nativi di Bombay; fonte d'inesauribili osservazioni da parte dello straniero.

In così larga estensione il quartiere indiano comprende pertanto un numero grandissimo di strade; alcune strette e tortuose, altre larghe e spaziose, alcune corte, altre lunghissime; oltre poi un numero considerevole di vicoli, stradicciuole, chiassuoli e traverse; e tutte insieme esse costituiscono un laberinto inestricabile, in cui è difficile il raccapezzarsi, assai facile lo smarrirsi ed il disorientarsi. Ed esse presentano, nell'attraversarle, un colpo d'occhio dei più singolari e mille curiosità interessanti al più alto grado che in nessun'altra città sarebbe dato incontrare. L'addensamento della folla in esse è tale che, assai sovente, passandovi in carrozza, è necessità andare al passo, per non arrotare qualcuno, tanto più che gl'indiani si mostrano stoicamente freddi ed indifferenti agli avvisi che loro si fanno.

Le botteghe infinite, strettamente addossate le une alle altre, elevate di qualche metro sul livello della strada, si seguono in una successione la più strana ed eterogenea. Esse sono piccole, anguste, strette come alcove o ripostigli; una specie di forni quadrati o nicchie rettangolari aperte sulla strada; altre più piccole ancora da assumere l'aspetto di scaffali addossati alle pareti della casa, con uno stretto passaggio all'innanzi; non difese da porte o vetrine, ricoperte alcune da tende di cuoio logore, consunte e cadenti in larghi brandelli: quasi tutte sudicie, sporche, ributtanti, con un ingombro ed accatastamento

di oggetti quale sarebbe impossibile immaginare l'uguale. Nell'interno di esse si presentano i più strani tipi di uomini nei più svariati atteggiamenti; alcuni accovacciati per terra, altri seduti colle gambe penzoloni sull'entrata, altri sdraiati su tappeti o guanciali nelle pose più varie della più fantastica indolenza.

Attigui alle botteghe sono i piccoli usci delle case soprastanti; case, per solito, a due o tre piani, dalle scalette tremolanti, con numerose finestruole sporgenti, della forma di pulpiti o tribune, o con verande e

MARWAREE BAZAR IN BHOLESWAR STREET

ballatoi all'innanzi. Esse sono costruite in legno ed impiastricciate di calcina, con larghe gronde sporgenti e spesso coi piani separati da tettoie avanzantisi dalla facciata. La maggior parte hanno l'apparenza di tuguri sudici e fetidi, di catapecchie immonde e mal sicure, dallo intonaco scrostato o coperto di macchie nere o verdastre, o rigato di trasudamenti icorosi; quasi tutti edifizi fradici ed imputriditi che una scintilla di fuoco varrebbe ad incendiare in un attimo; antri di miseria e di sudiciume, veri serragli ed alveari umani, in cui sono realizzate al più alto grado le condizioni dell'ingombro e dell'addensamento il più spinto.

Traversando queste strade si è costantemente colpiti da un lezzo nauseabondo, da un puzzo orrendo che vi compenetra le nari e si grava indelebilmente sulla vostra testa, in maniera da non potervene più liberare o da conservarne l'impressione per parecchi giorni. Alle volte è come un odore acre ed irritante che vi afferra alla gola di frittura fatta con olio rancido e stantìo; altra volta è come un tanfo di rinchiuso, un'emanazione di serraglio umano o di materie in fermentazione e putrefazione; assai spesso è un vero odore cloacale capace di far svenire un elefante, e che è come la quintessenza di tutti i fetori immaginabili, compreso quello emanante dalla bestia umana, il più disaggradevole fra tutti. Come in mezzo a quelle folate di odori nauseabondi che impregnano l'aria, vi ricrea e vi appare delizioso l'odore di sandalo bruciato che emana da qualche casa o bottega!

Da che cosa proviene questo complesso di odori così ammorbanti: da cloache o da cessi allo scoperto; dall'ingombro eccessivo umano nell'interno delle abitazioni; dallo sterco di vacca rassodato usato come combustibile; dai milioni di topi muschiati, funerei propagatori della peste, che gremiscono le case, e dai loro escrementi; dalle esalazioni del terreno molle e putrido impregnato dei miasmi di tutto quel formicaio umano? È difficile il deciderlo; ma certo esso è tremendamente ributtante, e le vostre narici sono, perciò, sottoposte a ben dura prova nelle vostre peregrinazioni in questo quartiere.

A percorrere tali strade, a piedi, in immediato contatto con tutte le migliaia di esseri umani che vi formicolano, in mezzo alle voci aspre, strane, gutturali che vi colpiscono di sorpresa e di soprassalto, e che pare contengano una minaccia per voi; fra mezzo alle movenze brusche di quella folla variopinta ed ondeggiante, ed ai tipi singolari co' quali, oltre quelli della massa comune, v'imbattete; coi mille occhi che, dalle botteghe e dalla strada, si fissano su di voi, come su figura esotica e fuori posto; coi mille odori disaggradevoli che vi circondano, coll'afa implacabile che pesa su di voi, si prova come un senso di soffocazione ed oppressione, spesso di vero sgomento e terrore. Vi sembra che, da un momento all'altro, debba essere finita per voi, di essere capitato, per propria disgrazia, in mezzo ad un'orda di esseri strani non disposti ad usarvi pietà, e che se per poco foste abbandonato a voi stesso, cadreste irremissibilmente in potere di quegli esseri diabolici, di cui siete venuto a scandagliare i segreti; pronti a fare di voi, abborrita faccia pallida, lo scempio più crudele. Mai, come in questa occasione, si prova con maggiore intensità il disagio del trovarsi in mezzo a gente estranea, la preoccupazione dell'ignoto, la paura tremenda della folla.

Eppure, malgrado il senso di ripulsione e di terrore da cui si è

dominati la prima volta, questa folla vi attira, vi conquista, vi magnetizza; essa esercita su di voi una specie d'influsso o suggestione misteriosa, che v'induce a ritornare ad aggirarvisi frammezzo, per osservarla sempre più davvicino e colpirla in una caratteristica nuova. E, difatti, per tutto il tempo della mia dimora a Bombay, non è passato quasi giorno che io non mi sia recato, almeno per qualche ora, nel fitto del quartiere indiano, ubbidendo in ciò ad una specie d'imposizione segreta, di cui non riuscivo a rendermi conto, malgrado l'in-

BHENDY BAZAR

timo senso di terrore e di ripugnanza che il suo spettacolo mi cagionava nei primi momenti.

Ma seguiamo un po' davvicino le particolarità della vita in questo quartiere, a misura che percorriamo qualcuna delle sue strade e, per aver campo di osservar meglio, facciamo la strada a piedi, confondendoci nella turba infinita della gente che vi brulica, che s'incontra e s'incrocia in mille direzioni, seguendo, per quanto sarà possibile, le ondate della corrente che vi sospinge innanzi o vi ricaccia indietro, variando d'itinerario a seconda delle curiosità maggiori o minori che potremo incontrare. Procuriamo anche di passare distratti ed indiffe-

renti dinanzi alle innumerevoli botteghe che rasentiamo all'uno od all'altro lato della strada per non essere considerati quali curiosi ed indiscreti o per non essere molestati da richieste importune di acquisti, che certamente rivolgerebbero i venditori dal limitare o dall'interno del loro ripostiglio. Scegliamo quale mèta delle nostre escursioni Nagdevi street o Dongry road o la più importante fra tutte, Aboul Rahman street, in vicinanza del Mercato, o più innanzi la Masjid Benda street, Giga e Bholeshwar street, Kalbadevie road daccanto al tempio indiano dello stesso nome, o spingiamoci ancora più lungi, facendo dapprima una parte del percorso in tram, sino a Falkland, o Dunkan o Parell road. Per tal modo mille curiosità di queste bottegucce ci si presentano alla vista. Ho già detto della moltitudine ed ingombro di oggetti nell'interno di esse, ma ciò non vale neppure a dare un'idea esatta della forma e della misura di tale ingombro; si direbbe, nell'atto di assicurarsene coi propri occhi, che qui non vi abbia posto sufficiente per collocarvi le cose, come lo spazio manchi per contenere tanta gente: da ciò l'agglomeramento umano e materiale di ogni cosa, nelle sue forme più spiccate. Le merci, le cassette, le scatole, i barattoli, i vasi, le boccette e tutti i più svariati oggetti sono ammucchiati, accatastati, rimpinzati, inzeppati, quasi conficcati per forza dentro quei bugigattoli, in maniera che neppure un millimetro di spazio sia perduto, e rimanga di esso solo quanto basti pel venditore e per la stuoia su cui egli deve sdraiarsi. Ed anche la successione di queste botteghe e quanto esse contengono, rappresenta pel forestiere una cosa assai strana a vedersi. Qui vi trovate daccanto ad una botteguccia di farine, legumi e commestibili, disposti tutti in tante caldaie di rame, od in una specie di grandi scodelle di creta, riceventi su di essi tutte le impurità e la polvere che s'innalza dalla strada; tutti questi varii generi coi loro differenti e vivi colori, rosso, bianco, giallo, verde, turchino, sembrano riprodurre la varietà dei tipi e delle vesti che s'incontrano per la strada. Più oltre vedete una bottega di stoffe e tessuti, in mezzo a cui giace, sdraiato su di un tappeto ed appoggiato ad un guanciale, un vecchio musulmano dalla barba folta e fluente e dalla persona maestosa: una vera figura di patriarca biblico. Più innanzi si vede seguire una bottega contenente stracci e ferramenta, un'altra in cui si dipana cotone, luride e purulente entrambe; poi una bottega di tornitore in cui si lavorano oggetti in legno indiano; poi una piccola oreficeria, in cui trovate esposte tutte quelle anella, braccialetti e monili svariati che vedete portare dalle donne indiane per istrada. Assai frequenti sono le frittellerie ed offellerie indiane: i saggi della pasticceria locale sono esposti in piano inclinato, su varii scompartimenti,

Ma cosa è questo sordo rumore che si sente? È necessità scostarci in gran fretta per lasciar passare un branco di bufali immondi, dalle corna contorte, il corpo coperto da una melma verdastra; usciti certamente dal vicino pantano in cui sono stati sinora a sguazzare. Più in là si vede un barbiere indiano, che accosciato per terra rade i capelli ad un altro indiano, che gli sta di fronte nell'identica posizione: questo gruppo abbastanza buffo non è superato in comicità che dalla vista di un indiano portante spiegato sulla testa un ombrellino cinese — al pari di quelle comparse che possono vedersi a teatro nei balli o nelle operette — per difendersi dai raggi solari. Più oltre si vede

UN BARBIERE INDIANO

camminare tranquillamente una vacca fatta segno di adorazione dagli Indiani che le passano vicino, i quali strisciano sulla sua pelle la mano, portandosela poi alle labbra in atto contrito e devoto.

E per consolarci di tanti incontri così poco piacevoli, vi prego di ammirare con me, oltre le graziose indiane, di cui avrò agio di parlarvi in appresso, questo splendido tipo di ragazza zanzibarese, dal bel colorito di cioccolatto cosparso di tinte fulvo-dorate, dalle forme piene ed opulente, dal naso leggermente schiacciato, colle narici largamente aperte che sembrano fremere di voluttà, le gambe rivestite da larghi calzoni di seta gialla ed il tronco ricoperto da un manto disseminato di macchie nere, con grossi e pesanti braccialetti al pugno ed al collo

del piede ed un grosso anello d'argento che traversa il lobulo del naso: una bellezza barbara e procace; un vero tipo di formosa Selika, per la quale voi comprendete perfettamente che un qualche Nelusko possa provare tutti i furori della più terribile gelosia.

Se il lettore supponesse che tutto quanto sinora gli ho fatto passare sotto gli occhi rappresenti ogni singolarità della vita di Bombay, almeno, diciamo così, della vita esteriore, di quella che può essere colta a volo da un forestiero di passaggio, s'ingannerebbe a partito. Questo quadro dovrebbe essere di molto ampliato; mille altri tipi, figure e curiosità aggiungersi ad esso, e solo allora si potrebbe cominciare ad apprezzare per ogni suo lato l'aspetto che presenta questa città. Sarebbe del resto impossibile anche al più accurato e diligente osservatore e descrittore dare un'idea esatta di quanto essa racchiude: vi ha qui tale varietà di tipi e di figure da sfidare la fantasia più colorita, mettere ad arduo cimento il talento pittorico più esercitato. Quanto io ho dunque raccolto nelle mie lunghe e faticose peregrinazioni in questa città non può darne che una pallida idea al lettore. Nel rapido succedersi di figure e d'impressioni molte cose poi si son dileguate dalla mia memoria; di altre non ho avuto che una sensazione assai vaga ed indeterminata, e ad essa sarebbe impossibile, al presente, dare contorni netti e precisi. Tante altre cose passatemi sotto gli occhi hanno rappresentato per me misteri impenetrabili che attendono ancora di essere rischiarati. Abbandonato quasi esclusivamente a me stesso, guidato solo da un mediocre istinto di osservatore abituato a correre un po' il mondo, ho molte volte deplorato durante la mia dimora a Bombay, di non avere al mio fianco un Mentore sagace ed intelligente che mi desse ragione delle strane e sorprendenti apparizioni offertemesi davanti, rimaste assai spesso per me enigmi indecifrati.

Questa dunque, sinora, non è che una semplice visione d'insieme abbastanza vaga e scolorita; pure, riunita ai particolari ed impressioni che il lettore troverà nelle pagine seguenti, potrà servire a dare un'idea approssimativa della grande e meravigliosa città.

CAPITOLO VI.

La città di Bombay.

La città propriamente detta si adagia su di un esteso tratto quasi perfettamente piano della parte meridionale dell'isola, tra il lato orientale e quello occidentale di questa, un po' al disopra del punto in cui la penisola di Colaba si distacca dal resto dell'isola, per distendersi e prolungarsi nel mare; tra la rada da una parte e tutto il contorno della Back bay sino all'altura di Malabar hill dall'altra; estendendosi al nord sin verso il quartiere o sobborgo di Byculla, al sud sin verso l'estrema punta di Colaba, malgrado che tutta la parte della città stessa che sorge su questa penisola abbia un carattere di sobborgo speciale, come avremo occasione di vedere meglio in appresso. Il nucleo più forte e denso della città è quello che resta tra il contorno superiore della Back bay da un lato ed il porto dall'altro, ed esso è in gran parte occupato dai varii quartieri indiani di cui si è fatto cenno.

Tale è la situazione e distribuzione generale della città. Volendo adesso passare ai particolari e farsi un'idea delle località più importanti e delle cose più notevoli che essa racchiude, è necessario che il lettore immagini di essere penetrato al pari di me e come, del resto, è il caso di tutti i viaggiatori che arrivano a Bombay, sul piroscafo che l'ha trasportato quivi, in uno dei due grandi docks della città, il Victoria o il Prince's dock, e che da questo punto egli discenda a terra per visitare la città. Allora il cammino che egli avrà inevitabilmente a tenere, è il seguente. Traversata qualcuna delle varie stazioni daziarie, dove i soldati ed impiegati doganali esercitano una rigorosa sorveglianza su coloro che sbarcano a terra, egli si troverà immediatamente nella Frère road (dal nome di uno dei governatori

della città) una larga e lunghissima strada rettilinea, che guarda la rada di Bombay e presso cui sorgono i numerosi docks della città, la quale ad uno degli estremi sbocca nel quartiere di Mazagon, all'altro mette capo al cosiddetto Elphinstone Circle. Lungo questa strada, nel tratto che prima percorrete, s'incontrano numerose traverse, che vi condurrebbero direttamente nel quartiere o città indiana, se aveste desiderio di visitarla appena arrivati a Bombay; ma l'impressione che ne provereste di primo acchito sarebbe troppo brusca e violenta, senza contare che facilmente vi perdereste in quel dedalo di strade e stradicciuole; per cui è assai più conveniente rimettere tale visita a miglior tempo, quando abbiate cominciato ad abituarvi al clima ed alle singolarità locali. È più opportuno perciò dirigere dapprima i propri passi verso il quartiere o città europea, per poi procedere mano mano alla visita del resto.

L'itinerario da seguire per pervenire alla parte europea della città è assai semplice. Ad un certo punto della Frère road, discendendo la strada, come se si volesse arrivare all'Elphinstone Circle, si trova alla propria destra una larghissima traversa, la Carnac road, che s'inizia con un largo ponte, il Carnac bridge, al disotto del quale corre una linea ferroviaria: percorrendo questa traversa si trova alla sinistra il mercato di Bombay, una delle cose più notevoli della città, e dove occorrerà ritornare di proposito, poichè esso merita una descrizione speciale. Ora la Carnac road può dirsi che rappresenti una specie di terreno neutro, un limite di separazione assai preciso, tra le due parti affatto distinte, materialmente, della città; quella europea che corrisponde alla vostra sinistra, e quella indiana che ha principio alla vostra destra. E perchè è della parte europea che adesso noi dobbiamo a preferenza occuparci, così mi pare opportuno tracciarne, a grandi linee, lo schema, per poi procedere all'esame delle parti più importanti di essa.

All'angolo del Mercato, quasi alla metà della Carnac road, principia un'altra larghissima strada, la Hornby road, lungo la quale sono disposti varii edifizi, che io ricorderò a suo tempo; tale strada ad un certo punto, al di là della grandiosa stazione Victoria Terminus, si espande in un gran largo pressochè circolare — con un bel giardino nel mezzo, — poi riprendendo per un altro esteso tratto finisce col continuarsi nell'ultima sezione della lunghissima Esplanade road: la successione di queste due strade costituisce una larga e spaziosa *avenue* alberata, la principale arteria della moderna Bombay. L'Esplanade road, alla sua volta, mette capo in un gran largo, nel quale sorge un monumento al Principe di Galles, ed oltre il quale prosegue nella Causeway Colaba road, al qual punto la riprenderemo al momento opportuno.

Ora tutta la parte cosidetta europea della città di Bombay è quella disposta lungo l'Hornby ed Esplanade road da una parte, e tutto il tratto della Frère road, che dal Carnac bridge prosegue sino all'Elphinstone Circle dall'altra; a preferenza però lungo la prima. Tutta questa parte è anche conosciuta sotto il nome di Forte (*Fort*), perchè essa sorge sulle ruine dell'antica fortezza e cinte fortificate, costruite dai Portoghesi al loro primo arrivo nell'isola. Di questa antica fortezza e delle primitive cinte fortificate, per quanto io abbia interrogato e procurato vedere, non mi è riuscito scorgere vestigia di sorta. Pare che esse siano state interamente demolite una trentina di anni fa o più innanzi ancora, per lasciar posto agli attuali fabbricati, spianate e giardini e dell'antica città non rimane al presente che il cosidetto Castello di Bombay vicino all'arsenale governativo ed alla dogana, il quale si affaccia direttamente sul mare, all'innanzi dell'Elphinstone Circle.

Per altro non bisogna credere che quest'appellativo di città o quartiere europeo di Bombay corrisponda del tutto all'idea che esso può risvegliare. Qui le costruzioni che si vedono sono bensì alla foggia europea, ma nei loro tratti caratteristici adattati alle esigenze locali. Così anche le strade in questa parte sono generalmente larghe, spaziose e ben pavimentate, ma la folla che le traversa è presso a poco la stessa di quella che si vede nella città indiana, salvo che in mezzo ad essa il numero degli europei che s'incontrano è relativamente più rilevante, come anche s'incontrano assai più numerosi che altrove i Parsi e gli *half-cast*. Ad ogni modo questa parte rappresenta il gran centro degli affari e dell'alta vita commerciale di Bombay, la sede dei grandi uffizi bancari e delle grandi case commerciali, qua e là anche di belli e ricchi negozi; ed è sopratutto la parte più bella ed attraente della città, dove lo straniero ha molte cose da osservare e da ammirare, senza essere molestato da nessun cattivo odore.

Lungo l'ultimo tratto dell'*Esplanade road* sono disposti in un'unica linea, alla destra del viandante che si diriga verso il molo Apollo Bunder, a poca distanza l'uno dall'altro, i grandiosi edifizi pubblici della città, di cui Bombay va, a giusto titolo, orgogliosa. Essi sono il palazzo del Telegrafo, quello della Posta, quello dei Public Works, e, innanzi a questo, un grandissimo palazzo ad uso di banche, in cui, fra le altre, ha la sua sede principale il Credit Lyonnais; poi l'Alta Corte (High-Court), l'Università, il Secretariat e all'innanzi di questo il Watson hotel; poi lungo il gran largo nel quale sbocca l'Esplanade road, (che non ha un nome speciale, ma che potremo chiamare del Principe di Galles, dal monumento ad esso innalzato, che ivi sorge), il Sassoon Mechanics' Institute e l'Elphinstone College, che chiude la serie;

non tenendo conto di altri edifizi che sorgono all'altro lato di questa piazza, fra i quali l'elegantissima Sailors's home, che non fanno parte della serie istessa.

Questa lunga e compatta massa di edifizi, assieme ad altri che sorgono lungo l'Hornby road, e di cui ci occuperemo fra breve, è nel suo complesso di un aspetto imponente e grandioso, ma nell'istesso tempo, un po' tetro ed opprimente. Lo stile della loro costruzione e la loro mole stessa non sembrano accordarsi col paesaggio e la natura

PALAZZO DELLA POSTA

circostante, alla quale conferiscono una nota di pesantezza, che vi colpisce a prima vista. Esso parrebbe più adatto sulle rive del Tamigi o della Leith, sotto il cielo grigio e brumoso del Nord, anzichè sotto di questo acceso da toni così caldi e violenti. Qui certo sarebbero state più convenienti costruzioni bianche e leggiere, di un aspetto svelto e grazioso, riposanti vagamente la vista, più conformi all'architettura generale del paese. Comunque si sia, benchè forse si sia sbagliato nello stile che loro si è voluto dare, esse sono sempre costruzioni di grande effetto, e qualcuna anche può dirsi perfetta nel genere. Esse sono

generalmente in stile gotico puro o gotico veneziano o gotico orientale, però con alcuni tratti intercalati in istile classico moderno, costruiti in pietra rosso-scura di una tinta uniforme con una profusione straordinaria di frastagli, ricami, pinnacoli, torricelle e verande, mentre nel loro interno si è adoperato a larga mano il marmo ed il granito.

I più grandi tra questi varii edifizi sono l'High-Court ed il Secretariat. L'Alta Corte misura 560 piedi in lunghezza e 187 in larghezza, e raggiunge un'altezza massima dal terreno di 178 piedi. Il fabbricato si compone di un padiglione centrale e di due ali. Esso è a due piani,

PALAZZO DEL TELEGRAFO

ai quali si accede per una larga e comoda gradinata, circondati da una larga e ventilata veranda, la quale gira lungo i due lati principali di essi. L'edifizio è sede di una Corte criminale, di tre Corti di appello e di tre Corti di prima istanza, e le installazioni per i rispettivi magistrati sono assai eleganti e spaziose.

Il Secretariat misura 443 piedi in lunghezza complessiva, mentre le sue ali terminali ne misurano 81 di larghezza; la sua facciata principale è notevole per la bella veranda ad arcate che corre lungo il corpo centrale dell'edifizio. Esso si compone di quattro piani ed è sede degli svariati uffici della Presidenza del Governo di Bombay: equivarrebbe

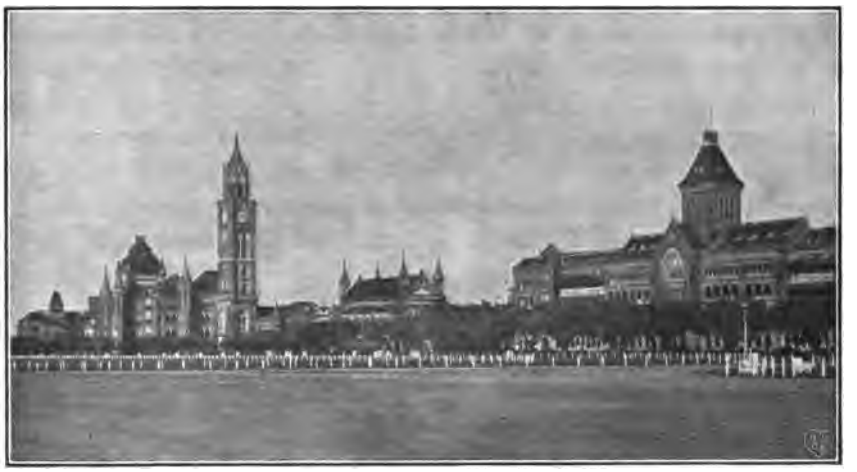
ad nna specie di Ministero coloniale con tutte le varie incombenze e carichi a questo inerenti. Il palazzo dei Lavori Pubblici, uno dei più perfetti per la sua costruzione, come lo sono anche quello vicino della Posta e l'altro del Telegrafo, — quest'ultimo in puro stile moresco e veneziano — è a due piani con un pianterreno: esso ha la forma di una croce, di cui però le braccia mediane sono assai corte rispetto a quelle longitudinali; difatti esso misura 300 piedi in lunghezza per soli 50 di larghezza ed è collocato di traverso, estendendosi da una delle ali dell'High Court ad uno degli estremi del Palazzo Bancario di cui ho fatto cenno.

Il Watson hotel non ha nessuna pretesa di appartenere allo stile di architettura di cui stiamo facendo parola, nè tanto meno di essere un edifizio artistico. È una costruzione di tipo eminentemente borghese e commerciale, una specie di caravanserraglio per viaggiatori, come se ne vedono dappertutto, nella nostra epoca, in Europa ed America. Esso consiste di una solida armatura di ferro riempita e rivestita di mattoni, ripartita in quattro piani, ciascuno dei quali adornato da lunghi balconi in ferro e prospiciente, colla sua facciata principale, sul largo dell'Università. Se noi ne facciamo cenno a questo punto si è perchè, senza presentare alcun pregio artistico, esso può dirsi immedesimato, per la sua situazione, nel gruppo dei grandi edifizi pubblici di Bombay e perchè esso è il principale hôtel della città, l'hôtel alla moda, che tutti i momenti sentite ricordare, di cui tutti coloro che vi soggiornano o vi sono diretti vi parlano con una certa aria di amor proprio soddisfatto, come se andassero a dimorare in qualcuno dei *royal hôtels* delle principali città d'Europa. Non v'ha forestiere di riguardo che arrivi a Bombay, che non si stabilisca in questo albergo; la moda vuole così, e sarebbe un derogare alla propria dignità il dirigersi altrove. Quale albergo in voga, esso è pertanto sempre riboccante di viaggiatori, sia che arrivino dall'Europa, sia che vi ritornino; tutte le volte che vi si passa dappresso si osserva sempre un gran movimento di passeggeri che vi entrano o n'escono, di commessi ed impiegati che si affacciano sulla porta, di un gran numero di servi indiani in uniforme, che si danno un gran da fare a trasportare valigie o ad attendere agli ordini degli impiegati, di merciajuoli ambulanti che vi stazionano vicino per offrirvi una serie di curiosità e di lavori locali. Non pertanto, malgrado che il servizio qui, come in tutti gli hôtels indiani, lasci molto a desiderare, non mancano in questo gli agi e le comodità di un grande albergo, ed il prezzo giornaliero del vitto e dell'alloggio non può dirsi che sia esageratamente caro.

L'Università si compone di due edifizi distinti a pochi passi l'uno

dall'altro e preceduti da due bei giardini; cioè a dire del cosidetto University Senate ossia Cowasjee Jehangir Hall, dal nome del ricco Parsi, che elargì per la sua costruzione 100 mila rupie, e della University Library, attigua alla quale è la stupenda Torre dell'Università o Rajabai Tower.

L'University Hall è un elegantissimo edifizio, un misto di stile gotico, classico, medioevale e moderno, che racchiude nel suo interno un'unica sala rettangolare, lunga una trentina di metri e larga circa dodici, attorno a tre lati della quale corre una galleria sotto forma di balconata o tribuna, sopportata da mensole di ferro; il fondo della sala è occupato da uno scompartimento speciale, a forma di coro,



VISTA DI ALCUNI DEGLI EDIFIZI PUBBLICI DI BOMBAY COLLA *Rajabai Tower.*

rialzato da un'impalcatura di tavole, e in cui sono disposte delle larghe poltrone di legno; è il posto dove siede la Commissione universitaria all'epoca degli esami e del conferimento dei gradi. L'University Hall non ha appunto altro scopo che quello di servire quale luogo di esami e di concessione di gradi accademici. L'insegnamento delle varie facoltà che costituiscono l'Università di Bombay sono tenute in altri locali, in punti differenti della città.

La University Library accanto al precedente, è un edifizio di stile gotico puro, adornato al suo lato che dà sulla piazza da una duplice serie di arcate, che le dànno l'apparenza di un piccolo e grazioso chiostro; esso ha preso il nome della Biblioteca che contiene nel suo piano superiore, composta di un'unica e bellissima sala a volta arcata,

lunga 146 piedi e larga 30. La torre dell'orologio che le sorge accanto è uno dei monumenti più caratteristici della città e merita un cenno descrittivo particolareggiato. Essa è in stile gotico scozzese, di forma quadrata con angoli salienti, ed è una costruzione solida ed elegante ad un tempo. Essa si compone di un piano inferiore, che costituisce il basamento ed è ornato alla sua sommità di una balconata in pietra, poi di due altri piani con finestre a sesto acuto, due per ciascuna facciata, adornate quelle superiori da un'elegante merlatura; al disopra di questi di un altro piano in cui fa mostra il grande orologio della torre, piano sormontato da una terrazza con parapetto. Nel mezzo di questa terrazza si eleva una torricella con graziosi fregi e merlettature, che riproduce in piccolo lo stile generale dell'edifizio; sormontata alla sua volta da una cuspide finale. L'altezza totale dell'edifizio è di 280 piedi; altezza superiore a quella delle altre torri e campanili della città, e che la fa spiccare nettamente in mezzo agli altri edifizi dal mare o dalle alture vicino la città.

La costruzione dell'University Library e dell'annessa torre, completata nel 1883, fu principalmente sostenuta dalla liberalità di un ricco indiano, l'Esqu. Premchund Roychund, che v'impiegò la cospicua somma di due lacks di rupie. La torre poi ricevette il nome della di lui moglie Rajabai, col quale o con quello di Clock Tower è comunemente indicata. L'orologio a quattro quadranti che adorna questa torre, è ricordato con singolare compiacenza dai buoni abitanti di Bombay, quale modello di perfezione meccanica; esso oltre al battere le ore ed i quarti d'ora, suona quattro volte al giorno delle arie musicali. La particolarità della sua costruzione, assai delicata, pare sia questa, che il battere delle ore e dei quarti ed il suonare delle arie musicali vien fatto per mezzo di un sol peso e movimento di ruote, al contrario di altri orologi congeneri, in cui il peso ed il movimento sono varii e distinti.

La visita che io feci all'interno della Rajabai Tower per osservare il meccanismo di questa magnifica orologeria, ed ascendere alla sua sommità, poco mancò che non mi riuscisse fatale. Mi sento in debito di raccontare l'avventura, non tanto per la vanità di parlare per un momento di me o procurar d'intenerire il lettore sul triste destino che, per poco, mi era riserbato, ma solo per mettere in guardia il lettore stesso contro un simile evento di cui egli potrebbe essere vittima.

Ecco, adunque, come accadde la cosa. L'ascensione alla torre, dopo aver saliti varii capi di scale al fianco della gran sala della Biblioteca, si fa attraverso una lunga ed interminabile scala a chiocciola così stretta che una persona un po' grossa non potrebbe passarci e poi quasi al buio, chè essa non riceve luce di tratto in tratto che da alcune

finestruole laterali, sottili come feritoie. Si sale, si sale sempre e non si arriva mai; ad un certo momento non solo la stanchezza vi vince, ma la testa comincia a girarvi di tal fatta, che non vi sentite in grado di proseguire più oltre nè di ridiscendere; al che bisogna poi aggiungere gli effetti della mancanza di aria e del calore opprimente. Da questa mancanza di forze ad un terror folle che ad un tratto vi assale e ad un senso di angoscia tremenda, per cui vi pare di morire soffocati, il passo è assai breve e fu questo appunto che capitò a me, povero meschinello, incappato di punto in bianco non saprei se nella più miserevole o ridicola situazione. Ed a dimostrare che non esagero affatto nel narrare gli effetti terribili di tale ascensione, basterà dire che, per arrivare alla sommità della torre occorre salire non meno di 236 o 246 gradini tutti di seguito: fatica che stancherebbe, in quel clima e con quell'afa incombente, l'alpinista più agguerrito. Nonpertanto, malgrado mi vedessi perduto, procurai farmi forza e sempre in preda un un pazzo terrore, e ad una sensazione d'imminente fine, compii il resto della salita e, per ultimo, scavalcando lo stretto passaggio quale apertura di botola, che pone termine alla scala, arrivai sulla piattaforma della torre.

In quali condizioni io mi fossi colà ridotto, ansante, trafelato, estenuato, sfinito, colle gambe tremolanti, colla testa che mi girava come un palèo, col corpo fradicio di sudore, lascio immaginare a chi legge. Basterà dire che fui costretto a rimanere sdraiato per oltre un quarto d'ora sulla piattaforma prima di incominciare a prender fiato. Ma non cessarono qui i miei guai, poichè quando cominciavo a rimettermi, il ricordo delle sofferenze durate mi si riaffacciò tutto intero alla mente, ed il pensiero di dovere, fra breve, riprovare le identiche angosciose sensazioni di pochi momenti prima, mi fecero cadere in preda ad un terror panico tale da rasentare la pazzia. Il cammino dell'inferno non deve parere al peccatore pentito, così orribile e tristo, come a me quello che intravedeva attraverso la nera botola che mi era dinanzi, tra le cui pareti io sentivo che a momenti sarei rimasto soffocato e murato.

Ora il lettore può egli immaginare situazione più curiosa di quella di un povero diavolo arrivato alla sommità di una torre, all'altezza di un'ottantina di metri dal suolo, colpito da vertigini, sbalordimento e terrore tale da non permettergli di rifare il cammino percorso, mentre dall'altra parte sa che rimanendo a quel posto, non potrebbe in alcun modo essere aiutato a discendere? Il prudente cipay che mi accompagnava era rimasto ai primi ripiani della scala larga, nè certo si sarebbe preso il fastidio di venire in mio aiuto; eppoi neppure la compagnia avrebbe potuto attutire il senso di soffocazione mortale che

cagiona il traversare un passaggio tortuoso e senz'aria. Se si aggiunga a ciò che questo stesso povero diavolo, nell'affacciarsi al parapetto della torre, è preso (poichè anche questa singolare sensazione mi toccò provare) dalla follia del vuoto e quindi dal desiderio di buttarsi a capofitto sul sottostante terreno, l'umanissimo lettore, se ha viscere cristiane, dovrà convenire che questa situazione non è tra le più belle e piacevoli che possano capitare ad un imprudente viaggiatore.

La conclusione che può trarsi da quest'avventura e che deve servire di ammaestramento all'amico lettore — ed è solo per ciò che io mi sono indotto a raccontarla — è questa: che se egli, per caso, si rechi a Bombay, deve limitarsi a guardare da basso la Rajabai Tower, chè l'ascenderla potrebbe essergli causa di qualche brutta sorpresa. Del resto, dopo un tragico avvenimento di cui fu sede pochi anni or sono, un'aureola di tristezza, una riputazione lugubre circonda quest'edifizio. Due giovani donne Parsi incalzate, non si sa bene se da un gruppo di giovanotti della loro nazionalità, o da alcuni maomettani che volevano usar loro violenza (pare strano che la scena abbia potuto svolgersi in questa parte della città, e che essa abbia poi avuto il suo terribile epilogo proprio in questo edifizio), si rifugiarono nell'interno della torre, salendone a precipizio le scale — non si sa se seguite o no dai loro persecutori — ed arrivate alla sommità di questa, per sfuggire all'oltraggio che doveva consumarsi su di esse, si buttarono nel giardino sottostante, dove furono raccolte informi cadaveri. Ne seguì un processo clamoroso, nel quale non si potè fare altro che ricostruire su vaghi indizi la tragedia riferita. Un Parsi stato arrestato quale uno dei sospetti autori delle tentate violenze e provocatori della catastrofe finale, fu poi dovuto rilasciare, non essendosi potuta produrre nessuna prova positiva a suo carico. Dopo questo fatto fu deciso che l'ascensione alla torre non potesse compiersi senza un permesso speciale delle autorità locali; permesso che anch'io fui costretto a chiedere e che non potei ottenere senza qualche difficoltà. Sarebbe però meglio, in vista delle spiacevoli conseguenze che può avere per il visitatore il salire la torre, che fosse rigorosamente proibito di accedervi a chicchessia. Prego pertanto gli egregi funzionari del Secretariat, i quali rilasciano il permesso, se mai queste righe capitassero sotto i loro occhi, di tener conto del mio modesto per quanto ragionevole desiderio, riescendo così ad evitare ogni disgrazia per il futuro.

Intanto l'accidente che mi era capitato nel salire le scale della Torre, ed il pensiero di quanto altro poteva apparecchiarmi la discesa imminente, m'impedirono di godere con perfetta libertà di animo del panorama della città che si gode da quell'altezza, che pure è bellis-

100-101 PANORAMA DI BOMBAY I

DALLA ***Rajabai tower***

simo, forse il più bello che possa ammirarsi di Bombay dall'interno della città stessa.

Da questo punto si dominano, con un'evidenza e precisione meravigliosa, i due lati della città sul mare. In quello più prossimo, all'occidente, risalta la back-bay, che sembra un pittoresco bacino di un azzurro intenso, dalla superficie liscia come lastra metallica, colla curva della sua spiaggia nettamente designata, colla collina di Malabar che ne chiude il contorno superiore, colla lunga e sottile penisola di Colaba, che si protende al di là del suo contorno inferiore, o meridionale. Più immediatamente sottoposti alla Torre, si presentano i piani e recinti erbosi che si succedono lungo la periferia della spiaggia, liberi da ogni sorta di costruzione, che costituiscono la grande distesa di terreno aperta sul mare, designata col nome generico di Esplanade, e che assume, alla distanza a cui si è, sfumature di un verde delicatissimo. Dall'altro lato, ad oriente, appaiono i moli ed i bacini del porto che s'intravvedono nella scontinuità dei fabbricati, la rada gremita di navi, le pittoresche isole che circondano Bombay al pari di una larga cintura, e che si mostrano avvolte in un tenue velo di nebbia cinerea; poi dappresso alla Torre stessa, i bei giardini dell'Università, la via dell'Esplanade come un lungo nastro rettilineo, col gran largo terminale del principe di Galles. In immediata vicinanza della Torre, spiccano le sommità degli edifizi contigui, e più in là, verso il nord, da dove incomincia la gran massa della città, che si prolunga per un tratto indefinito, senza poterne abbracciare i limiti, si elevano all'aria le cupole grandiose e le torri della Victoria Terminus e del Palazzo Municipale.

*
* *

All'innanzi di questi varii edifizi, che costituiscono una specie di superba palazzata sul mare, si svolge la più bella passeggiata di Bombay e, forse, una delle più belle del mondo, lungo la magnifica *Queen's road*, la strada aristocratica per eccellenza e che, come tale, dovea portare il nome del più importante personaggio dell'impero anglo-britannico.

La Queen's road ha principio vicinissima al mare, proprio nel tratto in cui la penisola di Colaba comincia ad assottigliarsi in una tenue lingua di terra, dal suo punto di riunione colla Wodehouse road, e da qui procede ampia, spaziosa, eguale, piana e ben tenuta come il viale di un parco, largamente ventilata e stupendamente alberata, sempre in vista del mare, contornando nel suo percorso la graziosa curva della

back-bay, fiancheggiata dalla linea ferroviaria che conduce a Baroda, di cui si vedono, alla sinistra, le prime piccole stazioni dell'interno della città. A destra, in sul principio, lungo tutto il tratto che corrisponde ai grandi edifizi pubblici di Bombay, essa è rasentata da magnifici e vasti prati erbosi, quali i cosidetti Sites for tents, la Rotten row destinata al gioco del *foot-ball* ed alle passeggiate a cavallo, e che è vasta come un campo da corse; più oltre, si lascia alla destra una unica distesa piana e verdeggiante di terreno, comprendente le così dette Marine Lines, l'Esplanade propriamente detta, il Maidan, un campo estesissimo da manovra, in uno dei cui angoli sorgono i prati

MALABAR HILL

pel Gymkhana Club; più oltre ancora, dal cominciamento del quartiere di Dhobie Thalao, che essa circoscrive dalla parte del mare, dopo aver fiancheggiato varii cimiteri, un tempio del fuoco dei Parsi, un Sanatorium, essa si riunisce colla Matews road, al qual punto è incrociata dalla linea ferroviaria che volge bruscamente a destra; in fine, dopo aver seguìto l'ultimo tratto della curva settentrionale della back-bay, si continua colla Walkeswar road, colla quale comincia l'ascensione di Malabar hill.

E perchè siamo arrivati a questo punto completiamo la descrizione della città da questo lato. La Walkeswar road sale con dolce pendìo e con giri larghi e flessuosi le falde della collina, poi, cambiando

nome, comincia a risalirne la cima verso la parte mediana della collina stessa, la cui altezza è assai limitata, non superando i 180 metri; arriva sulla spianata centrale di questa, quindi cambiando nuovamente nome, prosegue direttamente per l'altro versante di essa, sotto il nome di Gibbs road, sino a riuscire, nel basso, ai limiti estremi del quartiere di Girgaum vicino al Gowalia Tank.

I panorami che si svolgono alla vista lungo questo percorso sono tra i più belli e meravigliosi; questa che si presenta alla vista è la parte più pittoresca e seducente della città, resa splendida ed attraente da un manto di lussureggiante vegetazione, in cui la flora tropicale si mostra in tutta la sua esuberanza e nella stranezza dei suoi tipi.

Una sessantina di anni fa Malabar hill era un luogo pressochè deserto e selvaggio, quasi abbandonato a sè, appena con qualche casupola alle sue falde; oggigiorno invece è la dimora preferita e ricercata dalla parte più benestante della popolazione nativa di Bombay, nonchè dagli alti funzionari e commercianti inglesi, che l'hanno resa un luogo di delizia, una specie di poetico Sanatorium, dove in mezzo al fresco delle sue piante ed ai deliziosi panorami che si aprono innanzi, essi si ricreano e si riconfortano dell'afa opprimente della città. I suoi fianchi sono tempestati di graziose casine e palazzine di campagna in mezzo a vaghi e ridenti giardini recinti da muri e cancelli. Le costruzioni che si vedono in questa parte della città sono comunemente designate col nome di *bungalows*, termine che ricorre assai frequentemente in India e di cui bisogna imparare a conoscere il significato. Esso vale ad indicare, a stretto rigore, gli alberghi e le case di ricovero che i viaggiatori trovano nell'interno dell'India, costrutte specialmente vicino ad ogni stazione e sulle strade principali, e dove essi hanno diritto ad esser alloggiati e ristorati; ma più comunemente, e forse per estensione del termine, esso vale a designare le abitazioni per Europei, costruite in istile adatto al clima locale; e sono edifizi leggeri, largamente ventilati ed arieggiati, provvisti di larghissime verande che corrono tutte all'intorno di essi, con tetto di forma conica, che nell'interno del paese si costuma far di stoppia, il quale si avanza per largo tratto all'innanzi, così da ricoprire le verande e proteggere l'interno dell'abitazione dagli ardori del sole. Essi sono per lo più ad un piano e l'appartamento principale è di poco superiore al livello del suolo. Con edifizi così costruiti, provvisti di tutte le comodità e del confortabile necessario, gli Europei che vivono in India sono abbastanza protetti, nell'interno di essi, dal dardeggiare del sole e dalle infiltrazioni dell'acqua nella stagione delle piogge. E i *bungalows* che si vedono sparsi sulla sommità e sui declivi di Malabar hill devono essere cer-

tamente i più graziosi del genere e farebbero venire il desiderio, se se ne avesse la possibilità, di prendervi definitiva dimora e vivervi segregati dal mondo.

Tra la vegetazione che riveste la collina di Malabar risaltano le palme e fra esse specialmente il borasso col suo fusto elevato in forma di colonna, sormontato da un grandioso ventaglio di foglie, le acacie, i pini; l'*acalypha indica* (della famiglia delle euforbiacee convolvolacee), i tamarindi, i *mangos*, i *banyans*, le *papaie* (*carica papaya*), i rododendri, la *ponciana pulcherrima* (delle leguminose cisalpinee), e poi arbusti folti sotto forma di boschetti, bambù, e una serie di piante ornamentali da giardino, dalle larghe foglie screziate di differenti tinte adornate di fiori splendidi e pomposi, dai colori accesi e violenti. Sulla sommità della collina si trova poi una larga spianata, una specie di terrazza naturale, o resa tale dal livellamento del terreno, coperta di zolle erbose del più bel verde tenero che possa vedersi, e qua e là smaltata di ajuole di vaghissimi fiori, di un effetto il più poetico e seducente, malgrado la sua semplicità e che non vi siano tracciati sentieri. Essa è conosciuta col nome di *hanging garden*, giardino pensile, nome assai ben appropriato, che vi fa ricordare per un momento dei giardini pensili di Babilonia, ed è la cosa più mirabile che possa vedersi a Malabar hill. Il passeggiare per alcuni minuti su questa soffice e molle terrazza erbosa vi riescirà assai più grato se prima abbiate visitati i grandi serbatoi o filtri di acqua potabile che sorgono qui accanto, ricoperti da una bassa tettoia. In questi serbatoi si raccoglie e filtra l'acqua che serve all'alimentazione di Bombay. Questa acqua viene dall'isola di Salsette ed è quella del fiume Goper, il fiume principale dell'isola stessa, che è stato tutto raccolto nel lago artificiale di Vehar, avente un'estensione di 560 ettari; e da quivi, attraverso una lunga conduttura arriva in questi serbatoi, costituiti da gallerie e cisterne, le quali comunicano tra di loro per mezzo di una serie di scale. Ora da questi serbatoi si svolge un odore così disgustoso, come di legna o di depositi vegetali in fermentazione, reso più intenso dall'aria bassa, stagnante e pregna di umidità (non so a che cosa debba attribuirsi un fenomeno così singolare, se non forse ai depositi che lascia l'acqua nel suo passaggio), e oltracciò, si prova una impressione così sinistra da quella specie di nero baratro che vi sta dinanzi, nel quale, come in quello dantesco, non si riesce a distinguere veruna cosa, e che vi pare debba inghiottirvi e travolgervi nelle sue latèbre, che non pare vero di uscirne, e ricreare l'olfatto e la vista nel lieto spettacolo che si ha immediatamente vicino. Il lettore forse sorriderà di un tale particolare, e crederà anche la sensazione da

104-105

VISTA DI BOMBAY

DA *Malabar hill*

me ritratta improntata a molta esagerazione; posso invece assicurargli che essa corrisponde esattamente al vero, e che alcuni amici miei che sono stati a Bombay mi hanno confermato di aver provata per conto loro un'impressione affatto identica alla mia.

Una passeggiata nelle ore di sera in carrozza, lungo la Queen's road e le falde di Malabar hill, confortata dalla leggera brezza marina che spira, in vista della magnifica vegetazione che vi si offre sotto gli occhi, nel momento in cui il sole, come un disco giallo pallido, involto da vapori violacei, s'immerge lentamente nel mare, è lo spettacolo più grato e piacevole che possa godere il forestiere di passaggio per Bombay. Lungo tutto il tratto che percorre, la Quen's road è ombreggiata da alberi meravigliosi d'imponenza e bellezza, i più superbi campioni della flora indiana che si possano ammirare. *Banyans (ficus indica)* dal tronco enorme, rugoso, dai folti rami dai quali pendono radici aeree, a guisa di drappi e festoni spiegati all'aria, spesso addensate in profonde arcate; *peepul* o *pipal trees (ficus religiosa*, l'albero sacro ai buddisti), formanti al pari dei precedenti grandiose cupole coi loro rami numerosi e col fitto fogliame; i comuni alberi della gomma elastica indiana *(ficus elastica)*, dal tronco colossale e mostranti grosse radici compresse a fior di terra, contorte come tentacoli di un polipo gigantesco; oleandri fioriti dal tronco svelto ed elegante e dal fogliame di un verde lucido; *bhendi trees (hibiscus esculentus)*; più in là tronchi alti e diritti di palme da cocco sono schierati ai due lati della bellissima strada ed in alcuni punti formano colle loro chiome un intreccio mirabile di verzura. Sopratutto in vicinanza dei prati del Gymkhana Club e del largo dell'Esplanade l'imponenza dei *banyans* è davvero meravigliosa, e con piacere ci si ferma a godere lo stupendo effetto che essi producono alla vista. È noto che le radici o sarmenti aerei che promanano dai rami di questo albero, raggiunto il suolo si trasformano in nuovi tronchi, che poi danno luogo a nuove radici, ampliando così e moltiplicando indefinitamente la pianta. Da ciò il nome comune di moltiplicante dato a tale albero, a cui gl'Indiani, per la sua maestà ed imponenza, attribuiscono carattere quasi sacro.

È sorprendente la rassomiglianza di questa parte di Bombay col panorama di Napoli dalla riviera del Chiatamone. In alcuni momenti l'illusione è così completa e perfetta che vi sembra di aver traversato, come in un sogno fantastico, l'immensa distanza che vi separa dalla sirena d'Italia, e di esservi ricondotto sulle sue rive. Tutta la curva della back-bay corrisponde perfettamente, benchè di proporzioni minori, a quella del seno del Chiatamone e di Mergellina; la fila impo-

nente dei grandi edifizi pubblici di Bombay a quella degli eleganti fabbricati prospicienti via Caracciolo e via Partenope; la folta vegetazione della Villa Comunale riproduce l'effetto della lunga fila di alberi della Queen's road; Malabar hill, in lontananza, rassomiglia esattamente alla collina di Posillipo. L'illusione, ripeto, è completa, e se il panorama di Napoli da questo lato è, nel suo insieme, più ampio ed espanso, ed il suo sfondo più grandioso, questo di Bombay è più pittoresco, e lo splendore maggiore della vegetazione mi sembra che vi aggiunga una cornice più attraente.

E nelle ore pomeridiane, dalle cinque alle sette, durante il periodo che mi sono trattenuto a Bombay, e dopo l'imbrunire è grande il concorso delle vetture e dei cavalieri che percorrono questa strada; concorso, se non del tutto proporzionato alla quantità della popolaziono della città, pure sempre notevole; ed esso offre campo allo straniero di farsi un'idea dei tipi svariati che gli passano davanti e della vita *fashionable* della città. Quanto vi ha di più cospicuo nella colonia inglese e negli alti strati della società indigena, fa la sua comparsa in quelle ore lungo la Queen's road in eleganti e ricchi equipaggi, sui quali si vedono sfilare le pallide ed altere signore britanniche vestite di bianco; signore e signorine Parsi nel loro sontuoso e pomposo abbigliamento; corpulenti e robusti Maomettani dal colorito olivastro, la testa ricoperta dal fez o da turbanti riccamente arabescati; Parsi colla nera mitria che dà loro l'aspetto di magi o di negromanti; Europei nel comune e borghese abbigliamento della madre patria. Di tratto in tratto si vedono passare al trotto eleganti ufficiali della guarnigione inglese, sorridenti alle loro conoscenze nazionali. Il concorso delle carrozze e dei pedoni è poi maggiore attorno al *Bandstand*, un padiglione circolare, al disotto del quale suona una musica di nativi, due o tre volte la settimana, ed attorno al recinto del *foot-ball*, ivi dappresso, dove è sempre riunita una gran folla di curiosi ed appassionati, che prende il più vivo interesse alle sorti del giuoco ed alla bravura dei giuocatori. In questo punto lo spettacolo della folla è, per chi sia arrivato dall'Europa e vada alla ricerca d'impressioni locali, dei più singolari ed attraenti; tutta la Bombay *fashionable*, sportiva ed elegante (per quanto questi aggettivi debbano intendersi quivi in senso molto relativo) vi passano sotto gli occhi, e voi avete così campo, da osservatore diligente e scrupoloso, di raccogliere una larga messe d'impressioni personali.

Un'altra stupenda passeggiata è quella che conduce all'estrema punta della penisola di Colaba. Per percorrerla si può partire dalla Causeway road, nelle vicinanze dell'Apollo Bunder o dalla Wodehouse road, le

quali due strade ad un certo punto confluiscono in un'unica lunghissima via, la Colaba road propriamente detta, che procede dapprima rettilinea, poi corre serpeggiando quasi nel mezzo di questa lingua di terra.

Lungo la Causeway road si trova in sul principio l'Apollo hôtel, una succursale del Watson hôtel, e poi successivamente, sempre alla sinistra, i così detti Grant's buildings, due lunghi fabbricati destinati ad uso di abitazione per Europei; daccanto a questi il molo Arthur Bunder, e le due Cotton-Exchanges (Borse del Cotone); più innanzi ancora il Cotton-green,

VISTA DI COLABA

grande spazio destinato ad accatastarvi le balle di cotone nella stagione della raccolta; vicino a questo varii strettoi o *presses* per comprimere le balle di cotone; poi altri moli e bacini di approdo privati, varii cotonifici e, per ultimo il Sassoon dock.

Al principio della Colaba road, dopo la stazione terminale dei trams che si arrestano in vicinanza del Sassoon dock, la via procede, a diritta ed a sinistra, in mezzo a ville e giardini con casine di campagna e *bungalows* appartenenti in gran parte a funzionari inglesi od a ricchi Parsi; più innanzi, verso la middle Colaba road, cominciano le caserme per la fanteria ed artiglieria inglese, eleganti e piccoli fabbricati della

forma di baracche o padiglioni, che sorgono in mezzo a prati verdissimi, ed oltre le caserme s'incontrano quivi numerosi attendamenti per le truppe e, qua e là sparpagliate, varie altre accomodazioni ad uso delle truppe istesse, quali un Officers' Sanatorium, un Officers' Mess, un Soldiers' Swimming Bath, il Colaba Depôt, un Station Hospital, il Connaught Hall ed Institute, destinato a servire di trattenimento pei soldati e quale luogo di sport. La strada appare quasi esclusivamente percorsa da soldati inglesi; bellissimi tipi di giovani nella loro elegante uniforme coloniale, i quali fanno il più spiccato contrasto per la bianchezza rosea della loro pelle e per la loro tenuta irreprensibile, col colorito scuro ed il simulacro di vestiario dei pochi indiani che qui si incontrano, addetti principalmente al servizio delle truppe. Ad un certo tratto si passa daccanto alla S. George Church — una bianca e modesta chiesa con uno svelto campanile, alto una sessantina di metri, assottigliato all'estremità in punta finissima — consacrata alla memoria degli ufficiali e soldati morti nelle campagne del Sind e dell'Aphganistan negli anni 1838-1843; e proseguendo il cammino in mezzo ad una vegetazione sempre più folta e rigogliosa, ed a prati e recinti erbosi, che rendono questa strada ridente al più alto grado, si arriva proprio alla punta di Colaba dove sorge una torretta circolare (l'old Colaba Lighthouse), destinata dapprima ad uso di faro, ma che ora è semplice luogo di segnalazione o di vedetta. Vicino a questa sorge un trinceramento di artiglieria per la difesa della punta stessa, che non si può vedere senza il permesso dell'autorità militare. La punta è tutta all'intorno circondata da bassi scogli e rompenti a fior d'acqua, ed a breve distanza da essa sorge isolato nel mare il grande fanale di Colaba (costruito sin dal 1844) il quale si eleva di circa 120 piedi nell'alta marea, ed è visibile, a tempo chiaro, alla distanza di 18 miglia. A varia distanza si vedono poi nettamente profilarsi alcune delle isole della rada. E per completare l'elenco delle cose più notevoli di questa estrema punta di Bombay, dove non avremo più occasione di ritornare, aggiungerò che vicino alla punta sorge anche un grande ospedale pei matti (Lunatic Asylum), mezzo nascosto dai viali di alti alberi che lo circondano, ed un grande Osservatorio meteorologico che è tra i più importanti dell'India.

*
* *

La più bella vista della rada di Bombay e delle isole che vi sono sparse è quella che si gode dal già ricordato e grazioso molo Apollo Bunder, che tutti i *touristi* e forestieri in Bombay hanno continua-

mente sulle labbra. Questo molo sorge a poca distanza dal largo in cui termina l'Esplanade road, dal quale vi si è condotti attraverso una breve e larghissima strada che è l'Apollo street. Daccanto ad esso è costruito un bel padiglione in istile birmano, aperto da tutti i lati, col centro del suo tetto in forma di pagoda. Questo padiglione misura 100 piedi di lunghezza, ed è sorretto da 24 svelte colonne. Il posto è sovente luogo di convegno, nel pomeriggio, della migliore società di Bombay, e lì vicino sorgono qualche ristorante di lusso (refrehsment's rooms, come qui costuma designarli) ed un Club Nautico (il Royal Bombay Yacht Club), anch'esso centro di riunione di una scelta società.

Questo nome di Apollo Bunder, che parrebbe una consacrazione o ricordo locale della divinità greca, non è invece che la semplice corruzione o modificazione inglese di una parola indiana — della lingua marhati — *pallow*, che vorrebbe dir pesce, poichè, in effetto, qui, una volta, i nativi legavano le loro barche peschereccie. Singolare e curioso destino delle parole! Quanto al termine *bunder*, appartenente alla lingua goudjerati, e proveniente, alla sua volta, dal sanscrito *bundh*, esso dinoterebbe scalo o molo e, in significato più lato, anche porto di mare. E questo nome di *bunder* ricorre frequentissimamente a Bombay quale appellativo generale dei numerosi moli e scali pubblici e privati, qui esistenti.

*
* *

Dopo essersi distratti e ricreati in queste varie passeggiate e nella vista ripetuta della rada, completiamo alla miglior maniera la descrizione dei monumenti ed edifici pubblici della città. L'argomento forse non è del tutto divertente, ma bisognerà pure esaurirlo, per dare una idea possibilmente esatta della città stessa, sotto il rispetto materiale. D'altronde procurerò di essere il più breve possibile per non stancare soverchiamente la pazienza del lettore.

Varie statue sorgono lungo l'Esplanade road e nelle vicinanze, erette alla memoria di uomini insigni della città; così nei giardini dell'Università quella a Cowasjee Jehangir, a ricordo della sua grande liberalità verso quest'Istituto, e quella dell'ingegnere Thomas Ormiston, il costruttore del Prince's Dock, delle batterie e fanali della Prong's Light house e del Prong's Sun rock; lungo la Governor's row, una traversa vicina, la statua di sir Richard Temple Bart e di sir Bonald James Mackey, entrambi governatori di Bombay, il primo dal 1877 all'80, il secondo dal 1883-1890. Nel largo dappresso la stazione Victoria Ter-

minus s'innalza la statua di sir Thomas Blaney: omaggio degli abitanti di Bombay agli eminenti servigi resi da questo benemerito uomo alla città pel periodo di circa mezzo secolo. I più belli fra questi monumenti però, sono quello al Principe di Galles e l'altro alla Regina Vittoria. Il primo, inauguratosi nel 1879, a commemorazione del viaggio compiuto dal principe in India qualche anno prima, rappresenta il principe stesso a cavallo, in uniforme da maresciallo di campo, nell'atto che si toglie l'elmo per salutare la folla plaudente. Esso è perfettamente riuscito ed è di un notevole effetto. Il monumento si eleva su di un piedistallo di granito alto circa 15 piedi sui cui lati più lunghi sono scolpiti

Rampart row DAL WATSON HOTEL

dei bassorilievi in bronzo rappresentanti lo sbarco del Principe, ed il ricevimento da lui dato ad un gruppo di donne Parsi ed Indiane, in occasione di una festa fatta in suo onore. Il monumento fu offerto alla città da un ricco israelita, sir Alberto Sassoon, alle cui spese era stato eseguito. Esso sorge, come ho cennato, al principio del largo, in cui ha termine la via della Esplanade, ed all'angolo della *Rampart row*, una strada che fiancheggia il largo suddetto, notevole di ricordo, meno per i negozi ed uffizi commerciali che vi s'incontrano, quanto perchè rappresenta, assieme all'Hornby ed Esplanade road, ed alla Fort-street, il limite dei baluardi che un tempo recingevano l'antico Forte.

Ancora più bello è il monumento alla Regina Vittoria, il quale sorge

al principio dei grandi edifizi pubblici della città, daccanto al palazzo del telegrafo, nell'angolo di riunione dell'Esplanade road colla Mayo road. Per mala ventura, essendo stato poco tempo prima del mio arrivo sconciamente sfregiato da un malvivente, esso era stato chiuso in uno steccato di legno che ne impediva la vista, e io non potetti ammirarne che l'elegantissimo baldacchino in istile gotico, tutto un fine e grazioso ricamo di marmo bianchissimo, sospeso sulla testa della regina. Nonpertanto, potei acquistare un'idea d'insieme del monumento da una fotografia vedutane, che ne ritraeva con grande evidenza i particolari e ne faceva risaltare anche tutta la mirabile bellezza. La re-

MONUMENTO ALLA REGINA VITTORIA

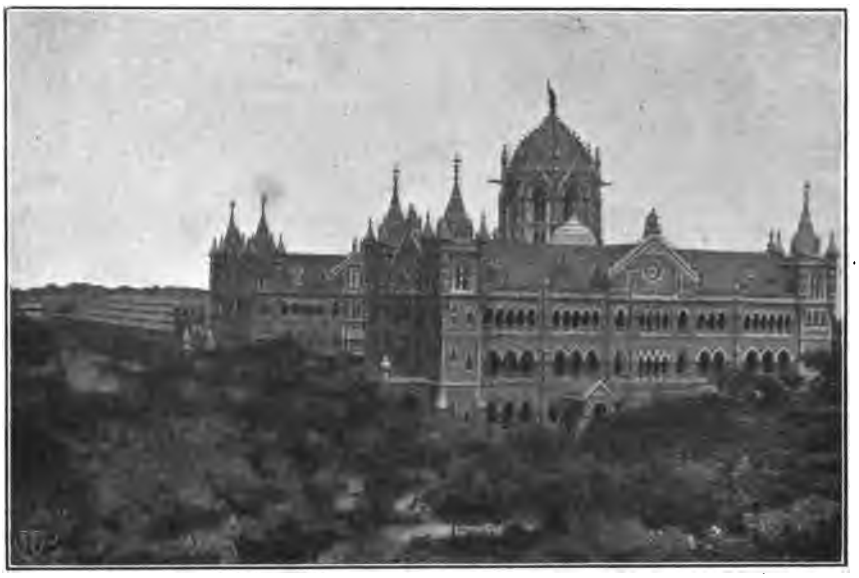
gina è rappresentata seduta su di un trono stupendamente adornato, il quale posa su di una piattaforma anch'essa riccamente fregiata di mosaico della Cina, ed è incorniciato in un rincasso della forma di una nicchia rettangolare sulla quale poggia il magnifico baldacchino o padiglione terminale. L'atteggiamento della reale persona è pieno di grazia e di nobiltà; stupendo è il drappeggiamento del suo manto e bellissime sono anche le colonnette che sostengono il baldacchino: tutto l'assieme del monumento apparisce d'una proporzione, di una squisitezza e di una delicatezza meravigliosa. Il monumento è dello scultore Noble, un artista genialissimo a giudicarne dalla perfezione del suo insigne lavoro, che sarebbe un prezioso ornamento di una città anche più artistica di Bombay.

Un altro grandioso gruppo di edifizi pubblici è quello verso la metà della Hornby road, dappresso al gran largo Bori-Bunder. Per la loro mole ed importanza questi edifizi richiederebbero una descrizione particolareggiata, ma siccome ciò mi porterebbe troppo oltre, ed ho promesso di essere breve, così mi limiterò anche per essi a dei cenni sommarii.

Il più notevole tra questi edifizi è la stazione ferroviaria *Victoria Terminus*, la principale stazione della Great Indian Peninsular Railway, la grande linea ferroviaria che conduce a Calcutta ed al Nord dell'India, decretata nel 1852 ed aperta al traffico nel 1871. È questo un edifizio colossale, il più grande tra gli edifizi pubblici della città, e considerato come la più grande stazione ferroviaria che esista al mondo. Non so se quest'ultima affermazione sia del tutto vera, ma è certo che l'edifizio è imponente e che le sue linee grandiose vi ricolmano di meraviglia e di stupore, ogni volta che vi si passa daccanto. L'edifizio è in istile inglese moderno con qualche particolare in istile indiano e gotico-italiano, e si potrebbe definire la più solenne e grandiosa affermazione dell'architettura inglese in questa città. La sua facciata, proprio al termine del primo tratto dell'Hornby road, dove questa si dilata in un gran largo circolare, è rivolta verso l'ovest e rappresenta i tre lati di un quadrato; ossia si compone di un corpo centrale e di due ali sormontate da torricelle a sesto acuto e precedute da due avamportici ricoperti da terrazze, i quali si protendono all'innanzi e delimitano tra loro e colla parte centrale un cortile destinato ad uso di giardino. Un largo portico ad arcate corre da un estremo all'altro di questa facciata: lungo l'ala destra si trovano i varii uffici pel traffico ed una Central library; lungo l'ala sinistra larghe e suntuose sale ad uso di restaurant, le cosiddette *refreshment's rooms*, un andito che dà accesso all'interno della stazione, ed una sala dove si prendono i biglietti, la cosidetta *booking hall*, che è di una ricchezza straordinaria, non facile ad incontrarsi nelle stazioni ferroviarie. Essa è assai larga e spaziosa, con un pavimento a mosaico, adornata di colossali e magnifiche colonne di marmo azzurrastro, grandi come piloni, a nervatura poligona, che sorreggono archi acuti, ai quali è soprapposta la vôlta ad ogiva. L'interno di questa sala, le cui pareti e la vôlta sono riccamente decorate in bleu ed oro, richiama alla mente l'idea di una navata di cattedrale. Una magnifica gradinata di marmo conduce dal portico centrale ai due piani soprastanti dell'edifizio, dove sono i varii uffizi per l'amministrazione e per la direzione, ampi, spaziosi, eleganti. Il corpo centrale della facciata è anche adornato da una statua della regina Vittoria e da un grandioso orologio

che segna l'ora di Madras, l'ora regolamentare per le ferrovie in India, che è sempre in anticipazione di circa cinquanta minuti sull'ora locale. L'edifizio è infine coronato da un duomo gigantesco sormontato alla sua volta da una colossale statua del progresso, visibili da qualsiasi punto della città e che sono di un'imponenza spettacolosa (1).

Di fronte alla Victoria Terminus sorge un altro bello ed elegantissimo edifizio, il Palazzo Municipale *(Municipal Offices)*, eseguito, come il precedente, su disegno dell'illustre architetto inglese F. W. Stevens, e completato nel 1893. Esso è in puro stile gotico-orientale e può



LA STAZIONE *Victoria Terminus*

considerarsi come il più singolare e cospicuo saggio locale di tal genere di architettura. La sua forma è quella di un **V** al cui angolo smusso corrisponde la facciata d'ingresso, mentre le due aste rappre-

(1) La stazione Victoria Terminus è anche comunemente conosciuta col nome di Bori-bunder-Station. Il largo presso cui essa sorge, designato anch'esso col nome di *Bori-bunder*, un tempo era libero al mare, e rappresentava uno dei tanti scali o punti di approdo delle barche (*bunder*) esistenti quando Bombay era tutta spezzettata in varie isolette. Questo tratto fu poi ricolmato di terreno ed appianato, per l'estensione di oltre un chilometro. Quanto al nome *bori*, esso è quello di un albero o, per meglio dire, del frutto di un albero, che qui cresceva in gran numero prima che si cominciasse a costruirvi.

sentano le facciate od ali laterali, racchiudenti tra loro un giardino; e di esse, l'una è disposta lungo la Hornby road, l'altra lungo il principio nella Cruickshank road. La facciata d'ingresso, fiancheggiata da due sottili minareti, è costituita da un magnifico portico ad arcate in puro stile moresco, il quale forma avancorpo ed è sormontato da una bella terrazza con balaustrata di pietra all'intorno, ai cui estremi son collocati due leoni alati i quali tengono nei loro artigli uno scudo sul quale sono scolpite le armi della corporazione della città. Su questo portico si elevano un primo piano in istile gotico, ed un secondo in istile orientale, entrambi di bellissimo effetto, sormontati poi da un frontone a sesto acuto, sulla cui sommità si innalza una bella statua rappresentante la *Urbs prima in India*. Al di dietro della sommità della facciata si eleva un'alta e massiccia torre, quadrata alla sua base e che poi da un ripiano soprastante assume la forma di un ottagono, ai cui angoli sono addossati quattro svelti minareti, sormontata poi da un vasto ed imponente duomo, il cui punto terminale resta a 235 piedi dal suolo. Dal ripiano di questa torre, circondato da una balaustrata ed al quale si arriva non senza grande fatica, si gode di un'assai bella vista della città. Altre due cupole più piccole sorgono al disopra delle estremità delle due facciate laterali. Queste ultime che si protendono per un esteso tratto lungo le vie cennate e che si riavvicinano più propriamente per il loro aspetto allo stile lombardo, sono divise in varie sezioni — dominata ciascuna da un tetto a due pioventi — da pilastri sporgenti sulla facciata istessa che si terminano a cuspidi e son sormontati poi, al pari dei tetti, da emblemi allegorici. Il lavoro di ornamentazione generale dell'edifizio è in istile indiano, a base di foglie, animali e disegni fantastici in rilievo.

I varii uffizi di questo Palazzo sono comodi, spaziosi ed assai bene ventilati; particolari questi di molta importanza per una città calda come Bombay. Degna di nota speciale per la sua ricchezza ed eleganza è la sala destinata alle riunioni consigliari, lunga 62 piedi, larga 32 ed alta 35, situata al primo piano dell'edifizio ed a cui si accede da varie porte bellamente intagliate. In questa sala è più particolarmente a rilevare un bel soffitto in legno teck, formato da quadrelli filettati in oro e sopportato da mensole in forma di canestri — allusivi alle diverse caste d'indigeni in India e portanti ciascuno uno scudo su cui è impressa una parte del motto della città —; un largo balcone ad andito in una delle estremità, adornato da colonnette in marmo rosso e fiancheggiato da due specie di baldacchini in cui son contenuti i busti dei due primi presidenti delle Corporazioni della città; la decorazione, assai di buon gusto, delle pareti; il pavimento a lastre di

vario colore; due gallerie per il pubblico a cui si accede per due scale distinte; tre candelabri in bronzo di artistica fattura per l'illuminazione elettrica dell'ambiente. In ultimo è anche a ricordare una bella pianta in rilievo dell'isola di Bombay contenuta in questa sala; pianta che aiuta di molto a comprendere la disposizione topografica delle varie località (1).

Oltre questi due, che sono i principali del gruppo, vi sono alcuni

I MUNICIPAL OFFICES

altri edifizi da ricordare in questo punto: cioè, lungo la Cruickshank road, l'Esplanade Police Court, l'Allbless ed il Cama Hospital, due gra-

(1) La Corporazione municipale che tiene le sue sedute in questo palazzo, ed a cui è affidata l'amministrazione della città, è stata creata nel 1872 e comprende al presente 72 membri; e di questi una metà è eletta dai contribuenti dei varii quartieri, mentre dell'altra metà 16 sono nominati direttamente dal Governo, altri 16 dai giudici di pace e gli ultimi 4 dalla Camera di commercio e dall'Università, le quali hanno il diritto d'inviarvi 2 rappresentanti ciascuna. Il presidente e la Giunta (*the standing Committee*) son designati dai componenti la Corporazione. I membri del Consesso durano in carica tre anni, ma il presidente è nominato annualmente.

ziosi e moderni Ospedali per donne e bambini e per partorienti, il S. Xavier College e l'Elphinstone High-School; lungo la Hornby road, retrocedendo verso la Carnac road, la Ansuman-I-Islam School, una scuola per mussulmani, e poi una Indo-british Institution ed una Scuola di arti e mestieri per indiani ed in genere per la popolazione nativa di Bombay, la quale scuola comprende varii fabbricati; cioè oltre quello della scuola propriamente detta e del piccolo Museo artistico relativo, gli edifizi destinati ai Potery Works o lavori di stoviglie, e quello destinato ai Works shops o lavori di bottega. Una visita a queste scuole ed ai suoi varii riparti è utile per constatare le buone attitudini degli indiani ai lavori artistici, e la diligenza con cui li eseguono. La linea degli edifizi da questo lato si chiude col quartiere principale della Polizia della città (Police Head-quarters); all'angolo della Carnac e dell'Hornby road, dirimpetto al Mercato; edifizio pur esso in istile gotico e di mole abbastanza grandiosa. Basterà, per amore di esattezza, aver ricordato questi varii edifizi senza che sia necessario spendervi ulteriori parole.

***

Il *Mercato* di Bombay o *Crawford Markets* dal nome del giudice inglese che ne promosse la costruzione, è una delle cose più mirabili ed interessanti della città; degno perciò di essere attentamente visitato dallo straniero. Esso è, nel genere, uno dei più belli e perfetti del mondo e, sotto certi rapporti, forse il più notevole e grandioso.

Questo Mercato occupa un'area triangolare di 56 mila piedi quadrati, e si estende lungo uno dei lati della Carnac road, il principio della Hornby road e, verso il di dietro, lungo la Pultan road che è una larga scorciatoia, poco frequentata, tra la Carnac e la Hornby road. Esso si compone di quattro a cinque gallerie di grandezza e di altezza differente, coperte di doppia tettoia e sorrette da pilastri di ferro, tra le quali intercedono dei larghi passaggi; nel suo mezzo poi è adornata da un bel giardino con una fontana monumentale, eseguita a spese del Parsi Cowasjee Jehangir ricordato poco fa. Il suo costo è stato di 1.118.500 rupie.

Per poter ben visitare questo Mercato è necessario recarcisi assai di buon'ora, nel momento in cui è più attiva la vendita di quanto vi si trova raccolto. La folla dei compratori che vi accorre è così densa e compatta, che riesce difficile farsi largo tra di essa: l'ingombro, la confusione, il rumore, l'affaccendarsi, il tramestio ed il pigia pigia sono tali che se ne resta storditi e sopraffatti; e pare di trovarsi in un mondo affatto nuovo e sconosciuto. Ma non è solo nell'interno che la

calca è fitta ed ingombrante; anche i passaggi tra una galleria e l'altra, i viali del giardino, le varie porte di accesso, tutta la facciata che corrisponde dal lato della Carnac road, occupata da botteghe di stoffe, vestiario e curiosità e tutti i suoi dintorni più prossimi, sono, nelle prime ore del mattino, gremite da un numero strabocchevole di persone: può dirsi che in esso e nelle sue adiacenze siano raccolte, in quelle ore, le rappresentanze più spiccate della Bombay popolare, con tutti i tipi più accentuati che la compongono.

Entrando dal principio dell'Hornby road, dove esiste il suo ingresso principale, si trovano varii grandiosi portoni d'accesso seguìti da vasti anditi od androni, sorretti da colonne di granito e di basalto bleu. Di fianco a questi portoni in istile toscano e con copertura ad uso *châlet* svizzero si eleva una svelta e solida torricella adornata da un grande orologio. Due degli anditi sono fregiati alle loro sommità da bassorilievi in marmo rappresentanti scene della vita indiana. Al di là di queste larghe e comode entrate si passa direttamente in una sala lastricata in marmo destinata alla vendita dei fiori, e qui si trovano, fra gli altri, esposte rose di varie qualità e lunghe ghirlande di giunchiglie e gelsomini fragrantissimi; i quali ultimi fiori pare che siano quelli prediletti dalla popolazione di Bombay, a giudicarne dalla vendita che se ne fa e dal loro uso in ogni festa e solennità. Da questa sala si accede immediatamente in una vastissima galleria, la più grande e la più bella fra tutte, divisa in due scompartimenti longitudinali, uno dei quali quasi esclusivamente riservato alla vendita delle farine, spezie, droghe, aromi, condimenti, grascie, materie coloranti, bibite e generi alimentari svariati; l'altra a quella delle frutta ed erbaggi; e questa è la parte più interessante a vedersi. Lungo i varii stalli e riparti, che formano due lunghissime file da un capo all'altro dello scompartimento, si può far conoscenza con tutte le principali varietà di frutti dell'India e dell'Europa che qui si coltivano. Cedri, aranci, mandarini, limoni piccoli come pesche, noci di cocco, banani in grossi grappoli di un giallo d'oro, melloni che hanno la forma di zucche, *pumelœs* grossi come melloni, dalla polpa rossa insipida e leggermente aromatica, ananassi, papaye, sapote (sapota achras), guanas, cambrac (piccoli frutti con delle costole o rilievi sulla loro superficie, e che hanno un sapore acidetto), gobal, chicktoo (in verità non sono gran fatto sicuro dell'ortografia di questi ultimi nomi) ed altre svariate frutta esotiche ed indiane, si presentano alla vista ed attraggono in grado maggiore o minore l'attenzione del visitatore. Fra queste, la più squisita e che, nell'istesso tempo costituisce la più singolare novità per lo straniero, è la cosidetta *custard-apple* (letteralmente mela torta), comune-

mente conosciuta col nome di *chirimoya* (anona squamosa), un frutto che ha la forma di un cono di pigna o di un carciofo, ripieno di una polpa cremosa cosparsa di semi, fragrantissima, il cui sapore tra l'ananasso e la fragola è delizioso. Vi so ben dire che di questo frutto posso parlare con vera cognizione di causa, poichè durante la mai dimora a Bombay me ne son dato a tutto pasto.

Commisto a quello delle frutta è il riparto della verdura, degli erbaggi e dei legumi freschi, anch'esso assai ricco e provvisto di ogni varietà del genere. La verdura e le frutta vengono in gran parte fornite al Mercato dalle fertili e ridenti campagne dei dintorni di Poona.

Dopo quello delle frutta, degli erbaggi e dei generi alimentari propriamente detti, si passa al riparto del pesce, dove, assieme ai comuni campioni della fauna marina, si trovano esposte in gran quantità numerose varietà di gamberi, aragoste, tartarughe, ostriche e pesci dai più brillanti colori; poi al Mercato della carne vaccina, dove si è addirittura assordati dal rumore dei grossi coltelli battenti con violenza sui banchi per tagliare le porzioni di carne; poi a quello della carne minuta quale: agnello, pecora, montone, di cui gl'indiani si cibano quasi esclusivamente; poi ad un altro scompartimento, appendice del precedente, dove si vendono gli organi interni di questi animali; e così rimane completata la visita alle varie gallerie.

Quello che sopratutto colpisce nella visita che si fa al Mercato del pesce e specialmente a quello della verdura è l'atteggiamento delle donne indiane preposte alle rispettive vendite, che stanno accoccolate nel centro del loro stallo, ripiegate sulla pianta dei piedi, col tronco sorgente in mezzo ai fasci di verdura e cumuli di frutta, quasi del tutto nude, tranne che alla cintura, coperta questa da un drappo di cotone che poi si ripiega sul petto, in un'immobilità ed impassibilità da idoli o da fetîcci locali; alcune fresche e provocanti quali divinità marine o campestri, così da farvi fare mille cattive risoluzioni alla loro vista. È qui che potete cominciare a conoscere ed osservare davvicino, in contatto quasi immediato, le particolarità di forma, di struttura, di vestiario e di adornamento delle donne indiane. Un'altra cosa sulla quale sarà richiamata la vostra attenzione, dato che essa sfugga al vostro occhio curioso, si è la vendita che vi si fa in alcuni stalli o nei passaggi da una galleria all'altra del *pan supari*, la grande curiosità indiana, di cui a prima giunta non riuscite a spiegare l'uso, e di cui in seguito guardate con sorpresa la manipolazione. Il *pan supari* consiste di una foglia di betel (*piper betel*) sulla quale si spalma uno straterello di calce viva, un po' di mistura rossa aromatica che sembra una salsa di peperoni; alla foglia così intonacata si aggiungono pezzettini di noce

di areca (frutto dell'*areca catechu*, e che non è altro che il cacciù), poi chiodi di garofano, cannella, noce moscata e qualche altro ingrediente ancora. Dopo ciò la foglia si ripiega attorno al suo contenuto e fattone un cartoccetto..... lo si offre a voi, che siete rimasto incantato a guardarne la preparazione, per masticarla. Gl'Indiani sono ghiottissimi di questo singolare intruglio, come i Boliviani delle foglie di coca ed i Paraguaiani del mate; ed essi non fanno altro che masticarla o ciccarla continuamente. Si afferma, e certamente deve esser vero, a giudicarne dalla qualità dei suoi componenti, che esso ha un forte sapore aromatico-acre, che promuove un senso di calore nella bocca ed un'intensa salivazione, e che ha un'azione eccitante notevole dei poteri digestivi. Il *pan supari* colora le gengive di un rosso acceso ed i denti di un nero fuliginoso; colorazione di cui potete accertarvi, appena un indiano apre bocca.

Per tornare al Mercato, è notevole la pulizia, la disciplina ed il buon ordine che regnano in esso; e la cosa apparisce tanto più meravigliosa, quando si pensa alle migliaia di persone che giornalmente lo frequentano, all'urtarsi e pigiarsi incessante che vi si fa, alla quantità svariata e stragrande di generi che vi si vendono.

Un avviso in inglese impresso su di una lastra di marmo, all'ingresso della galleria principale, proibisce rigorosamente di sputare sul pavimento, di far rimanere corpi estranei, buccie di frutti e lordure sul pavimento stesso, e tale ordine è adempiuto scrupolosamente. Sulle grandi lastre di marmo di questa galleria, levigate come quelle di una sala da ballo, non si vede la più piccola sporchizia, nè la più piccola macchia; appena esaurita la vendita i residui alimentari vengono rimossi e fatta la pulizia dappertutto. Negli altri scompartimenti la pulizia non mi è parsa così rigorosa e qualche leggiero odore sgradevole lo si avverte, ma certo sarebbe domandar troppo, pel paese in cui si è, e per la qualità dei generi che vi si vendono, il pretendere che anche questi altri reparti fossero esenti da ogni più piccola emanazione spiacente.

Oltre le varie gallerie di cui ho fatto cenno esiste poi al di fuori di esse, accanto ad un muro di cinta, uno scompartimento speciale destinato ai piccoli animali vivi, ai volatili da cortile, alla selvaggina, e quivi si ha occasione di osservare e di comprare assai a buon prezzo i più graziosi colibri, e poi passeri e canarini riuniti a centinaia in numerose gabbie e che fanno il più allegro e divertente cinguettio.

Malgrado la grandezza di questo Mercato e l'abbondanza dei generi di cui è provvisto, esso è insufficiente ai bisogni della città, o, per essere più esatti, esso è più specialmente destinato al rifornimento

della popolazione europea e della classe più benestante della popolazione indigena. Per la popolazione indigena propriamente detta, oltre le infinite rivendite di commestibili nei quartieri indiani, si ha anche varii Mercati secondari, tra cui è degno di ricordo il Null bazar, tra Parell e Duncan road, il quale, se non per grandezza, per pulizia non la cede al grande Mercato centrale della città. Nel che è da ammirare l'opera intelligente delle autorità inglesi, che non potevano non regolare questo lato importantissimo di igiene sociale, colla costruzione di edifizi convenienti e con savie e prudenti disposizioni.

Per completare adesso la descrizione del quartiere europeo di Bombay, almeno di tutto quello che io ho potuto vedere nel breve tempo che son rimasto quivi, non ci rimane che riprendere a seguire la Frère road dal punto in cui l'abbiamo lasciata per deviare verso il Mercato sino al suo limite inferiore.

Lungo questo tratto, l'edifizio più interessante che si trova è l'ospedale di San Giorgio, un tipo elegantissimo di ospedale coloniale, costruito secondo i moderni dettami della scienza per edifizi di simil genere e del tutto adattato alle condizioni del clima locale. Al termine della strada, accanto ad un piccolo stagno si trova l'Elphinstone Circle, una piazza circolare con in mezzo un bel giardino, attorno a cui sorgono varii edifizi, fra cui la Zecca e la così detta *Town-hall*. Questo ultimo, a cui si accede per mezzo di una larga scalinata esterna, è la sede della Società Asiatica (ramo di Bombay), della bella Biblioteca annessa a questa, di qualche altro uffizio di Stato ed amministrativo, e di un piccolo museo di collezioni mineralogiche, fossili, conchiglie, madrepore, nonchè di curiosissime figurine chinesi rappresentanti i premi e le punizioni che i mortali riceverebbero nella vita futura, secondo la concezione della religione chinese. Queste figurine sono copia esattissima degli originali in creta, prese durante la campagna 1841-43 contro la China, ad un tempio buddistico a Yeniem, città nella provincia chinese di Che-Kiang.

La sala d'ingresso del Town-hall è affatto nuda di decorazioni e non vi si osserva che un organo collocato in una delle sue pareti, adoperato nei concerti religiosi o mondani che spesso qui si dànno. Essa è adornata soltanto da una grande statua di Mounstuart Elphinstone (nato nel 1799 morto nel 1859), uno dei più eminenti statisti inglesi nell'India, soldato e legislatore di primo ordine, vincitore dei famosi *Peshwa* di Poona della nazione Mahratta alla battaglia di Kirkee che pose fine alla loro potenza; successivamente uno dei più abili e popolari amministratori che siano stati in India: governatore di Bombay

dal 1820 al 1827. Non bisogna però confondere questo Elphinstone con un altro dell'istesso nome, stato anch'esso, in epoca più recente, governatore di Bombay, ed a cui devesi la costruzione del circolo che porta il suo nome. La statua di quest'altro Elphinstone trovasi in una sala successiva a quella d'ingresso, che poi conduce alla Biblioteca, assieme a quella di Lord Malcolm, governatore di Bombay dal 1827 al 1830, di sir Jamsetee Jeejeebhoy, un ricco e benefico Parsi, rinomatissimo per atti di grande liberalità ed utilità pubblica compiuti ed a quella di Jugonath Sunkersett, un ricco e generoso indiano che acquistò anch'esso molti titoli alla riconoscenza degli abitanti di Bombay, di sir Bartle Frere, di sir J. Malcolm e di qualche altro notevole personaggio. In questa sala sono da menzionare anche varii bassorilievi e frammenti di sculture indiane.

Dall'Elphinstone circle, attraverso la Church gate street, una breve strada ma ricca di uffizi bancarii e di agenzie commerciali, al principio della quale sorge la Cattedrale cattolica di S. Thomas col suo alto campanile accanto, si è ricondotti direttamente all'Esplanade road, dinanzi ai grandi edifizi pubblici di cui ho fatto cenno. Così possiamo dire di aver fatto girare il lettore attorno all'esteso rettangolo che costituisce la Bombay moderna ed europea; giro assai rapido, ma che credo gli abbia permesso di farsi un'idea abbastanza esatta di questa parte della città.

*
* *

Abbiamo già dato uno sguardo d'insieme alla città indiana e non occorre ora ritornarci di proposito. Le varie parti e strade della *black town* potranno rivelarsi successivamente alla vostra vista, a misura che prendendo, così alla ventura, l'uno o l'altro dei numerosi trams che partono dal largo dell'Esplanade dove sorge la statua del Principe di Galles, vi dirigiate all'uno o all'altro dei quartieri indiani, più o meno distanti dal quartiere europeo. Qui cade in acconcio il dire che a Bombay esiste un discreto servizio di trams, che traversano in varii sensi la sezione europea ed indiana della città, sino ad andare alle parti più remote di essa, benchè qua e là vi siano dei punti ai quali i trams non arrivano. Su di essi è sempre quell'affollamento e quella miscela di tipi che si vedono per istrada: Parsi, Maomettani, Indiani, Europei vi si vedono mescolati ed affratellati insieme, l'uno accanto all'altro nell'accozzaglia la più eterogenea. Bisogna però dire che gli Europei che ne profittano sono in verità assai scarsi. Prima dell'ultima epidemia di peste era considerata quale cosa umiliante, anzi

degradante per un Europeo, percorrere le strade su di un tram, ma dopo che la peste stessa ebbe rese scarse ed anche pericolose le vetture, perchè queste furono dovute adoperare al trasporto di un certo numero di ammalati agli Ospedali ed alle baracche costrutte, anche gli Europei hanno dovuto fare di necessità virtù ed adattarsi ad un genere di locomozione, ritenuto da essi per lo innanzi pressochè ignobile, per la comunanza a cui li obbligava coi bassi strati della popolazione di Bombay. Ed in questo, senza perciò peccare di superbia o dividere gli stolti pregiudizi di casta qui dominanti, non si potrebbe dar torto ai nostri confratelli del luogo, perchè, a voler essere sinceri, il contatto eccessivamente intimo con tutta quella gente variopinta e parecchio sudicia, quale si verifica nei trams, non è dei più gradevoli, anzi spesso vi cagiona delle sorprese spiacevoli. I trams sono guidati da conduttori indigeni, indossanti un'uniforme speciale, e che adempiono abbastanza bene i loro doveri. Per altro essi parlano un inglese assai bastardo, che difficilmente si comprende, per cui ben sovente si è in serio imbarazzo, quando si domandi loro qualche informazione sull'itinerario. Non ancora si è introdotta a Bombay la trazione elettrica ed i trams sono trascinati esclusivamente da mule o da cavalli, robusti e ben tenuti, i quali hanno di speciale di aver la testa ricoperta da una specie di bianca cuffia di midolla di albero: copertura atta a prevenire i colpi di sole così frequenti in questo paese, e che pure, malgrado essa, fanno perdere molti animali alle Compagnie locali dei trams.

Se i trams lasciano qualche cosa a desiderare come mezzo di locomozione, non è lo stesso delle vetture pubbliche, che sono invece comode, eleganti e maestralmente guidate da cocchieri maomettani o da indiani *mahrattas*.

Il prezzo di una corsa discreta è di mezza rupia, ma questo prezzo aumenta considerevolmente per una escursione o passeggiata un po' lunga, per la quale occorre spendere parecchie rupie, tanto più che i cocchieri quivi, come in ogni parte del mondo, sono assai prepotenti ed esigenti e profittano ben volentieri dell'ignoranza ed imbarazzo del forestiere. Ho altrove accennato, di sfuggita, al valore medio della rupia; essa, a stretto rigore, dovrebbe corrispondere a L. 2,38 delle nostre, ma, quando io mi trovavo quivi, il suo valore non superava quello di L. 1,75, e prima era stata ancor più depreziata. Adesso giova solo aggiungere, poichè tale piccolo particolare pratico non è inutile per il lettore, che essa è poi suddivisa in 16 *annas*, ciascuno dei quali corrisponderebbe perciò ad un par di soldi nostrani, e ciascun anna si divide poi in mezzi *annas* (ciascun anna propriamente si divide-

rebbe ancora in 4 *paisses* del valore approssimato ciascuno di 2-3 centesimi, e questi alla loro volta in 3 *pies;* ma queste piccole monete non hanno corso, almeno a Bombay). La corsa in un tram non costa che uno, due o tre *annas*, secondo la distanza che si percorre.

Giacchè siamo in tram, restiamoci per andare a visitare i Victoria Gardens, gli splendidi giardini pubblici della città al termine della lunghissima via Parel, nel quartiere di Byculla, assai distanti dalla Bombay Europea. Questi giardini sono assai estesi, coprendo un'area di 35 jugeri di terreno, con viali larghi, soffici ed artisticamente in-

PAREL ROAD

trecciati, lungo i quali si presentano alla vista bellissime aiuole di fiori e tutti gli svariati esemplari della ricca flora indiana. In serre apposite si possono poi ammirare stupende collezioni di felci, aroidee, aracee, olocassiee, acantacee, gesneracee, orchidee ed altre piante consimili. Ed oltre alla flora bellissima, ed agli ornamenti che presentano giardini di simil fatta, potete anche vedere quivi esemplari della fauna indiana e di altri paesi, contenuti in appositi recinti ed in ricoveri speciali, e tra essi è specialmente da ricordare tigri, leoni, sciacalli, fagiani, pellicani, volatili dalle penne brillanti e poi tutta una collezione di scoiattoli; i più graziosi ed interessanti scoiattoli che abbia visto.

All'entrata dei Victoria Gardens, vi è un bel museo, il cosidetto Albert Museum, dove sono raccolte le principali specialità dell'India, di cui è utile, pel forestiero, prendere una cognizione sommaria. Esso si compone di un'unica grande sala, divisa in due scompartimenti, superiore ed inferiore, e di alcune stanze ai lati estremi. Al pianterreno, nel cui fondo sorge la statua del principe Alberto, sono disposti in numerose scansie, saggi di minerali e legni indiani, di frutta secche, legumi, grani, gommo-resine, oppio, mirra, haschich, olii estrattivi e tutta la serie degli aromi e spezie indiane, quali noce moscata, noce di betel, cannella, macis, pepe, zenzero, zafferano, indigo, cardamomo ed altre molte.

Al piano superiore si nota una collezione di conchiglie, pesci fossili, animali varii e poi di madrepore bellissime, di oggetti in ceramica, di figurine ed idoli antichi a guisa di bambocci, di stoffe trapunte, di drappi serici riccamente frangiati, di fila greggie delle principali piante tessili che si coltivano in India: cotone, canapa, juta, lino. Notevole poi, tra le altre, una collezione di turbanti portati dai varii popoli dell'India, nella quale potei osservare le più svariate foggie di coperture indiane; e un'altra di uccelli dell'India, dai colori più accesi e pomposi e della grandezza più differente.

Avrei ancora da aggiungere altri particolari descrittivi sulla città; ma poichè mi accorgo che il lettore è ormai stufo ed arcistufo di descrizioni, ed io non voglio cimentare più oltre la sua pazienza, così stimo meglio far punto. Passiamo ad altro argomento.

CAPITOLO VII.

Le singolarità di Bombay.

Le *Torri del silenzio* o Cimitero dei Parsi si elevano sulla collina di Malabar, un po' al disotto della sommità di questa e vi si accede, per solito, dalla Gibbs road, una bellissima strada serpeggiante sui fianchi della collina, con magnifiche siepi fiorite di piante rampicanti che l'industria dei giardinieri locali ha fatto sorgere sulla nuda roccia, nel percorrer la quale si svolgono panorami sempre più ampi e seducenti della sottoposta città. Ma prima di arrivarvi, se si è partiti dal centro della città, si avrà avuto campo di traversare tutto l'intiero quartiere di Girgaum, ai lati delle lunghissime Girgaum road e Girgaum back road, tra i quartieri indiani il più pulito e pittoresco, un tempo tutto occupato da un'estesa piantagione di palme da cocco, che pur si vedono ancora adornare qua e là case e giardini e, verso il suo termine, nel suo confine colla Gowalia tank road ed al di là di questa ancora, adornato anche da molti bungalows, in mezzo a giardini lussureggianti. La Gibbs road è stata costruita principalmente coi fondi concessi dalla liberalità di un ricco Parsi, sir Rustomjee Jamsetjee Jejebhoy, il cui nome abbiamo già ricordato poco innanzi e che avremo agio di ricordare ancora in seguito. Così l'accesso alle Torri è divenuto assai facile, mentre prima esisteva un'erta gradinatá su di un altro dei versanti della collina, che ne rendeva l'accesso assai incomodo e malagevole.

Ad un certo punto di questa strada, un po' prima di arrivare alla sommità più elevata della collina, si trova il luogo designato alla nostra visita. Un cancello a cui fa seguito un alto muro di cinta dà entrata al largo recinto ondulato nel quale le Torri son costruite: si segue dapprima un breve ma largo viale cosparso di ghiaia e poi, salita una

gradinata, i cui scalini sono tagliati sulla nuda roccia, si perviene alla sommità di un vasto recinto alberato. Si comincia allora a percorrere un bel viale fiancheggiato da un fitto intreccio di magnifici alberi, fra cui spiccano più frequenti varii esemplari di larici e di pini chinesi sui cui rami si vede arrampicarsi un gran numero di scoiattoli; ed è allora che si avvistano a destra ed a sinistra le varie torri, al numero di quattro, fra cui una per i suicidi ed un'altra per famiglie privilegiate: in fondo al viale poi se ne scorge un'ultima, la più grande fra tutte, che è il Cimitero o carnaio comune.

GIRGAUM ROAD

Il lettore che sente parlare di Torri, supporrebbe da questo nome che egli qui, effettivamente, dovesse trovarsi dinanzi ad edifizi elevati e maestosi che dominassero per la loro altezza il circostante terreno e gli alberi in mezzo a cui si elevano. Invece non è così. Queste Torri, a cui i Parsi danno il nome di *dhakma* (carnaio), sono costruzioni poco elevate ed hanno l'aspetto di piccoli fortilizi quadrati bassi e smantellati, dalle mura bianche e liscie, qua e là un po' screpolate; ma ad ogni modo esse sono tanto alte che pur rimanendo ad un livello più basso del viale che si percorre, da questo non se ne può vedere l'apertura superiore; l'ultima poi, oltre all'essere la più grande, è anche la più elevata e raggiunge l'altezza di circa 6 metri. Ho detto

che questa sorge in fondo al viale, ma nessun visitatore può avvicinarsi ad essa, poichè alla distanza di circa trenta metri vi ha un avviso che v'invita a fermarvi (*Please step here*), ed anche a non farvi attenzione o a non ricordarsi dell'avvertenza che è scritta sul biglietto di accesso, la guida che vi accompagna non vi permetterebbe procedere più oltre. Nonpertanto, alla distanza suddetta, si scorgono benissimo tutti i particolari della costruzione; le sue mura liscie, salde e massiccie, intonacate di bianco e con qualche macchia nera che l'umidità vi ha impressa, la piccola porta a guisa di sportello proprio nel mezzo, all'altezza di sei a sette piedi dal suolo, ed il breve ponte levatoio, a forma di piano inclinato che dà accesso a questa. Ma la vista più interessante è quella dei numerosi avoltoi appollaiati gravemente sulla

LA TORRE DEL SILENZIO

sommità dei muri, tutti grassi e ben pasciuti, immobili o moventisi a stento, immersi in una specie di torpore greve e pesante, quale di animali che stiano compiendo una digestione assai difficile o che abbiano lo stomaco soverchiamente ripieno, alcuni fiutando l'aria come in attesa di nuova preda; di un aspetto lugubre e sinistro che vi fa agghiacciare le carni e vi mette addosso una sensazione di angustia indefinibile.

Con ciò si è visto tutto ciò che è permesso vedere delle famose Torri del silenzio. Dopo, rifacendo il cammino, la guida vi farà traversare un bel giardino accanto al viale, sui cui sedili vengono a trattenersi e recitare le loro orazioni i Parsi che accompagnano un morto; poi vi indicherà un tempio del fuoco qui vicino, alla cui custodia è preposto

un sacerdote, che è anche custode delle Torri (ben inteso che neppure in questo tempio è permesso entrare); poi vi farà visitare un uffizio per la registrazione dei morti ed in ultimo una camera in cui vi è un esatto modello della Torre principale, spiegandovi, nel fare la descrizione di questa, il modo con cui ha luogo la distruzione dei cadaveri nell'interno di essa. E qui il lettore è pregato di prestare un po' di attenzione a quanto gli verrò esponendo, ammenochè, l'argomento parendogli eccessivamente lugubre, egli non ami saltare a piè pari queste pagine e procedere oltre.

Il modello in parola è l'esatta copia di un altro esistente nel museo dei Victoria Gardens, che io avea avuto opportunità di veder prima nella visita da me fatta colà, e che fu eseguito nell'occasione del viaggio compiuto dal principe di Galles in India, negli anni 1875-76. L'erede del trono d'Inghilterra manifestò allora il desiderio di accedere nell'interno della Torre, ma siccome le pratiche della religione dei Parsi proibiscono rigorosamente che un piede profano, fosse pur quello del principe più potente della terra, ne varchi l'entrata (del resto la proibizione è estesa agli stessi Parsi e solo i loro sacerdoti ed i becchini possono avervi libero accesso), così, in mancanza dell'originale, fu costruito pel principe il modello in parola che ne è l'esatta riproduzione. Ed eccomi ai particolari.

La Torre suddetta ha una circonferenza interna di 272 piedi, ed essa, al pari delle altre, è aperta all'aria. Il pavimento è costruito all'altezza di 25 piedi dal suolo ed esso è inclinato a guisa di largo imbuto verso il centro il quale è occupato da un buco o pozzo assai profondo, il quale ha un'apertura di tre metri. Le pareti di questo pozzo sono traversate a varia altezza da 8 fila verticali di fori pei quali esso è in comunicazione con quattro lunghi condotti o canali i quali corrispondono alle basi di Malabar hill, contengono filtri di carbone e sabbia e vanno a metter capo nel mare vicino. Sul pavimento sono poi scavati una serie di ricettacoli pei cadaveri, separati l'uno dall'altro da leggere sporgenze, ed essi si seguono in tre circoli o zone concentriche distinte; di queste l'esterna è destinata ai cadaveri dei maschi, la media a quella delle donne, l'interna a quella dei bambini. Per passare da un circolo all'altro vi ha dei passaggi che s'intersecano ad una certa distanza, oltre i passaggi interni che corrono all'intorno dei circoli suddetti. Il numero dei ricettacoli è di 72 per ciascun circolo, sicchè tutta intera la Torre potrebbe contemporaneamente dar ricetto a 216 cadaveri.

Appena un cadavere è messo in uno di questi ricettacoli gli avoltoi vi si precipitano sopra con furia ingorda: col becco e gli artigli pode-

rosi gli lacerano e strappano le carni; si librano poi a volo nell'aria o si posano sugli alberi e sulle mura della torre, e appena hanno divorato quella parte di preda che hanno potuto strappare, ritornano alla carica sino a che siano divenuti sazi e satolli. Si dice che due o tre ore siano sufficienti per spolpare il cadavere anche del Parsi il più corpulento. Dopo alcuni giorni il becchino rimuove lo scheletro, già completamente scarnificato e disseccato, dal suo ricettacolo e lo butta nel pozzo centrale dove le ossa, sotto l'influenza un po' del sole torrido del paese, un po' delle pioggie torrenziali, diventano friabili e poi si macerano e si stemperano in una poltiglia più o meno densa, la quale, attraverso i fori della buca, prende la via dei condotti sotterranei: qui le parti minerali vengono trattenute dai filtri, la parte liquida passa e va a confondersi colle acque del mare. Così il cadavere ridotto al nulla od a' suoi più semplici elementi rientra nel gran circolo della natura.

Varii addebiti sono stati fatti a questo singolare modo di distruzione dei cadaveri, fra cui, principale, quello che esso sia causa di svolgimento di miasmi deleterii, e che possa anche contribuire a diffondere qualche epidemia dominante (e si sa che, pur troppo, a Bombay, un po' di peste, colèra, od altro ben di Dio, è sempre all'ordine del giorno) colla possibile disseminazione di brandelli di carne umana lasciati cadere dagli avoltoi. Ora, a me pare, facendomi guidare solo da un po' di buon senso e dalle condizioni di fatto che qui è agevole verificare, che siffatto appunto non abbia alcun fondamento di realtà. In effetti, le torri sono in posizione troppo elevata ed hanno intorno a sè assai largo spazio di giardini e di terreni disabitati perchè i miasmi, dato che se ne svolgano, possano diffondersi e cagionar malanni. Invece ho già detto che la voracità degl'ingordi volatili incaricati di distruggere i cadaveri è tale che in poco tempo essi riescono a spolpare i corpi più ben provvisti di carni: il sole e l'acqua fanno poi rapidamente il resto. Aggiungerò ancora che gli avoltoi del recinto delle Torri destinati a queste delicate funzioni sono sempre gli stessi, nè essi volano altrove, nè permettono che altri avoltoi degli altri punti della città invadano i loro dominii. Sono essi gli avoltoi privilegiati della città; quelli a cui è sempre concessa una lauta imbandigione di sangue e di polpa; così lauta da doversene ben sovente ristuccare. Anzi, a questo proposito, mi è stato riferito un particolare assai curioso ed è che gli avoltoi di Bombay, i quali sono una lugubre caratteristica della città, dal cui odioso crocidare si è destati sin dalle prime ore del mattino e che si vedono passare continuamente come ombre sinistre nell'aria, sono, al pari dei cani di Costantinopoli, strettamente legati ai propri quartieri; ed

essi, all'occorrenza, contendono agli avoltoi delle altre sezioni della città l'entrata nelle zone di loro possesso. Ed al pari dei cani di Costantinopoli essi devono essere eternamente famelici. Mi ricordo, a conferma di ciò, che qualche sera che ho pranzato sulla coperta del « Singapore », bastava buttare in aria un pezzo di carne, perchè si vedesse comparire immediatamente uno stormo di essi, volando con una rapidità prodigiosa; il più veloce ghermiva la preda e scompariva. L'esperimento poteva essere ripetuto all'infinito sempre con identico risultato.

Dunque, nessun pericolo d'infezione, o di diffusione di epidemie, nessuna compromissione per la salute pubblica ha luogo da parte di queste Torri e dei loro ospiti. Ma se io asserisco questo per combattere un pregiudizio comune che ho inteso varie volte ripetere, non è per ciò men vero che tale pratica di distruzione dei cadaveri sia la più odiosa, la più orribile, la più ripugnante che esista al mondo, e lo straniero che ne apprende o ne legge i particolari ne prova un senso di profondo disgusto. I Parsi hanno un bel dire che, secondo i dettami della loro religione, le carni in decomposizione non devono contaminare nè la terra, nè l'acqua, nè il fuoco, l'elemento sacro per eccellenza, e che la pratica da essi seguìta elimina molte delle difficoltà e degl'inconvenienti che sono inerenti alla istituzione dei Cimiteri: per noi che siamo abituati a circondare di un sacro rispetto il corpo dei defunti, la loro costumanza non può non destarci un orrore e ribrezzo indicibili; ed essa non può non parerci un residuo della più feroce barbarie, un'indegna e sconcia profanazione che non ha esempio neppure tra i popoli più selvaggi.

Varie volte le Autorità inglesi hanno tentato di porre fine ad una pratica tanto inumana, ma i Parsi sono così tenaci nelle loro credenze, nei loro riti e nelle loro aberrazioni, che hanno sempre opposto il più assoluto diniego alle proposte state loro fatte. D'altronde essi sono così ricchi ed influenti a Bombay, che gl'Inglesi hanno stimato prudente non insistere più oltre in siffatti tentativi. Lo spingersi ad adottare misure proibitive sarebbe stato da parte loro misura altamente impolitica e pericolosa, che avrebbe potuto dar luogo a serie complicazioni.

Questo scempio così orrendo che essi permettono si compia dei loro morti, contrasta poi singolarmente col culto e cogli onori che i Parsi rendono alla memoria di questi. Nella casa di un Parsi morto si erige una specie di grande intelaiatura di ferro che si riempie di terreno nel quale si piantano arbusti e si coltivano fiori in suo ricordo; dinanzi ad essa si mettono poi anche vasi di rame e di argento in cui si rinnovano continuamente fiori freschi. Dinanzi a tali simulacri si recitano

preghiere varie volte al giorno, in suffragio dell'anima del defunto. Durante i primi tre giorni dalla sua morte, nei quali, secondo le loro credenze, l'anima del defunto rimane sulla terra, si compie in suo onore uno speciale sacrifizio di fuoco, destinato a trasportare, in qualità di messaggere, l'anima dalla terra al cielo. Trascorso tale periodo di tempo si compie la cerimonia detta della cessazione del lutto e della risurrezione del defunto. Tutti gli amici e parenti del defunto muovono dalla sua casa al più prossimo tempio del fuoco, e quivi, dinanzi all'urna dove brucia il fuoco sacro, sono recitate preghiere in suffragio della sua anima. Dopo, i figli del morto s'inginocchiano dinanzi al sacerdote e promettono solennemente di continuare e compiere, sull'esempio del defunto, i propri doveri religiosi, e di tenere vivo nell'animo il suo ricordo. Per ultimo, i parenti stessi ed amici che hanno preso parte alla cerimonia consegnano al sacerdote l'ammontare delle contribuzioni raccolte per fare opere di carità in onore del defunto stesso. In tutti gli anniversarii successivi della sua morte si compiono altre cerimonie funebri commemorative. In un giorno dell'anno si recitano poi pubbliche e solenni preghiere nel recinto delle Torri del silenzio in suffragio dell'anima di coloro morti in terre lontane o in naufragi, o di quelli di cui da lungo tempo non si ha più notizia. Tale solennità religiosa prende il nome di *Farvardeen*, dal nome della Divinità che presiede alle anime dei defunti, e, durante essa, è rigorosamente proibito agli estranei di penetrare nel recinto suddetto. Tale cerimonia ha luogo il 9 ottobre, ed io che in quel giorno, che fu successivo alla mia visita alle Torri, mi trovai a passare di là, ebbi occasione di vedere un gran numero di Parsi vestiti di bianco uscire dal cancello di accesso, dopo di averla compiuta.

La visita alle Torri del silenzio sarebbe assai triste, per quello che vi si vede e per quello che essa richiama alla mente se, in via di compenso, non si fosse in qualche modo rinfrancati dal bel panorama che si scorge da uno dei punti del recinto accanto ai varii edifici che ho accennati. Quivi si erge un piccolo osservatorio, forse costruito di proposito appunto per riconfortare il visitatore del troppo brutto e melanconico spettacolo che gli si presenta nel giardino dapprima percorso. Immediatamente al disotto della collina di Malabar si profila nettamente la curva della back-bay che apparisce come un grazioso specchio d'acqua della forma di un semicircolo, coi grandi giardini che l'attorniano al principio, fra i quali spiccano le piantagioni di palme da cocco coi loro svelti ed eleganti pennacchi di foglie. Al di là della back-bay si designa chiaramente la penisola di Colaba, coi grandiosi edifici pubblici della città che, per effetto di lontananza, sembrano costruiti sul suo contorno in-

ben preparate, disponendo i pezzi di legno alcuni in senso longitudinale, altri in quello trasversale, che la combustione una volta stabilitasi procede assai rapidamente, con fiamme alte e vivaci.

Accanto a me, al posto di osservazione in cui mi trovavo, ad una certa distanza dai roghi — poichè non è permesso ad alcuno il sorpassare un certo limite ed avvicinarsi alle cataste nell'atto che bruciano — erano alcuni indiani addetti al luogo, ed alcuni parenti dei morti. Questi ultimi si mantenevano freddi, muti, impassibili, indifferenti, senza dar prova di alcun turbamento o commozione, come se le funzioni che si compievano in quel recinto non li riguardassero minimamente, o perchè armati di quello stoicismo proprio alla natura indiana, che è forse la miglior prova di filosofia e di saggezza che possa darsi in contingenze così dolorose. Fra essi era anche il padre del bambino stato bruciato, il quale, seduto su di una panca, attendeva tranquillamente che il fuoco si spegnesse del tutto, per raccoglierne le ceneri ed andarle a buttare in mare assieme ad alcuni grani di riso, ultimo viatico pel defunto. È questa l'ultima parte della cerimonia funebre; e così tutto rientra nel seno della natura, senza che rimanga alcuna traccia della persona morta.

A tale sistema di distruzione del corpo degl'Indiani morti, alcuni viaggiatori hanno rivolto l'appunto che esso lascia incombusti dei residui del cadavere, che di questi s'impadroniscono gli avvoltoi, facendone poi orribile mostra nell'aria e che, oltracciò, esso turba profondamente il senso estetico. Per tutto ciò essi vorrebbero che, pur rispettandosi le pratiche seguite dagl'Indiani verso i loro morti, a siffatto modo primitivo di combustione si sostituisse, in omaggio al progresso, la cremazione, al modo con cui la si esegue nei paesi europei. A me è parso di sognare nel leggere di simili osservazioni. Per quanto ho potuto vederne, la combustione del cadavere sui roghi indiani è così completa da non rimanere di esso la più piccola traccia, e forse mai come in questo caso potrebbe essere giustificato il detto dell'Ecclesiaste del ritorno dell'uomo nella polvere e nel nulla. Per mio conto poi, io che ho avuto la poco invidiabile opportunità di assistere ad alcune cremazioni in Italia, praticate nei forni crematorii più igienici e perfezionati, ne conservo un ricordo così disgustoso che non potrei in alcun modo preferire tale pratica alla combustione all'aria aperta, al cospetto del cielo e della natura circostante, operata dalla allegra e vivace fiamma di una gran catasta di legne secche ed aromatiche. L'osservare un cadavere disteso su di un letto di pietra che ricorda una graticola e confinato in una stretta nicchia — quale è appunto il caso dei forni crematori in uso — invaso mano a mano dalle fiamme del gas ed assistere, poco a poco, alla sua

distruzione; il vedere sotto i propri occhi, le sue carni rigonfiarsi e gemere, i suoi tendini e nervi contrarsi come per spasimi dolorosi che soffrano, i movimenti sussultori del corpo, gli atroci stiramenti del volto; il vedere quel corpo alterarsi, scomporsi, sformarsi, disfarsi in un'unica piaga rosseggiante immonda e poi struggersi lentamente, e sentire l'odore di quelle carni bruciate, è tale spettacolo ributtante ed orribile che una volta visto non si dimentica più. Come poter poi consigliare tale sistema di distruzione, che è desso così ripugnante ed antiestetico, per una popolazione tanto numerosa ed in cui la mortalità è così grande, quale è appunto il caso della popolazione indiana? Ma dove mai mi hanno trasportato la smania dei confronti ed i ricordi di cose lontane? Questa volta basta davvero di argomenti funebri.

***

E adesso ritorniamo, se vi piace, a Malabar hill, per visitarvi la città santa od i templi di Walkeswar. Questi templi sorgono alla base della collina di Malabar, verso il suo versante occidentale, su di un ristretto promontorio della punta, chiamato *Dandi* o *Malabar point*. Questa parte così remota di Bombay è del tutto nascosta agli occhi del viaggiatore, per cui, senza ricercarla direttamente, sarebbe impossibile capitarci per mera casualità, tantoppiù che il nome di Città santa risveglia nel viaggiatore ingenuo l'idea di una grande ed estesa località od agglomerazione di edifizi, che mal si potrebbe supporre confinata nel ristrettissimo posto in cui essa sorge. Un tempo questo punto di Malabar rappresentava uno dei tanti scogli ed isolotti in cui Bombay era divisa; esso era affatto incolto e destinato esclusivamente ad uso di pascolo.

Il cammino per arrivare a questa località è, per altro, dei più facili. Ad un certo punto della strada che sotto il nome di Row road discende dalla sommità di Malabar, per poi continuarsi nella Walkeswar road, la quale gira, come ho detto, sul versante della collina che guarda la Back bay, un po' prima di arrivare all'estremità della punta dove sorge il palazzo del Governatore, si trova, a destra, una stradicciuola che è quella che conduce direttamente ai templi. Questa strada è in discesa e risulta di una serie di scalinate separate da brevi ripiani; ed essa porta il nome di Bangunga gross lane. La città santa comincia già da questa strada, lungo la quale si trovano alcuni templi in marmo, circondati da una piccola corte, e della grandezza di comuni cappelle, ma la parte più importante della città stessa, è quella che s'incontra al termine della strada suddetta.

Quivi arrivati si è grandemente sorpresi di trovare uno stagno o

tank, di cui non si sarebbe potuto sospettare minimamente l'esistenza: esso è di forma rettangolare, circondato ai due lati più lunghi da una fila di casette presso cui s'innalzano alcuni grossi alberi dal fogliame assai folto, i cui rami tendono a ripiegarsi sull'acqua; per gli altri due da muricciuoli in forma di parapetti. Questi muricciuoli, nonchè gli edifizi intorno, sono interrotti da brevi gradinate che conducono direttamente alla superficie dello stagno. Vicino ad alcune di esse si elevano dei pilastri di pietra, poco più alti di un uomo, alla cui sommità sono scavate delle piccole nicchie che servono a riporvi i lumi nell'occasione di feste notturne. Tutto all'intorno dei due muri e delle abitazioni gira poi la stradicciuola lungo la quale sono disposti i varii templi.

Appena giunti quivi, io e la mia guida fummo circondati da un gran numero di ragazzi indiani, di una tinta assai più chiara di quelli che sino allora io aveva avuto occasione di vedere in città — probabilmente figli dei brahmani del luogo — i quali per la loro vivacità, allegria e turbolenza nonchè per l'insistenza con cui chiedevano la mancia, mi parvero un vero sciame di monelli napoletani. Al nostro gruppo si avvicinarono alcuni degli abitanti della località, i quali erano a sedere sul prossimo parapetto e ben presto s'impegnò tra costoro, i ragazzi e la mia guida una vivace conversazione della quale, non occorre dirlo, io non comprendevo neppure un ètte. Nel mentre il gruppo era così raccolto, dall'angolo della stradicciuola accanto, vidi sbucare una graziosa giovenca, bianca come il latte, che si diresse tranquillamente alla nostra volta, e quivi arrivata, tutti si affrettarono, me compreso, a passare la mano sulla sua pelle soffice e morbida, in segno di rispetto e di venerazione. Ma ogni conversazione e rumore cessarono, all'apparire del brahmano più anziano e rispettato del luogo, stato informato, nel frattempo, del nostro arrivo. Era questi un vecchietto che mi si disse aver superato il secolo, ma che portava assai bene i suoi anni; dalla fisionomia vivace e sorridente, dagli occhi vividi e luccicanti, dalla faccia di un giallo di avorio, increspantesi in molteplici rughe, ed incorniciata da una barbetta bianca e rada, unici segni che tradissero la sua età avanzata. Egli era a testa e piedi nudi, e colla persona involta in una specie di tunica giallastra cosparsa di grandi fiorami. La mia guida fu sollecita nell'ossequiarlo ed a fare la mia presentazione, ed egli dopo avere appreso lo scopo della nostra visita, si pose a sedere sopra di un tavolo che era accanto al muricciuolo, cominciando a discorrere con grande vivacità coi suoi adepti e colla mia guida, mentre, incrociate le gambe, si accarezzava con infinito compiacimento uno dei piedi la cui pelle, per effetto dell'età e delle infinite abluzioni, avea acquistato

una trasparenza e lucidezza pergamenacea. Questa dei piedi nudi è una delle particolarità più curiose che possano vedersi a Bombay. Che per le strade tutti vadano scalzi è una cosa che non può meravigliarvi; anzi è una moda questa che adottereste anche voi, riparando naturalmente le vostre estremità in babbuccie alla foggia locale, con una specie di lungo sperone attorcigliato alla punta; ma che nelle case, negli uffizi, nelle amministrazioni non dobbiate vedere che della gente scalza (parlo, ben inteso, esclusivamente degl'Indiani) è una cosa che comincia a rivoltarvi ed irritarvi maledettamente. Nei *trams* poi è ancora peggio. Di punto in bianco voi vedete il vostro vicino col quale siete in intimo contatto, porre a cavalcioni le sue gambe e cominciare ad accarezzare, con una specie di raffinata voluttà, il suo piede, non già pulito e lucido come quello del nostro ottimo brahmano, ma coperto di uno spesso strato di sudiciume. Tale vista, non occorre dirlo, non è gran fatto amena e confortevole. Ma tanto basti dei piedi degli abitanti di Bombay: torniamo adesso alla nostra visita alla città santa.

Vicino al posto dove il nostro gruppo era raccolto sorgevano alcune miserabili capanne di legno, coperte all'innanzi da tende logore e bisunte, nel cui interno sedevano gravi e cogitabondi alcuni uomini barbuti, rivestiti di cenci, dall'aspetto non molto rassicurante, ed ingombre poi degli oggetti più singolari, come padelle, pentole, tegami, vasi di creta, cocci ed un arsenale di altri oggetti di cui non sapeva spiegarmi l'uso, in maniera da dare l'idea di botteguccie di friggitore, di ferravecchio e di curiosità sacre ad un tempo. Ad una di esse si accostò un ragazzo facendosi dare dall'uomo che vi era dentro varie frittelline, sottili come ostie, che egli si pose a mangiare come cosa prelibata. Ed intanto nelle acque limacciose dello stagno, al quale le nubi di cui era coperto il cielo, davano una lividità plumbea, un brahmano stava prendendo il bagno, e, nell'istesso tempo risciacquava, sbatteva ed attorcigliava la sua tunica di cotone: poi alcuni ragazzi ed altri uomini dalle scalette interposte tra le case vicine si tuffarono nell'acqua, e lo stagno fu ben presto trasformato in una vasca natatoria, o in una specie di piscina probatica, in cui solo il fervore della fede più ardente poteva indurre a buttarsi.

Mentre la guida che mi accompagnava continuava a discutere col brahmamo, il quale pareva volesse dimostrargli tutta la soavità e bellezza della filosofia indiana, io, accompagnato dal codazzo dei monelli che mi si era appiccicato ai fianchi, feci un giro lungo i varii templi. Essi sono principalmente riuniti lungo il lato destro del rettangolo, occupanti nel loro insieme un'estensione di un centinaio di metri, e non offrono assolutamente nulla di speciale o caratteristico che valga

a richiamare l'attenzione. Essi si seguono l'uno all'altro, formando una successione di modesti santuari, grandi presso a poco ciascuno come una cappella di campagna e dell'apparenza la più povera e meschina. Tutta la città santa ne contiene presso a poco una ventina. Essi erano custoditi al loro limitare o presso i cancelli di accesso da brahmani che mi avvolgevano di uno sguardo sospettoso e diffidente al mio passaggio. La figura di questi brahmani era delle più singolari che io abbia visto. Alti, corpulenti, ben pasciuti (essi sono gli unici indiani grassi che mi sia occorso vedere in Bombay), di un colorito pressochè chiaro, col tronco nudo sino alla cintura, col petto ampio e muscoloso, col largo ventre sporgente, ricadente in larghe pieghe come la giogaia di un bue, dalla nuca potente come collottola di frate, essi, più che santi uomini, macerati dal digiuno e dalle mortificazioni, si sarebbero giudicati un'accolta di gaudenti e di buontemponi, se la loro fisionomia torva ed accigliata, ed i loro sguardi biechi non avessero dato qualche cosa di sinistro e di truce alla loro figura. Per unico vestimento portavano una bianca pezza di cotone avvolta alla cintura ed in qualcuno mi parve riconoscere il sacro cordone pendente attraverso una spalla. Mi ricordo poi, fra gli altri, uno che ai distintivi fisici accennati, accoppiava una testa di una bellezza e perfezione meravigliosa, con occhi neri come carbone e scintillanti al pari di diamante, e con un'espressione nel volto di disprezzo e superbia estrema. Appoggiato in un atteggiamento noncurante e disdegnoso su uno dei pilastri di un tempio, egli richiamava alla mente la figura di un vittimario romano, sognante sacrifizi di sangue, nella cui torbida visione i suoi occhi parevano compiacersi e bearsi.

Lungo i varii templi erano delle cassette, perchè i fedeli potessero versarvi il loro obolo (dal che può desumersi che le pratiche della religione sono eguali dappertutto) ed i ragazzi che mi accompagnavano non mancarono di farmi rilevare con segni, la cosa, perchè anche io potessi deporvi la mia offerta. Disgraziatamente, trovandomi addosso assai pochi spiccioli, la mia contribuzione non potette essere che assai lieve, ed i brahmani ed altre persone ivi riuniti che sorvegliavano ogni mio atto mi accorsi che me ne ringraziarono con un certo sogghigno ironico, con un'occhiata sarcastica e di dileggio, il cui ricordo mi fa ancora passare un brivido gelato a fior di pelle.

In uno di questi templi, che mi parve il più elegante e pulito fra tutti, e la cui porta era aperta, mi fu mostrato attraverso l'inferriata che ne chiudeva il piccolo atrio — poichè non sarebbe stato possibile accedervi dentro — il sacro *lingam* (avrò occasione di spiegare più oltre il significato di tale parola) e così ebbi anche occasione di vedere

un piccolo altare nel fondo di esso e nel mezzo la figura di un animale in pietra bianca come alabastro, che da lungi avea l'aspetto non saprei se di un torello o di un liocorno o di una tigre.

Compiuta questa rapida ispezione io ne ebbi abbastanza della città santa e de' suoi templi, e perciò ritornato al posto dove avevo lasciata la mia guida, dato un addio al vecchio brahmano che continuava ancora la sua disquisizione sulla teologia indiana, mi affrettai a risalire la gradinata che dovea condurmi al di fuori del sacro recinto. La visita da me fatta era stata una completa delusione. Con qualche lontano ricordo ancora vagante nella mente dello splendore dei templi indiani, delle meraviglie architetturali che s'incontrano a Delhi, ad Agra, a Lahore, Luchnow, Madura, Sriringam ed altrove, io supponeva, venendo qui, di trovare una vera città con templi suntuosi, scintillanti di bianchi marmi e mirabili di ornamenti; città in cui regnassero un ordine ed una polizia estrema; per le cui vie passeggiassero, austeri e silenziosi, sacerdoti venerandi, avvolti in candide vesti e dall'incesso grave e solenne; ed invece di punto in bianco, mi ero trovato innanzi un ammasso di casupole e di meschini santuari, dattorno ad un lurido stagno ed al contatto di una specie di Corte dei miracoli, o di un'accozzaglia di volgari ed indecenti paltonieri, atti assai più ad ispirare ripugnanza che rispetto. Per verità lo spettacolo non valeva la pena di una visita e del fastidio che mi ero preso per recarmici.

Il primitivo tempio di Walkeswar sarebbe uno dei più antichi costruiti nell'isola, ed esso, secondo una curiosa leggenda, ripeterebbe le sue origini dalla seguente circostanza. Una volta il Dio Rama, una delle tante incarnazioni di Siva, movendo assieme a suo fratello Laksmani, alla conquista di Lanka — la moderna Ceylan — per punirvi il Dio demone Ravan il quale avea osato rapirgli sua moglie Sita (avremo occasione di ricordare ancora una volta, fra breve, questi varii personaggi della Mitologia indiana), si fermò su questa parte dell'isola dove al presente sorge il tempio. Egli, da buon fedele, per quanto Dio supremo, costumava prosternarsi ogni giorno dinanzi al *ling* di Shiva, che gli era portato da Benares, la città santa, da suo fratello Laksmani, certo per opera di un prodigio che solo alla Divinità è concesso, considerando la grande distanza che intercede tra i due punti. Ma un giorno che Laksmani arrivò tardi e che Rama, nel frattempo, non credè venir meno alla sua adorazione, egli pensò di fabbricarsi un *ling* colla sabbia esistente nel posto. Il significato della parola Walkeswar concorderebbe perfettamente, secondo i dotti, con siffatta tradizione. Difatti tale nome sarebbe composto di due parole distinte: *woluka* che significa sabbia ed *ishwar* Dio, il che vorrebbe dire: Dio

fatto di sabbia. Il luogo dove lo sabbia fu cavata divenne uno stagno profondo: quello che si osserva al presente. Secondo un'altra versione questo stagno sorse perchè Rama avendo sete, lanciò una freccia sul terreno, ed attraverso il solco da questa scavato, l'acqua scaturì in abbondanza. Il nome indiano di questo stagno vorrebbe appunto dire sorgente della freccia o della saetta. La tradizione aggiunge ancora che il *lingam* fabbricato dal Dio, assieme all'altro portato da Benares, furono messi l'uno accanto all'altro nel tempio allora costruito, che certo dovette anch'esso sorgere per virtù d'incanto, e che all'arrivo dei Portoghesi nell'isola — leggete la mirabile e stupefacente cosa! — si buttò da sè nel prossimo mare, per non lasciarsi scorgere e profanare dai nuovi arrivati. La tradizione si arresta qui, o almeno, io non ne so più oltre; che se quanto vi ho esposto non vi persuade del tutto, la colpa non è affatto mia.

Se non è possibile ricostituire le origini e le vicende del vecchio tempio e degli idoli relativi, è però assodato che il tempio o l'assieme dei templi attuali rimonta ad un'epoca relativamente recente, perchè essi furono costruiti circa 150 anni fa da un tal Ramaji Kemut, un indiano di casta Shenvi, capo delle truppe native al servizio della Compagnia inglese. Questi Shenvi, a cui il fondatore del tempio apparteneva, erano emigrati a Bombay dalle vicine isole di Bassein e Salsette, e costituivano una casta mercantile, la quale mostrò sempre buone disposizioni e molto attaccamento verso gli Inglesi stabiliti nel luogo. Ad essi poi si deve, oltre la costruzione dei templi di Walkeswar, quello di Bhuleswar e Vienkalesh nella città e quello di Takeerdeva in Mahim.

Lo stagno che si vede al presente, le cui dimensioni non vanno al di là di quelle di una comune vasca natatoria, pare che sia stato scavato anch'esso in epoca relativamente recente (con che, naturalmente, è detto che il terribile Rama non ha avuto nessuna parte alla sua formazione), con fondi raccolti dalla carità dei fedeli, e l'acqua che lo alimenta filtra dalla collina soprastante. Le varie abitazioni che sorgono attorno ad esso, di cui, quelle situate al suo lato sinistro sembrano come appiccicate al declivio dello scoscendimento che forma la collina di Malabar a questo punto, servono in parte quale abitazione dei brahmani residenti sul posto, in parte di dimora temporanea ai fedeli che vengono qui per le purificazioni ed astinenze di regola prima di qualche solennità religiosa. Queste case speciali sono conosciute col nome di *dharmashalas* ed appartengono ad alcuni indiani che ne fanno oggetto di speculazione. Alcune sono perciò fittate ad indiani stessi quali siti di villeggiatura estiva, benchè la località, così infossata e chiusa

com'è, mi sembri tutt'altro che adatta a tale scopo. A poca distanza dalla Città santa, sulla vicina spiaggia del mare, sorge anche un Crematorio, destinato unicamente agli abitanti della località.

La Città santa è anche sede di una fiera annuale, nella quale ricorrenza si celebrano grandi feste religiose a cui conviene gran folla di fedeli da Bombay. Un tempo in questa stessa località risiedeva un certo numero di religiosi della setta vichnavita dei Vallabi Atcharyas, che si abbandonavano ad eccessi e turpitudini di ogni genere; e credo che anche gli attuali brahmani, almeno a giudicarne dalla loro apparenza, non debbano essere degli stinchi di santi.

*
* *

A Bombay vi ha un'istituzione unica nel suo genere e che non trova riscontro in nessun altro paese, cioè un ricovero per gli animali dispersi od ammalati od inadatti a qualsiasi servizio. L'istituzione in parola porta il nome di *Pinjrapole* (nome generico che vale ad indicare ogni sorta di tali ricoveri), il quale vorrebbe appunto dire ospedale o luogo di asilo per gli animali, ed esso è dovuto all'iniziativa della casta dei Giaini, cho spendono per mantenerlo una somma non inferiore alle 250 mila lire annue. Avrò occasione, fra non molto, di dire qualche cosa di questo singolarissimo gruppo della popolazione di Bombay; pel momento può essere sufficiente informare il lettore che se gl'Indiani in genere si distinguono per una grande pietà verso gli animali, ai quali non solo risparmiano ogni sorta di cattivo trattamento, ma usano infiniti riguardi ed attenzioni, gli Giaini tra essi spingono questi sensi di pietà e commiserazione a limiti che parrebbero inverosimili. La beneficenza è uno dei cardini fondamentali della loro religione, ed essa, fra l'altro, si esercita appunto nel dare assistenza e ricovero a tutti gli animali vecchi, vaganti od ammalati, che presso di noi sarebbero condotti nei mattatoi o nelle sardigne.

Perchè il lettore riesca ad avere un'idea possibilmente completa delle principali singolarità della città è utile che si rechi con me a visitare un tale ricovero; ma prima di accingersi ad un tal passo è necessario ch'ei si provveda di una bottiglina del più potente aceto aromatico, o di qualsiasi altra più forte essenza, da aspirare di tratto in tratto, per neutralizzare o mascherare in parte gli odori nauseabondi che colpiranno inevitabilmente il suo olfatto in questa visita. E per confortarlo viemmaggiormente gli dirò che la visita in parola sarà assai breve, poichè anche a non trascurare la precauzione cennata, o ad avere un coraggio eroico, o un naso addirittura refrattario ai puzzi più

fieri e tremendi, sarebbe impossibile resistere a lungo in mezzo ai miasmi pestiferi che si svolgono dal luogo.

Il ricovero in parola sorge nel più fitto della città indiana, tra il quartiere di Bhuleswar e quello di Khetwady, due quartieri che sono essi stessi tra' più infetti, più sudici e puzzolenti della città nera. Il locale non offre nulla di notevole all'esterno, e se non si sapesse quello che esso contiene, lo si prenderebbe per una grande rimessa o scuderia. Il sudiciume e la sporchizia che vi regnano è qualche cosa da non dirsi: dal che può accorgersi che se i bravi Giaini hanno viscere pietose per le bestie, non sono altrettanto teneri della pulizia e dell'igiene.

Si traversa dapprima un gran cortile, coperto di paglia putrefatta e di letame e nel quale sono raccolti un certo numero di animali vaccini, e da questo si passa in un largo recinto attorno al quale son disposti tanti scompartimenti o piccole stalle chiuse all'innanzi da un reticolato metallico; ed è qui che son racchiusi gli animali ricoverati. È così che voi vedete presentarvisi dinanzi agli occhi tutte le forme più ributtanti della patologia animale. Cavalli zoppi, bolsi od ischeletriti, vacche macilente e cascanti, bufali con larghe scorticature o colle articolazioni gonfie, asini coperti di contusioni e guidaleschi, cani rognosi od arrabbiati, cogli occhi cisposi o col corpo mangiato dalle ulceri, scimmie intisichite, capre e pecore idropiche e senza vello, buoi esausti e colle gambe marcite, pappagalli spennacchiati, felini senza pelo e col corpo arabescato da efflorescenze parassitarie, tutta la serie di animali da cortile ridotti allo stato di piccole carcasse, perfino serpi e piccoli volatili: insomma una vera arca di Noè di animali ammalati, o sfiniti o male in arnese, nelle loro più orribili parvenze, che sembrano essi stessi meravigliati di trovarsi raccolti colà, vi passa sotto gli occhi come una visione macabra, ripugnante, stomachevole, schifosa. A quale strana aberrazione possono mai condurre la carità e la pietà male intese! Lo spettacolo che offrono questi animali è così ripulsivo, e la puzza che si svolge dai loro corpi e dalle stalle da essi occupate così penetrante che voi non potete dare ad essi che uno sguardo assai fugace, non parendovi vero di uscire all'aperto per respirare un'aria un po' meno infetta e pestilenziale. Sembra inverosimile che il governo inglese tolleri un simile spettacolo, se non fosse, a ben considerare, per quello spirito di tolleranza forse, in questo caso, non bene applicato, che l'induce a non urtare contro i sentimenti o, meglio, i pregiudizi religiosi delle popolazioni che tiene sottoposte.

E con ciò la nostra visita è finita. Non prima però che io abbia soggiunto che non bisogna confondere questo ricovero, con un altro

dell'istesso genere, ma di aspetto e carattere ben differente, conosciuto col nome di Bai Sakarbai Petit Ospital per gli animali. Questo secondo è stato fondato da un Parsi, sir Dinshaw Manockjee Petit, sotto gli auspicii della Società per la protezione degli animali di Bombay, e porta il nome della moglie del fondatore. Il Ricovero, di fondazione assai recente, è largamente sussidiato con fondi concessi da un certo numero di commercianti della città, e con altre donazioni private: esso sorge su di un largo terreno ceduto dal fondatore, in mezzo a grandi prati e bei viali, nel quartiere di Byculla, ed è un vero ospedale del genere, con corsie ben tenute e spaziose, specialmente destinate alla cura degli animali domestici e da lavoro. Vicino all'ospedale, in un edificio distinto, sorge il Collegio o Scuola veterinaria di Bombay, e l'ospedale è appunto destinato quale mezzo di esercitazioni cliniche per gli studenti che la frequentano.

***

Una gita all'isola di Elefanta è di obbligo per il forestiere arrivato a Bombay, e credo che non vi ha straniero qui di passaggio, che non l'abbia segnata nel proprio taccuino tra le cose notevoli da compiere. Egli rimarrebbe assai contrariato e scontento di sè, se dovesse ripartirne senza aver compiuta la gita in parola. Per altro, non si creda che il soddisfare tale desiderio sia una cosa eccessivamente facile. Per solito, tale gita si compie con una lancia a vapore, la quale parte dallo scalo di Apollo bunder, trasportando comitive più o meno numerose di viaggiatori organizzatesi al Watson hotel, il quale non solo è, come ho già detto, la dimora più frequentata dei forestieri che arrivano a Bombay, ma anche il luogo di ritrovo ed il centro di riunione alla moda per ogni escursione o *garden-party* per le vicinanze della città. Ma, durante la stagione dei Monsoni, essendo il mare assai grosso e perciò pericoloso traversare la rada su fragili imbarcazioni, le gite sono sospese, mentre, nella buona stagione, occorre aspettare che le comitive siano pronte, ossia che si riuniscano un certo numero di viaggiatori animati da tale desiderio; il che non sempre accade. Io avea appunto stabilito di accompagnarmi con qualcuna di tali comitive, ma dopo varii giorni di inutili viaggi al Watson hotel, visto che quei signori non erano mai pronti, decisi di andare per mio conto, e noleggiata una barca a prezzo assai conveniente, una bella mattina partii a quella volta dal Prince's Dock.

Tra la città di Bombay e l'isola di Elefanta corre una distanza di 6 a 7 miglia o di circa 12 chilometri; distanza che la nostra barca, guidata

da quattro robusti rematori indiani e spinta da un vento assai favorevole, superò in un'ora buona. La traversata quando capita compierla in una bella giornata e con mare tranquillo, come appunto accadde a me, è delle più piacevoli che possan farsi. Si passa daccanto a Cross-island, l'isoletta fortificata che è a breve distanza dall'entrata del dock, ed a misura che la barca si allontana dalla banchina, vi si dispiega man mano il panorama grandioso della città che è, senza dubbio, tra i più belli del mondo; coi suoi grandi edifizi e palazzi, colle sue alte torri e comignoli, i suoi grandi opifizi e depositi di mercanzie, le ville e i giardini disseminati lungo la penisola di Colaba, le alture che limitano la città ai suoi estremi confini. Vi avanzate ancora e dopo esser passati in mezzo ai piroscafi e legni da guerra ancorati nella rada, vi si dispiegano in lontananza la grande isola di Karanja e più lontano quella di Ouran, che sembrano confondersi colla terraferma; a misura poi che ci si approssima ad Elefanta, si contemplano davvicino le isole che le sono dappresso. Dapprima, a sinistra, nella stessa direzione di Elefanta, un'isoletta rotonda, pressochè pianeggiante, coperta da una vegetazione erbacea di un bel verde chiaro, e qua e là da alcuni tronchi isolati di palme da cocco, con due bassi fabbricati coperti da lunghe tettoie alla sua superficie: è l'isoletta Butcher (anticamente *Dipadevi* od isola degli Dei) sede di una stazione di operai ed ingegneri addetti al cavo sottomarino che lega Bombay ad Aden. All'altro lato si distende la grande isola di Trombay, i cui fianchi si elevano, nella parte mediana, sotto forma di montagna — la cosidetta *Neat's tongue* (lingua di vitello) — alta circa 1000 piedi. Quest'isola è ricoperta da una folta vegetazione e di essa si profilava al nostro passaggio una lunga punta circondata da una profonda insenatura. Ma più bella, più ridente, più graziosa fra esse si presenta la stessa isola di Elefanta, alla quale frattanto ci si avvicina, la cui veduta mi richiamava alla mente la pittoresca isoletta di Paquetà della baia di Rio de Janeiro. Anzi è singolare la rassomiglianza di questa parte della rada di Bombay con il fondo della rada di Rio de Janeiro: qua, come colà, varie isole disseminate a poca distanza l'una dall'altra; punti di vista, insenature e profili di coste presso a poco identici; egualmente il panorama delle due città a distanza si presenta quasi dell'istesso aspetto; infine, verso l'est, perduta nella nebbia azzurrognola dell'orizzonte, la catena dei Ghates occidentali può aver riscontro colla Serra dos Orgâos che traversa il fondo della baia della capitale del Brasile.

L'isola di Elefanta corrisponde presso a poco verso il centro della rada di Bombay, all'est-nord-est della città, ed è situata a non molta distanza dallo sbocco del Gora bunder nella rada stessa, all'altezza di

Tannah capitale dell'isola di Salsetta. Essa si eleva sotto forma di collina, coperta da uno splendido manto di rigogliosa vegetazione, che forma sul dorso e sui suoi fianchi sino al mare un rivestimento continuo, orlato in basso da una cintura di alti cocchi, il cui svelto tronco si profila vagamente nell'aria, sormontato dall'elegante pennacchio delle loro foglie.

Avvicinandosi ancora di più all'isola si scorge che l'unica sommità di cui essa pareva costituita è come suddivisa da una depressione mediana in due cime; l'una più piccola a destra, l'altra più estesa a sinistra; è alla base di questa depressione naturale, la quale scende sino

VEDUTA DELL'ISOLA DI ELEFANTA DALLE GROTTE

al mare, che sorge una piccola insenatura e che è costruita la lunga, ma sottile gittata in pietra alla quale si deve approdare. Questa gittata è così bassa che un bel tratto ne è coperta dal mare, nel quale si prolunga per circa un par di centinaia di metri. Il mare, nei paraggi immediati dell'isola, appare coperto da una ricca vegetazione acquatica che trova sostrato nei bassifondi sottostanti. È dalla gittata che comincia il cammino che conduce al tempio o alle grotte di Elefanta; questo cammino è rappresentato da una serie interminabile di scalini, per fortuna intramezzati da larghi ripiani sui cui parapetti potete assidervi, interrompendo la fatica dell'ascensione ed ammirando la vegetazione lussureggiante che ricopre le roccie e vi sfiora le guancie; un fitto e vigo-

roso intreccio di alberi ed arbusti che formano una cortina inestricabile. Questa scalinata fu fatta costruire da un devoto indiano il quale, forse, ebbe pietà della fatica tremenda che doveano sostenere i fedeli suoi correligionari nel salire attraverso il sentiero disuguale che allora esisteva. Ma il fatto si è che, anche al presente, l'ascensione lungo l'attuale cammino, sotto la sferza di un sole cocente, è qualchecosa di così straordinariamente penoso che, malgrado le varie soste che si fanno, si arriva al termine di esso spossati e sfiniti, ond'è che si sente il bisogno di trattenersi un bel po' a riprender fiato, prima di procedere alla visita delle grotte. Ad onore del vero e per l'esattezza storica devo soggiungere che, volendo risparmiarsi il disagio della lunga salita, si può farsi condurre dallo sbarcatoio sino alle grotte su di una sedia o portantina, che alcuni indiani s'incaricano di portare a braccia — ma questo era un lusso o mollezza sibaritica, mal adatta ad un povero ed umile viaggiatore quale io mi sono, ed a cui pertanto mi fu giocoforza rinunziare.

Poco discosto dall'entrata del tempio vi è una casetta in legno che serve di dimora ad una vecchia coppia inglese; la più garrula, pettegola ed importuna coppia britannica che esista forse in tutto il vasto impero anglo-indiano. A questa rispettabile coppia è affidata la custodia del tempio, e da essa dovete acquistare qualche cosa di simile ad un biglietto d'ingresso per poterlo visitare. Il tempio viene a corrispondere alla parte occidentale dell'isola, ad un'elevazione sul mare di circa 250 piedi. La sua entrata è larga ma bassa, divisa in tre aperture da due grosse colonne ed il limitare ne è ricoperto da un inestricabile e folto viluppo di arbusti, liane, bambù ed alte erbe che ricadono in fitti festoni di verdura all'innanzi ed ai lati dell'ingresso. Ma prima di entrare nel tempio il forestiere si ferma istintivamente ad ammirare per alcuni momenti il grazioso panorama che ha dinanzi. Una radura circolare sorge all'entrata delle grotte, tutto all'intorno circondata da bellissimi alberi di mangos, nym-trees e banyans: sul ciglione di tale radura si scopre il breve declivio sottostante dell'isola ricoperto anche esso da magnifici alberi e che termina in basso, rasente il mare, in una piccola zona di terreno piano di un verde chiarissimo. Al dinanzi si presenta l'isola di Trombay, al di là della quale s'indovina più che non s'intraveda la città di Bombay; alla sinistra l'isoletta Butcher, a destra i bassifondi della costa ed i profili dei monti lontani; insomma un panorama assai grazioso, che vi conforta vagamente la vista e da cui ci si stacca con rincrescimento.

Ma è tempo di entrare nelle grotte ed osservare le particolarità che esse contengono.

Il tempio di Elefanta si compone di una grande escavazione, scompartimento o navata centrale che dir si voglia, fiancheggiata da due passaggi o vestiboli laterali, ed al di là di questi di due altri scompartimenti a forma di cortili, attorno a cui sono scavate altre cappelle o vani più piccoli. Adopero questi termini tecnici, tanto per intenderci, poichè non tutti hanno un'esatta corrispondenza con quanto, in realtà, ci si presenta dinanzi. Lo scompartimento o navata centrale ha un'estensione di 120 piedi quadrati, ed è certo la parte del tempio che più v'impressiona e colpisce di meraviglia. La volta ne è perfet-

INTERNO DEL TEMPIO DI ELEFANTA

tamente piana ed orizzontale, ed essa è assai bassa, elevandosi appena di circa 6 metri dal livello del pavimento. Essa poggia su 26 colonne che a prima vista sembrano avere l'apparenza di enormi stalattiti, la cui altezza, stante la non perfetta eguaglianza del pavimento, è differente, variando dai 15 ai 19 piedi. Il pavimento è rappresentato dal nudo terreno ed esso è reso umido e scivoloso dagli stillicidi di acqua che filtra dalla volta; acqua la quale qua e là forma anche delle larghe pozze, nelle quali è molto facile affondare il piede. Quest'acqua contribuisce a mantenere nella grotta un'atmosfera umida e ghiacciata, di cui si sente l'impressione sin al più intimo delle ossa, appena si comincia a curiosare nell'interno.

Le colonne su cui poggia la volta sono solide, robuste e massiccie; quadrate sin verso la metà della loro altezza, si continuano poi in fusti cilindrici scanellati e terminano in alto in larghi capitelli semisferici che sembrano come schiacciati ed oppressi dall'enorme peso della roccia soprastante. Essendo lo scompartimento scavato nella viva roccia, queste colonne non sono altro che parti della roccia stessa fatte rimanere in piedi dai primitivi esecutori del lavoro.

Oltre le 26 colonne ricordate, vi ha in questo scompartimento altre 16 mezze colonne, i cui fusti pendono dalla volta a guisa d'informi escrescenze della roccia, o sorgono dal suolo come tronchi di vecchi alberi abbattuti o rovinati dalle intemperie; ma anche le altre che restano ancora in piedi sono quasi tutte in grado maggiore o minore intaccate, corrose, scheggiate o in qualche modo deteriorate, e, per la maggior parte, tenute ferme per mezzo di inchiavardature metalliche. L'aspetto di queste colonne è nell'insieme dei più singolari e meravigliosi, ed esse contribuiscono a dare alla grotta, assai scarsamente illuminata per mezzo dei due vestiboli laterali ed in cui domina perciò una penombra misteriosa, un'apparenza fantastica di foresta sotterranea o di abitazione di trogloditi o di ciclopi. A prima giunta si è, anzi, come sbalorditi ed accecati dalla semioscurità che qui regna, sicchè si dura una gran fatica a rendersi conto delle sculture da osservare che si presentano quali visioni vaghe ed indistinte; ma a poco a poco l'occhio si abitua alla luce smorta e scolorita che lo circonda, e così può procedere all'esame di ogni particolare.

Dato così uno sguardo generale all'ambiente procediamo all'esame delle sculture che ornano questo e gli altri scompartimenti. Tali sculture sono bassorilievi scolpiti sulla roccia stessa, e la pietra su cui sono rilevate, che è quella che costituisce le pareti della grotta, è una varietà di grès grigiastro, il cui colore tetro contribuisce a rendere più intensa l'oscurità che domina nel tempio. Nello scompartimento centrale, che in questo momento ci occupa, esse sono disposte sul muro o parete che viene immediatamente di fronte al visitatore, nell'entrare ch'ei fa nella grotta.

La prima cosa che colpisce la vista nel mezzo di questa parete è la colossale figura della Trimurti indiana, ossia di Shiva nel suo triplice carattere di creatore, di distruttore e di conservatore. Essa è alta circa 19 piedi e poggia su di una specie di altare o basamento della roccia, ed è contenuta in una grande nicchia ovale, scavata nella roccia stessa. La faccia di mezzo rappresenta Brahma ed ha un'espressione mite e pacifica; nella mano sinistra egli tiene un cedro, mentre la destra è rotta. Il suo petto è adornato di un collare di grandi perle

ed al disotto di questo vi ha una specie di largo ricamo o collare di pieghe, adornato anche di perle al suo bordo inferiore. I suoi capelli sono sollevati in un alto duomo o cupola di ricci, e su di essi poggia una tiara reale. La faccia alla destra è quella di Shiva nel suo carattere genuino, o nel suo attributo più speciale, ossia sotto la forma di Rudra il distruttore; esso ha un'espressione dura e feroce che è resa ancora più terribile e ripugnante da un rigonfiamento ovale al disopra del naso che simula un terzo occhio; esso sorride ad un serpente cobra attorcigliato al suo braccio sinistro che col capo allungato lo guarda in faccia. Gli ornamenti di cui è adorno sono simboli peculiari

LA TRIMURTI INDIANA

del terribile Dio; cioè uno scheletro umano effigiato sopra una tempia, una foglia di *langulisha* (1), un ramo di *bilva* (2), serpenti attorcigliati attorno al capo per capelli e, sulla sommità, una cobra eretta col suo cappuccio disteso. La faccia alla sinistra, la cui espressione è placida e gentile è quella di Vishnu il preservatore: egli ha un fiore di loto tra le mani. Al limitare di questo bassorilievo vi hanno delle figure di portieri indiani che si appoggiano a piccoli demoni.

Alla sinistra della Trimurti esiste un altro bassorilievo, il quale

(1) Nome indiano della gloriosa *o methonica superba*, pianta della famiglia delle liliacee, dai fiori bellissimi gialli od aranciati.

(2) Nome dell'*aegle marmelos*, pianta appartenente alle rutacee.

rappresenta una gigantesca figura metà uomo, metà donna, alta circa 17 piedi e fornita di una sola mammella e di 4 braccia. Essa raffigura Siva nel suo duplice sesso, ossia come Ardhanarishwara, il che vuol dire come Dio che combina su di sè l'attivo o maschile ed il femminile o passivo. Esso è inclinato verso il lato destro o maschile e poggia sul toro *nandi* con uno dei bracci anteriori.

A destra della figura si vede Brahma sul suo trono di loto, sopportato da cinque servi, e delle sue quattro faccie, tre sole sono visibili. Più in alto è Indra, signore del firmamento, che cavalca un elefante celeste, portando un fulmine nella sua mano sinistra e circondato da figure di veggenti e di profeti vedici. All'altro lato di Siva si vede Vishnù, nell'atto di cavalcare il suo messaggiero celeste, metà uomo metà aquila, conosciuto nella mitologia indiana sotto il nome di Garud.

Nel compartimento alla destra della Trimurti vi hanno due gigantesche figure di Shiva e Parvati. Shiva ha una specie di alto berretto sul capo sul quale sono scolpiti il crescente e gli altri emblemi dell'adorazione del *ling*, e dal quale sorge anche una coppa o conchiglia sulla quale sono impresse tre singolari figure femminili con tre teste rappresentanti il Gange, il Jumna ed il Sarasvati, i tre fiumi sacri dell'India. Con una delle sue quattro mani egli fa l'atto di stritolare un serpe che gli si attorciglia intorno al pugno, mentre attorno alle due braccia di destra e dal suo collo pende una testuggine a guisa di medaglione. Parvati, dalle forme ricolme e colla figura come in atto di voluttuoso abbandono, ha accanto, a' suoi piedi, due nani o ragazzi ritti. Alla destra di Shiva si veggono Brahma ed Indra sull'elefante; alla sinistra di Parvati Vishnù su Garud, e poi in alto figure di gandharvi ed apsare, ossia di demoni e ninfe indiane.

Per tal modo ci siamo sbrigati delle sculture della grande grotta centrale. Il passaggio o vestibolo alla destra di questa, è più piccolo di quello sinistro, perchè una parte di esso è occupato da una cappella o cameretta quadrata, con quattro porte che corrispondono ai quattro punti cardinali, ed al cui ingresso sono scolpite delle figure di guardaportoni.

In questo santuario (conosciuto col nome di *linga shrine*), dal pavimento perfettamente piano e che misura 19 piedi quadrati, è contenuto il famoso *ling* o *lingam*, del quale è venuto adesso il momento di dire qualche cosa al lettore. Esso fa parte essenziale del culto brahmanico, ed è l'emblema della fecondità universale o dei poteri fecondatori della natura, identico perfettamente al *phallus* adorato nei Baccanali, che ne è certo una filiazione diretta ed è comune del resto a tutti i culti primitivi. Esso è un cilindro di pietra arrotondato alla

cima e della forma di un comune paracarro. Questo della cappella della grotta di Elefanta, tagliato da una roccia più dura e compatta di quella in cui fu scavato il tempio, è alto poco più di due piedi e poggia nel centro di una larga pietra circolare alta circa 3 piedi, scavata all'intorno da un canaletto, perfettamente simile, quest'ultima, alla pietra sulla quale poggia la mola da macina dei molini. Questa pietra chiamasi *yoni* ed è alla sua volta l'emblema dei poteri generatori della natura. I fedeli vedono in questi emblemi unicamente la rappresentazione di Siva e della sua sposa Parvati, e come tali essi si tro-

IL *Linga-shrine*

vano esposti alla pubblica venerazione in tutti i templi dell'Hindostan dove regna il culto di Siva. Nelle ricorrenze festive gli uomini adornano il lingam dei fiori gialli del langulisha e di alcuni grani di riso; le donne l'umettano con alcune gocce di olio, burro fuso o semplicemente di acqua. E, secondo le pratiche od i pregiudizi della religione bramanica, bisognerebbe sedersi e girare tre volte cogli ischi su di esso, per avere un matrimonio prolifico.

Le due pareti opposte di questo vestibolo, destro od occidentale, al di là della cappella del lingam, sono occupate da altri due bassorilievi. L'uno rappresenta il matrimonio di Siva e Parvati. Siva giace in piedi alla sinistra della sua sposa e colla sua mano sinistra fa l'atto

di schiacciare la testa di un fascio di serpi che girano attorno al suo fianco e poi si ripiegano sul suo braccio destro; la figura di Parvati è notevole per le sue belle proporzioni: disgraziatamente essa è mutilata di entrambe le braccia e mostra una gamba scheggiata. Anche Siva appare mutilato di tutta la sua estremità inferiore destra. Alla destra di Parvati si vede Brahma seduto, nell'atto di leggere la formola del di lei matrimonio; più in là, un fedele o sacerdote in piedi colle mani conserte in atto di venerazione.

Nel bassorilievo di fronte è rappresentato Siva in preda alla terri-

IL MATRIMONIO DI SHIVA E PARVATI

bile collera in cui scoppiò quando apprese che il padre della sua prima moglie Sita non l'avea invocato in un sacrifizio da esso compiuto, e che sua moglie, male accolta al banchetto degli Dei vedici tra i quali Siva non era compreso, si era, per disperazione, buttata nel fuoco. Esso è rappresentato con 8 braccia quasi tutte rotte e spezzate; colla mano del primo braccio di destra, tuttora integro, egli impugna la spada colla quale ha tagliato il capo a Daksha, padre della sua sposa, mentre con quello del primo braccio di sinistra egli tiene una coppa nella quale è stato raccolto il sangue ancora fumante dell'ucciso. La sua faccia esprime l'odio di cui è pregno; sulla spalla sinistra ed attraverso la coscia dall'istesso lato gli pende un rosario di teste

umane; al disopra della complicata copertura del suo capo appare un *lingam*, dalla bocca gli escon fuori due denti come zanne di elefante. In alto del bassorilievo si vedono varie figure di divinità vediche maschili e femminili che, spaventate probabilmente dagli effetti della sua ira, sono come genuflesse e rimpiattate per terra e raccolte intorno a qualche cosa che parrebbe rappresentare un elefante.

Da questo vestibolo si passa immediatamente nel cortile contiguo, anch'esso tagliato nella roccia, col pavimento tutto rotto e scavato da varie buche ripiene di acqua. In una di queste, se non in tutte, si dice che l'acqua si mantiene sempre ad un livello costante, qualunque quantità se ne tolga; dal che gl'Indiani avrebbero nientemeno conchiuso che quest'acqua provenga direttamente dal Gange, arrivando quivi per mezzo di un canale sotterraneo. Traversato questo cortile si arriva ad un'altra cameretta contenente un altro *ling* di più piccole dimensioni di quello ricordato. Tra i bassorilievi che ornano una delle sue pareti è da ricordare quello di Siva in contemplazione ascetica, seduto su di un trono di loto. — E per tal modo è esaurita la visita all'ala destra del tempio, nella quale non ci pare aver dimenticato alcun particolare di rilievo.

Il vestibolo o passaggio sinistro contiene altri due bassorilievi sulle due opposte pareti. Il primo rappresenta la nascita di Ganesha, il Dio della sapienza e dalla testa di elefante, figlio di Siva e di Parvati. Questi sono rappresentati seduti l'uno accanto all'altro all'innanzi del gruppo, sulla sommità di un rialto inteso ad effigiare la montagna di Kailas sulla cui cima si vedono in fondo trascorrere delle nubi; essi sono accompagnati da un gruppo di divinità maschili e femminili. Il neonato è portato sul fianco di una donna che comparisce al di dietro della diva. Sulla parete opposta è raffigurato il tentativo fatto da Ravan, il dio demone dell'isola di Ceylan, di sollevare il Kailas o montagna celeste, dimora degli Dei del Panteon indiano. Esso volge il dorso allo spettatore ed è raffigurato con 10 teste. Shiva ha Parvati al suo lato destro. Alcuni fedeli si vedono in fondo di questa scultura.

Il cortile sinistro od orientale è vivamente illuminato da una larga apertura o crepaccio naturale del terreno soprastante, circondato tutto all'intorno da un folto intreccio di arbusti. Questo cortile era addirittura trasformato in un piccolo stagno dall'acqua piovana caduta; sicchè fu proprio un'impresa assai difficile quella di traversarlo per recarsi a vedere l'ultimo scompartimento o divisione del tempio. Si salgono alcuni gradini e si arriva ad una piccola loggia coperta, con una balaustrata all'innanzi ed adornata, ai due lati dell'ingresso, dalla figura di due tigri in basalto, state scoperte in mezzo ai rottami di alcune

frane e collocate a questo posto. Per siffatto particolare, questa parte del tempio viene indicata col nome di *Tiger cave*. All'intorno del loggiato esistono tre cappelle, una a sinistra mezzo inondata e pertanto inaccessibile; un'altra mediana in cui si ritrova un altro *ling*, e scolpita su una delle sue pareti, una grande immagine di Ganesha; un'ultima a destra in cui si veggono scolpite dieci colossali figure, che sono assai sformate e deteriorate dal tempo ed il cui significato mi è al presente sfuggito.

Siccome io sarei atterrito alla sola idea che, dopo l'esposizione fatta-

LA *Tiger Cave*

gliene, il lettore avesse a supporre in me un'erudizione assai forte circa la mitologia indiana, ed anche perchè un'erudizione siffatta potrebbe forse parergli sospetta, così mi pare utile dichiarargli che i principali particolari riferiti sulle sculture del tempio di Elefanta, si trovano in qualcuna delle guide di Bombay; ed oltre l'ausilio della guida, il visitatore potrà apprenderli a viva voce dal cicerone inglese che avrà avuto cura di portare con sè, nonchè da qualche cicerone indiano che, ad un certo momento, non manca mai di felicitarvi colla sua presenza in questa visita, e della cui erudizione mitologica bisognerà pure trar partito, per non farlo rimanere del tutto a bocca asciutta. Il guaio si è però che, malgrado le spiegazioni della guida, scritte per altro nell'inglese

più rozzo e bastardo e nella forma più primitiva e grossolana che si possa immaginare, e malgrado anche le informazioni orali che possiate ricevere, è assai difficile raccapezzarsi in molti dei particolari di queste varie sculture. La maggior parte dei bassorilievi sono rotti o mutilati o rovinati dal tempo. Le indicazioni poi che si leggono intorno ad essi sono incomplete o vi sembra che non corrispondano all'intutto alla realtà; e vi sembra anche che le sculture siano troppo semplici ed informi perchè si possa ai particolari effigiativi attribuire una designazione così speciale quale ad essi è attribuita; sicchè, in conclusione, molte cose bisogna indovinarle e lavorare un po' d'immaginazione per riuscire a ricostruirne il significato. Con ciò, mi pare, io abbia fatto capire che qui non ci troviamo innanzi a capolavori di scultura, dei quali ci si possa compiacere a ricostruire od interpretare con esattezza ogni minimo particolare. In riassunto, l'impressione che si riceve al loro esame è che esse sono assai spesso improntate ad un'ingenuità infantile, il frutto di un'arte primitiva, che ci farebbe sorridere se, per altro verso, la singolarità del loro soggetto ed il fatto di vederle per la prima volta, non le rendessero oltremodo interessanti a considerare.

L'isola di Elefanta era chiamata dagli indigeni Garapur, che vorrebbe dire *luogo delle escavazioni*, e, difatti, oltre la grotta descritta, ve ne ha altre quattro nell'isola, le quali sono però di difficile accesso e che, ad ogni modo, non vale la pena visitare perchè non contengono nulla d'interessante. Il nome attuale le fu dato dai Portoghesi in ricordo di un colossale elefante in pietra trovato da essi all'entrata del tempio, od in un poggio alla parte orientale dell'isola; gli avanzi di questo elefante sono conservati nel museo dei Victoria Gardens. Pare che si debba ai Portoghesi principalmente e poi alle ingiurie del tempo ed all'azione corrodente dell'acqua, lo stato di deterioramento e rovina in cui si trova al presente il tempio. Furono i Portoghesi che spezzarono alcune delle colonne, mutilarono le figure scolpite sulle pareti, cancellarono le iscrizioni esistenti e raschiarono le pitture che pare adornassero un tempo la volta, almeno a giudicarne dalle traccie di colore che qua e là si rinvengono su di questa. Si è anche disputato circa alla data di costruzione di questo tempio; pare però assodato che esso sia tra gli ultimi templi sotterranei scavati in India, e la sua costruzione non risalirebbe al di là del nono secolo dell'era volgare. Esso era consacrato esclusivamente a Siva, divinità favorita dei Mahrattas, che l'adorano sotto il nome di Mahadeva, come dimostra la speciale glorificazione del *lingam*, più propriamente l'emblema mistico di questa divinità. Il tempio, al presente, è del tutto abbandonato e

sconsacrato, e solo una volta l'anno esso richiama a sè un certo numero di fedeli, nella ricorrenza di una fiera di cui l'isola è sede.

Quando, dopo aver passato circa due ore nell'interno del tempio, uscii a riveder le stelle — l'espressione dantesca, in questo caso può dirsi che calzi proprio a capello — mi parve di provare un reale sollievo, talmente mi sentivo oppresso dalle cupe ombre in cui mi ero avvolto e dall'umidità di caverna sino allora risentita. E mi accorsi allora che la fame mi pungeva vivamente. Era circa un'ora dopo mezzogiorno e dalla mattina io non avea preso che una semplice tazza di caffè; quindi lo stomaco avea ben ragione di far valere i suoi diritti. Mi ricordai allora, a buon punto, che avea fatto portare con me da uno dei camerieri del « Singapore », il quale mi era stato compagno nella gita, un paniere con eccellenti provvisioni: e fu quello il momento di darsi opera per farlo ritirare sollecitamente dalla barca dove era stato lasciato. Poichè esso fu alla nostra portata, seduti sull'erba, al rezzo dei magnifici alberi che ci fornivano la loro ombra ospitale, ed in vista del delizioso panorama che ci si apriva dinanzi, ci gettammo sulle vivande con avidità famelica, divorando in un attimo i panini, sbranando la carne al pari di belve affamate (necessità anche imposta della mancanza di forchette e coltelli, stati dimenticati a bordo), ingoiando in due o tre bocconi una squisita frittata, vuotando l'un dopo l'altro, parecchi bicchieri di vino e bottiglie di acqua di soda e di gassosa, portate per temperare la sete che ci avrebbe molestato e che risentivamo vivissima. Io giuro per la Trimurti indiana che mai colazione fu da me fatta con più intenso e vorace appetito. Gl'indiani della barca ed altri che si erano raccolti sul posto stavano a vederci a mangiare coll'espressione della più profonda meraviglia non disgiunta da un certo sentimento di timore; per uomini bianchi e civilizzati lo spettacolo che noi loro offrivamo doveva certo essere dei più edificanti. Calmato il nostro appetito, poichè null'altro ci riteneva sul luogo, fu la volta di ritornare a Bombay; non prima però di aver comprato un certo numero di scarafaggi dorati — una vera specialità dell'isola — offertici con insistenza da un indiano, i quali, dopo aver conservati per qualche tempo con cura scrupolosa, trovai un bel momento ridotti allo stato di polvere impalpabile.

CAPITOLO VIII.

Il caldo a Bombay.

Uno dei più grandi fastidi che il forestiere che arriva a Bombay dev'essere apparecchiato a sopportare è quello del caldo eccessivo. Che dico mai fastidio? È molestia noiosissima ed incresciosissima che mette a duro cimento la pazienza più sperimentata; tormento fisico dei più penosi ed intollerabili, che assume in molti momenti l'intensità di una sofferenza insopportabile.

Durante il giorno e la notte è una caldura snervante e debilitante, un'afa opprimente che incombe su di voi, non mitigata da nessun refrigerio di ventilazione o di fresco. Vi sembra essere circondato, in questa città, dalla densa atmosfera di un bagno a vapore che vi compenetra e vi soffoca.

Oh! chi potrà mai ridire abbastanza efficacemente le sofferenze ineffabili durate, per il caldo, in tutto il tempo della mia dimora quivi e che attendono, inevitabilmente, il forestiere che vi si rechi. Quando ci si accinga a fare pochi passi per istrada c'è da aver pronti con sè una mezza dozzina di fazzoletti per detergere, con furia affannosa, il sudore che incessantemente, senza alcuna tregua, gronda dal proprio volto, e da provare in ogni istante un senso di oppressione tremenda sulla propria persona; durante la notte, poi, anche a dormire all'aperto sulla tolda di un piroscafo, come fu il caso mio, in costume pressochè adamitico, dopo una mezz'ora di dormiveglia tormentoso c'è da trovarsi disciolti in una profusa traspirazione; ed alle volte è necessità alzarsi per andare alla ricerca di un filo d'aria per rinfrescare il volto

così come l'assetato va in cerca di uno zampillo d'acqua per spegnere l'arsura delle fauci. Se si aggiunga a ciò il fastidio delle zanzare che si posano sitibonde ed insaziabili su di voi lasciandovi la faccia ed il corpo tempestato di macchie livide, si troverà esatta l'affermazione che le notti a Bombay siano tutt'altro che notti di delizia e piacere.

Un caldo siffatto vi opprime, vi abbatte, vi esaurisce. Ed oltre alle sofferenze fisiche che vi fa provare, esso vi mette una sorda irritazione nell'animo sino al punto di rendervi feroce ed intrattabile; vi ostacola in ogni vostra cosa; avvelena ogni vostro divertimento o distrazione; vi rende la vita un vero martirio e finisce col far maledire voi stessi per la follia commessa di venire in questo paese ed all'istesso tempo compiangere coloro che son costretti a dimorarvi. Io non so sino a qual punto gli Europei quivi stabiliti riescano ad adattarvisi, e sino a qual punto anche le pratiche e misure igieniche a cui si sottomettono e tutti i conforti della vita materiale di cui non possono fare a meno di non circondarsi, riescano ad attenuarlo nei suoi effetti. Questo ben so, purtroppo per mia esperienza personale, che esso è davvero cosa tremenda, ond'è che il forestiere che dall'Europa si disponga a recarsi quivi deve sempre aver presente che avrà a fare i suoi conti con questo terribile nemico dei suoi sonni, della sua quiete e della sua tranquillità.

Ciò che rende il caldo qui così molesto non è tanto l'elevatezza assoluta del suo grado termometrico, ma il fatto della sua continuità e quello di essere accoppiato ad una grandissima umidità dell'aria; il che rende i suoi effetti sull'organismo assai più sensibili e deleteri di un caldo asciutto assai più elevato. Difatti, il lettore rimarrà certo sorpreso quando saprà che, durante il breve tempo che io son rimasto quivi, la temperatura media giornaliera ha oscillato tra i 29,4 e 31 gradi centigradi all'ombra (85,2 e 88,5 Fahrenheit) con un minimo negli ultimi giorni di 27°; una media termometrica ben di frequente superata nei nostri giorni estivi; ma che pure per l'Europeo qui residente è incomparabilmente più insopportabile della massima temperatura dei giorni canicolari nostri.

I mesi più caldi dell'anno a Bombay sono appunto l'ottobre, in cui io ci son capitato, ed il maggio; anzi mi si è detto che in quest'ultimo mese, e spesso anche nell'aprile, il caldo raggiunge il massimo suo fastigio (*). Tali mesi rappresentano l'intervallo fra i due Monsoni,

(*) In effetti, il mese più caldo all'anno a Bombay è il maggio, nel quale la media termometrica raggiunge i 29°,3. La media annuale della temperatura è di 26°,4 e per tal rispetto Bombay risulterebbe ancora un po' più calda di Calcutta,

i venti periodici che spirano nell'India; cioè quello di S. O. e quello di N. E.

Il Monsone di S. O., vento caldo, umido, violentissimo, spira, presso a poco, dai principii del giugno fino al settembre; ma anche nel settembre continuano a sentirsene parzialmente gli effetti. Quello di N. E. soffia invece dal novembre sino all'aprile.

Il Monsone di S. O., il quale occupa una parte rilevantissima nella climatologia locale, — anzi è desso che stabilisce, nei suoi caratteri più essenziali, il complesso dei fenomeni metereologici di tutto il continente indiano — è vento gravido di pioggie e di tempeste, ed il suo apparire coincide appunto colla stagione delle pioggie a Bombay ed in gran parte dell'India; pioggie torrenziali, diluvi di acqua che allagano i quartieri indiani e durante le quali, per settimane intere, spesso non è possibile uscire di casa. Solo qualche volta, di sera, si ha una breve tregua nei diluvi che si rovesciano dal cielo.

È durante questo periodo nel quale ogni vita e trattazione d'affari son rese impossibili, che la sede del Governo della Presidenza si trasferisce da Bombay a Poona, a 192 chilometri dalla capitale (su di un altipiano elevato circa 600 metri sul mare) seguìto dai relativi alti funzionari locali, e che egualmente i ricchi commercianti e signori nativi ed europei emigrano per la stessa località e per i *sanatoria* più vicini di Matheran e Metableswar od anche per Thana, capoluogo dell'isola Salsette, situata sulla riva orientale di questa.

Il Monsone di N. E. invece, che trascorre sulle cime dell'Imalaia, è vento freddo, o, per lo meno fresco, e, durante il suo spirare, Bombay offre il vantaggio di brezze piacevoli: allora la temperatura si abbassa al punto che, nelle prime ore del mattino ed in quelle della sera, si prova relativamente freddo.

È perciò che i mesi migliori per il forestiere che abbia a recarsi a Bombay e voglia iniziarvi il suo acclimatamento, sono appunto quelli in cui spira il Monsone di N. E.; allora il viaggiare è anche assai più piacevole e le prime impressioni climatiche meno vive e differenti da quelle provate nel paese da cui si proviene (*).

Dicevo adunque che i mesi di ottobre e maggio, i quali corrispondono agli intervalli tra i due Monsoni, sono i mesi più caldi dell'anno

---

che ha una media annuale di 26°. L'oscillazione annuale della temperatura è quindi di 18°,9; la media dei massimi è di 35°, e quello dei minimi di 16°1; tutte le quali cifre dimostrano che qui il calore è pressochè costante e continuo.

(*) Il mese più freddo dell'anno a Bombay è il gennaio con una temperatura media di 22°,8.

poichè, durante essi, vi ha equilibrio completo nelle correnti atmosferiche, calma assoluta nell'aria e perciò nessun conforto di brezza o ventilazione. Da ciò il senso di oppressione che si prova, per cui par che l'aria pesi sulla propria persona come una cappa di piombo. Specialmente poi quando il cielo è coperto di nubi pregne di elettricità, e che sulle cime dell'isola di Elefanta, la quale è come un osservatorio metereologico naturale dal quale si traggono oroscopi pel prossimo scatenarsi di tempeste, si svolgono certi temporali secchi, a base di scariche elettriche e di tuoni sordi come rombi lontani di artiglieria e non seguìti da benefizio di pioggia, allora in cui non un soffio di aria, non un filo di vento tempera il calore da cui si è oppressi, sembra proprio di morire asfissiati.

È durante un tale periodo che i ricchi signori di Bombay, europei o nativi, passano le notti sulle amache distese nei loro giardini o si fanno addirittura trascinare all'aperto e dormono in carrozza, sulle strade che fiancheggiano il mare, e che le vie di Bombay si vedono gremite di migliaia di Indiani distesi per terra, *à la belle étoile*, appena ricoperti da un leggero drappo di cotone.

L'unico espediente che il forestiere qui di passaggio possa mettere in pratica per lenire le proprie sofferenze è quello di farsi trasportare in carrozza o nel tram, chè così egli gode del benefizio di un po' di movimento d'aria attorno alla sua persona. Negli ambienti domestici, il mezzo che si adopera per combattere in parte gli effetti del caldo è rappresentato dal *punkahs* (che comunemente si sente pronunziare come se fosse scritto *pankal*), il quale nell'India è un ordigno così inspensabile come lo sono le stufe e gli apparecchi di riscaldamento nei paesi freddi.

Il *punkahs* è un lungo ventaglio rettangolare di stoffa, alle volte costituito da una serie di grandi ventagli giapponesi posti l'uno accanto all'altro, assicurato ad un asse di legno sospeso al centro del soffitto della sala in cui si rattrova. Vi ha un individuo esclusivamente incaricato di porre in funzione questo apparecchio quando si mangia o si siede in conversazione, appunto per procurare un po' di refrigerio alle persone insieme raccolte; e siccome quest'individuo, per solito, sta in una camera prossimiora, così il *punkahs* sembra mosso da un congegno automatico o da una mano misteriosa. Ma esso si trova dappertutto e quindi non solo nelle case, negli *hôtels*, nei luoghi di ritrovo, ma anche in ogni ufficio, nelle case di commercio, nei negozi, nelle biblioteche, e persino nelle Chiese. Insomma esso è stato assunto al grado di una vera istituzione nazionale, della quale non si potrebbe fare a meno e che rende, incontestabilmente, assai utili servigi.

Siccome, però, molte volte il *punkahs* non è sufficiente alla bisogna, così si gode di un supplemento di ventilazione nelle case e negli *hôtels*, per parte di un piccolo indiano, un *boy*, come comunemente usa designarlo, il quale, posto dietro le spalle di una persona o di un gruppo di persone, agita continuamente un largo ventaglio reniforme di bambou, il cui lungo manico poggia direttamente sul pavimento.

Non vi ha nulla di più comico in India che la vista di questo piccolo e grazioso essere, occupato per lunghe ore a far vento con una calma ed impassibilità eroica; ma non vi ha anche niente di più antigienico delle sottili correnti di aria provocate dal ventaglio che egli maneggia, le quali arrivano al fil della schiena a corpo estuante e vi colpiscono come il filo tagliente di una spada. Val meglio sopportare il caldo che provare una sensazione così molesta che potrebbe riuscire anche nociva.

Un caldo così forte e spossante, fatto apposta per deprimere ogni energia ed eccitabilità muscolare e nervosa, anche nella persona più forte e resistente, rende necessario un abbigliamento speciale, un vitto anche speciale, ed una serie di riguardi e precauzioni per gli europei che qui dimorano.

Essi vestono quasi tutti di bianco, e del bianco il più candido, e son muniti costantemente dell'elmo di sughero o di un cappello di sughero a larghe falde ripiegate in basso, che riesce ancora più comodo. Gli abiti che s'indossano si confezionano con tessuti di cotone che qui sono ad assai buon mercato: con un paio di dozzine di rupie c'è da farsene un completo assortimento. Malgrado ciò, gl'Inglesi, brava gente quanto si vuole, ma formalista per eccellenza, conservano anche qui le abitudini della madre patria, e se di giorno essi si permettono un'infrazione alla loro tenuta abituale, quale concessione al clima ed alle abitudini locali, di sera, sia nelle proprie case, sia negli *hôtels*, si presentano all'ora del pranzo in abito nero e con colletto e sparato della camicia lucido e duro come corazza; e pretendono che gli altri facciano altrettanto. Me fortunato, che nella mia qualità di *touriste* di passaggio, per quanto incognito, potei non essere sottoposto a tali noie e fastidi.

È assai pericoloso muoversi a piedi ed esporsi al sole dalle dieci alle undici del mattino fin verso le due o le tre pomeridiane; allora i colpi di sole sono molto frequenti e più di un europeo ne è rimasto vittima.

L'alimentazione dev'essere, come difatti è, ricca e sostanziosa; anzi mi è sembrato, da quanto io ne ho visto ed inteso, che essa sia eccessiva, e che perciò sarebbe desiderabile una maggior semplicità di cibi ed anche un numero di pasti minore di quelli che si apprestano.

I pasti sono poi qui costantemente ravvivati dal famoso *curry*; la vi-

vanda nazionale indiana, che io già aveva assaporato varie volte a bordo, e che certo è un alimento tonico, atto a risvegliare l'appetito e le funzioni depresse ed illanguidite dello stomaco. Essa è composta di riso bollito semplicemente nell'acqua e che viene apprestato in tavola sotto forma di una bianca e fumante piramide. A questo ciascuno aggiunge per conto proprio, una salsa gialla, piccante (che è appunto quella che costituisce il *curry*), la quale fa lagrimare deliziosamente, in cui entrano varie spezie ed aròmi, quali zenzero, pepe di varie qualità, coriandri, finocchi, comino e zafferano, coll'aggiunta, quali altri ingredienti variabili e non essenziali, di pezzetti di cocco, aglio e cipolla, ed in cui dovrebbero poi nuotare, quando la si manipola alla vera maniera indigena, anche dei piccoli pezzi di carne e pesce: a tutto ciò poi si aggiunge, ma ciò accade più specialmente per le tavole aristocratiche, una confettura al zenzero particolare all'India, chiamata *chatney* o *chotney*, che ha un sapore dolce dapprima e poi piccante-acre.

Un alimento di questo genere, che figura in tutte le tavole indiane, e che anzi può dirsi il principale alimento del luogo, si adatta assai bene anche a stomachi europei, i quali anch'essi finiscono col non poterne fare a meno. Per eccitare l'appetito ed aiutare le funzioni digestive certo non v'ha di meglio; benchè il suo uso protratto non sia esente da inconvenienti cagionando sopratutto irritazioni gastriche.

Ed oltracciò lo straniero che qui dimori, bisogna che abbia a sua disposizione tutti i comodi, tutti i conforti e le agiatezze materiali immaginabili. Solo in questo modo egli potrà resistere alle influenze debilitanti del clima locale.

Ciò è appunto realizzato dagli europei che qui dimorano, ed essi possano farlo, perchè così i funzionari, come gl'impiegati delle case di commercio, ricevono lauti stipendi, coi quali possono non solo installarsi e viver bene, ma procurarsi ogni conforto e raffinatezza materiale.

In altri paesi uno straniero potrebbe forse sottoporsi a disagi, o privazioni, o per lo meno riescire a fare senza di tante cose; qui ciò non sarebbe possibile: con ciò si spiega anche che qui difficilmente arrivano spostati, disoccupati o persone in cerca di avventure; perchè, a prescindere da ogni altra cosa, il clima debilitante assieme alla mancanza di adatti conforti non permetterebbe loro di resistervi a lungo.

È superfluo poi dire che per smorzare la sete ardente cagionata dal gran caldo e dalla continua traspirazione a Bombay si è necessitati a bere frequentemente, ed anzi, per quanto si beva, qui si è condannati, come Tantalo, a soffrire continuamente la sete. E come qui l'acqua è cattiva od inquinata da germi infiniti (lo si afferma ed io non ne ho

mai bevuto) o da sè sola non basterebbe a levare la sete, così, invece di questa si beve esclusivamente cognac o whisky con acqua di soda. È incredibile il numero dei *whisky in soda*, per usare l'espressione locale, che un forestiere è obbligato ad ingurgitare durante il giorno; e per tutti i posti dove si va, non si sente e non si vede che lo scoppiettio delle bottiglie aperte ed il gorgogliare della spuma negli ampi calici. Arrivati a sera, anche ad essere temperati, si trova di averne ingollati una dozzina e di avere speso una sommetta non indifferente, perchè queste bibite costano abbastanza care. Ma se il bere tempera momentaneamente i tormenti della sete, esso fa aumentare di pari passo il sudore; colla disposizione che si ha a traspirare e coi pori della pelle già aperti e beanti, non appena siasi bevuto si sente la fronte imperlata di grosse goccie di sudore; l'acqua ingollata viene emessa immediatamente coll'incessante ed inesauribile traspirazione.

L'abuso del bere poi, assieme all'abuso delle spezie ed aromi che entrano nell'alimentazione locale, è causa, dopo un certo tempo, d'infiniti disturbi nella sfera degli organi digerenti; per cui può dirsi che non v'ha forestiere residente a Bombay, il quale abbia il suo stomaco o le sue viscere in piena regola.

È anche per ciò, senza contare gli effetti deprimenti del clima, e gli altri malanni a questo inerenti, che tutti i forestieri che qui soggiornano sentono il bisogno, di tratto in tratto, di andare a cambiare aria nei loro paesi nativi e ritornare temporaneamente a più sane consuetudini.

CAPITOLO IX.

La popolazione di Bombay.

§ 1. — Gli Indiani ed i Maomettani.

La grande maggioranza della popolazione di Bombay è costituita dagli Indiani (Hindous). Essi figurano, nell'ultimo censimento della città ed isola di Bombay, che ebbe luogo nel 1891, nella cospicua proporzione di 543,726, su di un complesso di 821,114 abitanti; ossia costituiscono circa i tre quinti della popolazione di Bombay, non comprendendovi oltre 25 mila Giaini, che rappresentano una casta od un gruppo a sè, nei gruppi così varii della popolazione indiana. Certamente la peste, che aveva infierito prima che io mi recassi quivi (e che anche adesso che riordino queste note leggo che v'incrudisce nuovamente) (1), nonchè l'esodo di una certa parte della popolazione che ne è stata conseguenza diretta, ne avrà al presente ridotto il numero; ma non pertanto sono sempre essi che rappresentano tuttora la gran folla di Bombay, la fitta calca che gremisce le sue strade, l'enorme formicaio umano di cui questa città ribocca. Ed è assai difficile per lo straniero che arrivi qui per la prima volta farsi un esatto concetto delle loro varietà, delle loro distinzioni fisiche e penetrare nell'intimo dei loro costumi ed abitudini. Sommamente difficile ciò è stato per me, e per

(1) Queste mie parole si riferiscono approssimativamente al giugno 1898; epoca nella quale il manoscritto del presente volume era in gran parte apparecchiato per la stampa.

la mancanza di adatti lumi che valessero a rischiararmi in proposito, e pel tempo ristrettissimo di cui ho potuto disporre. È perciò che solo con grande stento e fatica — e ponendo principalmente a profitto quel po' d'intuito ed accorgimento che la pratica dei viaggi fa acquistare nel rilevare la fisonomia di una popolazione — che qualche cosa di questa folla indiana così variopinta e singolare, come anche degli altri gruppi di popolazione della città, mi è riescito cogliere ed apprendere ed alcune delle sue parvenze esterne fissare alla meglio; e per quanto molte lacune siano rimaste nella mia mente, e di molti particolari non sia pervenuto ad acquistare una nozione completa, pure i cenni che seguono potranno dare al lettore un'idea discretamente esatta dell'argomento.

GRUPPO DI SACERDOTI BRAHMANI

Entrando un poco addentro nella ripartizione dei varii gruppi della popolazione indiana di Bombay, noi troviamo quali costituenti principali, oltre i Brahmani, casta superiore, la quale tiene tutti sottomessi ed asserviti alla propria influenza, innanzi tutto i *Baniani* o *Baniahs* (da pronunziare Vania o Wania). Questi sono facilmente riconoscibili tra gli altri Indiani pei loro caratteri fisici: sono alti, tarchiati, piuttosto corpulenti, senza però essere obesi, bene inquadrati della persona, con colorito della pelle assai più chiaro di quello degli altri Indiani, sino a mostrare un bruno poco accentuato, che non ha nulla di difforme dalla tinta di un europeo del mezzogiorno, con fisonomia assai sveglia ed aperta. Anzi, questo colorito quasi chiaro della loro pelle, la pre-

stanza della loro persona e la purezza del loro tipo fa supporre agli etnologi che essi siano il prodotto di un incrociamento di primitivi Ariani con aborigeni, già incrociati alla loro volta con i djats turanici: questi ultimi popolo del nord-ovest dell'India, che forma il fondo della popolazione della Radjpoutana, del Penjab e del Sindhy, e sono sparsi ancora in altre località, costituendo un totale sulla popolazione dell'India presso a poco di 20 milioni. È un'ipotesi questa che accenno per amore di esattezza, senza che sia il caso di entrare in maggiori particolari sul proposito.

Anche per il loro modo speciale di vestire i Baniani si distinguono assai facilmente e pel loro turbante caratteristico, tondo ed assai alto, fatto di una stoffa di color rosso, e per la lunga tunica o zimarra di un color chiaro o grigio-cenere e per l'uso dei pantaloni: sono, in poche parole, i meglio e più vestiti tra gli Indiani, ed anche, mi è parso, gli unici calzati tra questi, poichè i loro piedi sono difesi da pantofole di cuoio, il maggior lusso o l'unica ricercatezza che il piede indiano ami permettersi in questa città. Attivi, accorti, furbi, destri, intelligenti, i Baniani costituiscono la classe aristocratica — se pure tale parola può confarsi alla località — tra gl'Indiani di Bombay; o per lo meno la ricca borghesia indiana locale, essendo fra tutti i loro connazionali i più influenti ed eminenti. Sul loro conto corre da lungo tempo in India un adagio conforme, presso a poco, a quello che da noi circola sui Genovesi, che, cioè, occorrono tre Chinesi per fare un Giudeo e tre Giudei per fare un Baniano; e certo a giudicarne esclusivamente dalla loro fisionomia, ci si accorge di leggieri che essi non sono tomi da potersi prendere facilmente a gabbo.

Da tempo remoto dedicatisi al traffico, al commercio ed alla mercatura — essi costituiscono appunto la casta dei vachyas nella nota gerarchia indiana — è con tali mezzi che hanno acquistate molte ricchezze, ed anzi sul riguardo è a tener presente che da quando si è cominciato a parlare di essi, li si è sempre ricordati come ricchi ed industri. Appunto le necessità del traffico li ha tratti assai lontani dalle loro sedi native — essi sono originari del Katsch e del Guzerat — dalle quali si son venuti spingendo e stabilendo in località più o meno remote dove hanno incontrato il loro tornaconto; è così anche che essi hanno contribuito a rendere la lingua goudjerati o gouzerati che dir si voglia, la lingua commerciale o mercantile per eccellenza dell'India. Gran parte del commercio estero dell'India è nelle loro mani, ed oltre all'essere disseminati in varii punti dell'India stessa, hanno case e rappresentanze commerciali nei principali porti lungo la costa meridionale dell'Arabia, nei paesi della costa orientale dell'Africa e

così nelle principali isole dell'Arcipelago indiano. Per altro bisogna avvertire che questo nome di *banian* o *baniah* è una specie di appellativo comune dato dagli europei ai rappresentanti in genere della classe mercantile di ogni parte dell'ovest dell'India, e che l'istesso nome è ripetuto anche in molte parti di Asia ed Africa per designare trafficanti indiani, che non hanno nessun rapporto di parentela coi Baniani propriamente detti.

Tra di essi a Bombay vi ha dei ricchi sfondolati. Fra gli altri basterà ricordare sir Mungaldas Nuthoobhoy, il quale ha erogato come fondo di beneficenza, la bella somma di circa 400 mila rupie, sopratutto a vantaggio dell'educazione ed istruzione delle proprie correligionarie. A questi si deve, fra gli altri, la fondazione di un importante istituto femminile per le indiane, che porta il nome di Alexandra, in onore della principessa di Galles. Di questo Banya è anche risaputo che in occasione del matrimonio delle sue due figlie, al quale intervenne il principe di Galles, egli fece distribuire 25 mila rupie ai poveri della città. Degno anche di speciale menzione è sir Premchund Roychund, uomo di grande munificenza e generosità, il quale sostenne per gran parte le spese di costruzione dell'University Library e della Rajabaj tower, contribuendo così all'ornamento materiale della città, ed al suo sviluppo intellettuale. Oltracciò egli ha elargito 200 mila rupie per l'incremento dell'Università di Calcutta ed altre 60 mila ha destinate a beneficio dello Scottish Orphanage esistente a Mahim. Tra pubbliche elargizioni e private beneficenze si calcola che egli abbia impiegati circa un milione di rupie.

I Baniani hanno anche di speciale questo, che un certo numero di essi professano la religione giainica, e ciò ci porta a dire qualche cosa del gruppo dei Giaini propriamente detti.

I precetti del Giainismo sono assai affini a quelli del Buddismo. I principii essenziali di questa religione sono che il tempo è eterno ed indistruttibile, e così lo è del pari l'universo; che l'anima è anch'essa eterna e che la vita non è che il seguito logico di una serie infinita di esistenze, il principio di una nuova serie egualmente infinita, un anello di una catena continua. Scopo supremo o fine ultimo della vita non è che quello della liberazione dell'anima, della separazione di essa dalla materia a cui è momentaneamente legata. Per riuscire a liberare l'anima è necessario che questa sia in uno stato di completa indifferenza, che essa sia del tutto sfuggita al bene ed al male, che in essa sia del tutto distrutta l'attività che è causa delle cattive e buone azioni. Solo quando l'anima avrà terminato di agire e sarà in un'indifferenza assoluta, essa avrà raggiunto la perfezione e nuoterà in un

oceano di felicità. Di conseguenza la morale Giaina poggia esclusivamente sulla necessità di distruggere l'attività e sull'oblio assoluto del bene e del male: risultato a cui si perverrebbe collo stare lontano dal mondo, macerando il corpo con lunghi digiuni e contemplazioni, e vivendo nel più esaltato ascetismo; ed in effetti l'ascetismo è tra essi in grande onore, e coloro che vi si possono consacrare sono considerati come i privilegiati della loro classe. Il resto non sono che laici o catecumeni o *cravahas* come essi dicono, pei quali è formulato una specie di codice di prescrizioni negative e di proibizioni formali (che si dice siano al numero di 12 mila), relative al modo con cui devono comportarsi nella vita senza che, malgrado l'adempimento di tali precetti, sia dato ad essi di arrivare alla liberazione dell'anima.

Intanto il concetto dell'eternità dell'anima, da essi tenuto in onore, li induce, fra l'altro, alla credenza della metempsicosi; poichè, secondo la loro concezione filosofica, quando il bene ed il male si siano equilibrati nella vita, si rinasce sotto la forma umana, cosa che deve essere necessariamente accaduta molte volte a ciascun mortale; quando l'anima avrà operato più male che bene, essa andrà a soffrire in un mondo infernale; e quando siasi operato esclusivamente il male, essa ricompare sulla terra sotto forma animale.

Uno dei comandamenti e proibizioni imposte da questa religione è che non bisogna distruggere nessun essere sensibile: la non uccisione è il supremo dei doveri del credo giainico. Un tal precetto li induce non solo ad aver cura degli animali ammalati, vecchi od erranti che raccolgono in appositi ospedali, ma a rispettare la vita degli animali tutti, in tutti i modi possibili ed a qualsiasi gerarchia della scala zoologica gli animali appartengano. Non è possibile immaginare sino a qual punto sia spinto il rispetto e la cura degli animali, secondo i dettami della religione giainica. I seguaci di essa si astengono rigorosamente dal mangiare carne di nessuna fatta — abitudine comune, oltre che ad essi, anche ad altre caste indiane. — Fanno a meno di lavarsi per evitare di distruggere gl'infusorii che si trovano nell'acqua; bevono, per lo stesso scopo, l'acqua filtrata; si astengono dal mangiare di notte per non ingoiare inavvertentemente degli animaletti; spazzano accuratamente il terreno su cui devono sedere, per non ammazzare i vermi od altri animaluncoli alla superficie del suolo; raccolgono i bruchi che possono correre pericolo di essere schiacciati e li mettono in luogo sicuro; spargono farina o zucchero nei luoghi dove sono le formiche perchè queste abbiano a nutrirsi, e così di seguito; e non è raro, si dice, vedere per le vie di Bombay qualche giainina attendere all'una o all'altra di siffatte bisogne.

I Giaini propriamente detti (così denominati da Djaina, il santo o il vittorioso, fondatore della loro religione, il quale sembra sia vissuto presso a poco nell'istessa epoca di Bouddha e nell'istessa località in cui questi predicò la sua religione), non riconoscono la divisione delle caste, che è il caposaldo della religione brahmanica e, oltracciò, respingono con orrore tutte le pratiche di tale religione, le innovazioni grossolane e ripulsive, le odiose falsificazioni introdotte dai Brahmani nella purezza della primitiva religione indiana. Ed in effetti i precetti di bontà, di carità e di tenerezza che informano la loro religione al pari del Bouddismo fanno un contrasto assai spiccato e stridente coll'esagerato formalismo e col grossolano cerimoniale della religione brahmanica.

La differenza così notevole nell'essenza delle due religioni fu causa nei secoli passati di lunghe lotte e poi di guerre accanite tra i seguaci dell'una e quelli dell'altra. Tali lotte, per altro, finirono col trionfo quasi completo del brahmanismo, per guisa che il giainismo ha in India al presente un numero assai limitato di seguaci, che ascenderebbe, secondo il censimento generale del 1881, a 1,222,000. Di essi, circa due terzi vivono nella Presidenza di Bombay e nella Radjpoutana.

Tuttavia, benchè pochi in numero, essi costituiscono una casta doviziosa, assai compatta e solidale, composta principalmente di speculatori e banchieri, che hanno nelle loro mani una parte considerevole della fortuna dell'India. Nei tempi passati essi si sono assai distinti per la costruzione di numerosi templi e santuari pel culto della loro religione, di una sontuosità e fasto straordinari; fra essi sono specialmente famosi quello del monte Abou nella Radjpoutana, quello di Cadjraha nel Bhoundelkhand, quello del monte Parasnath nel Bengala e di Palitana nel Kathyawar, descritti quali vere città religiose. E per conchiudere coi Baniani dirò che la differenza di religione tra un gruppo e l'altro di essi, non impedisce che tra di loro corrano buoni rapporti, e che tra di essi abbiano anche luogo frequenti matrimoni: del resto l'indole furbesca dei componenti questo gruppo e le necessità e gli interessi del loro commercio li trattiene, in fatto di religione, da trasporti o fanatismi eccessivi.

Dopo quello dei Baniani, i gruppi etnici indiani più importanti di Bombay sono quelli dei *Marwarees* e l'altro dei *Mahrattas*. I primi sono così detti, perchè provengono dal Marwar, Stato della regione centrale della Radjpoutana, al N.-O. dell'India. Nel loro paese di origine sono specialmente agricoltori, ma buon numero di essi sono anche mercanti ed in qualità di merciaiuoli ambulanti si recano in varii punti dell'India e si spingono sino alle frontiere della Birmania e della China,

conosciuti, oltre che col nome di Mârwaris, anche con quello di Moultanis da Moultan, una delle città del Pendjab, assai rinomata pel suo commercio e che è il principale mercato da essi posseduto. La lingua che essi parlano è il marwaari, che è un dialetto hindou. Quelli residenti a Bombay sono in massima parte banchieri, agenti di cambio ed usurai, i quali prestano il loro danaro a grande interesse agli agricoltori musulmani della presidenza, i quali sono continuamente in debito verso di loro. Sono, in conclusione, una specie di Ebrei dell'India, i quali, oltre al tenere in mano, assieme ai Baniani ed ai Parsi,

GIOVANI SPOSI MARWAREE

le fila del commercio locale, hanno monopolizzato il movimento dei cambi in molte parti di questo paese. Al pari dei Baniani, rispetto ai quali sono di statura più bassa, essi hanno una tinta della pelle assai chiara, fattezze regolari e sono molto ben fatti della persona.

Quanto ai *Mahrattas*, essi, oltre che in Bombay ed in tutta la costa del Konkan, si trovano nelle provincie o stati del Khandesh, Berar, del Deccan inglese, in parte del Nagpur, ed in circa metà del Nizzam, nei quali Stati vi ha approssimativamente circa 12 milioni di essi. Tutti questi varii Stati, che comprendono una buona parte dell'India centrale ed occidentale, corrispondono presso a poco a quella regione

dell'India anticamente conosciuta col nome sanscrito di Mahárashthwa, che vorrebbe dire gran reame.

Questo gruppo Mahratta comprende popoli di varie caste, alte e basse, e specialmente di agricoltori e guerrieri. Essi cominciarono ad essere ben noti verso la metà del secolo XVII quando, nel 1657, Sivadjii, l'eroe della loro storia, ribellatosi contro la dominazione Mongola, e propriamente contro il re di Bejapur nel Deccan, riempì il paese di orde di predoni, e mercè grandi prove di valore e di abilità compiute riescì a fondare colà un potente Stato, mantenuto con varie vicissitudini sino alla sua morte.

GRUPPO DI MAHRATTAS

Tale avvenimento fu come l'incentivo alla formazione della famosa confederazione dei Mahrattas, ispirata e guidata specialmente dai Peshwa di Poona, la quale aspirò alla conquista dell'India, e le cui vicende può dirsi che riempiano gran parte della storia di questo paese nel secolo passato. Essa raggiunse il massimo suo splendore appunto verso la metà del secolo stesso, sfasciandosi poi, poco per volta, all'urto della potenza inglese. I varii Stati che la componevano passarono poi quasi tutti sotto il dominio diretto della corona britannica.

I Mahrattas di Bombay sono lungi dall'avere ereditato le disposizioni bellicose dei loro antenati. Essi sono specialmente curiali, commessi e scritturali nei pubblici uffizi e nelle amministrazioni; quelli

di caste più basse, servitori e cocchieri. Però tra di essi ve ne ha anche di assai ricchi ed influenti, tra i quali è degno di speciale ricordo Jugarinath Semkersett, Marhatta assai benefico ed intelligente, il quale ha dato un fondo considerevole per l'incremento della Università di Bombay ed altri fondi per incoraggiare l'educazione delle indiane.

Essi sono comunemente di statura media od anche superiore a questa, di complessione asciutta e robusta, di colorito assai scuro, con fattezze ben pronunziate, con naso piuttosto corto e leggermente schiacciato, con pomelli alquanto sporgenti; in genere dalla fisionomia piuttosto tetra e dura.

Abitano a preferenza nel quartiere di Girgaum e Chowpatty, mentre i Marwarees ed i Banyans occupano con maggiore frequenza il centro della città indiana al di là delle strade occupate dai Maomettani. I Mahrattas si distinguono anche dagli altri indiani per essere scrupolosi osservatori di ogni solennità e festa religiosa; sono molto portati ai pellegrinaggi ai varii santuari dell'India, ed hanno un certo numero di divinità loro speciali, oltre quelle che hanno comuni cogli altri gruppi di popolazione indiana.

Altro gruppo di popolazione indiana assai degno di nota è quello dei *Batthias*, il cui numero è valutato, al presente, in circa 10 mila. La loro casta è quasi esclusivamente composta di uomini d'affari, assai accorti ed esperti nel commercio. A quanto mi è parso aver appreso, essi sono anche rinomati per la cieca fiducia che ripongono nei loro sacerdoti, e per la libertà di rapporti che permettono tra questi e le loro donne; il che diede luogo, anni sono, alla scoperta di episodi piccanti e scandalosi.

I Batthias sono, al pari dei Banyans, di colorito notevolmente chiaro, di fattezze assai regolari e di statura piuttosto alta; però di persona assai più magra ed asciutta. Il distintivo più caratteristico del loro abbigliamento, che vale a farli riconoscere facilmente, è il loro turbante colorato, a forma di schifo o di navicella, con una specie di corno o di sperone all'innanzi; indossano anche frequentemente delle leggiere zimarre di stoffe a colori.

Anche tra i Batthias non mancano persone facoltosissime, e qualcuna assai benemerita per notevoli opere di carità e beneficenza compiute. Tra esse è da ricordarsi sir Goculdas Tejpal, al quale si deve, in gran parte, un ospedale per i nativi che porta il suo nome (benchè alla sua fondazione abbia anche contribuito il Parsi Rustomjee Jamsetjee Jeejeebhoy), il quale sorge lungo la Carnac road, ed è costato la egregia somma di 367,465 rupie. Ad un altro Batthia, Mister Ruttonsey Mooljee, si deve la costruzione di una bella fontana monumentale nella città.

Ma il gruppo più numeroso ed anche il più degno di osservazione

da parte dello straniero degl'indiani di Bombay è quello dei *Çoolies* (altrimenti detti Khołas, Kalas, Coles o Coolees), la fitta plebe della città, l'umile classe dei lavoratori, portatori, pescatori, facchini, donde per antonomasia il nome di *coolis* applicato dagl'Inglesi ai lavoratori in genere dell'India; forse gli antichi aborigeni dell'India, forse il risultato di una mescolanza di varii gruppi etnici, certamente i *soudras* nel gruppo così complesso delle popolazioni e caste indiane. Essi, oltre che a Bombay, s'incontrano numerosissimi in tutti i distretti della costa del Guzerate e del Konkan; nel Guzerate, anzi, costituiscono il

UN INDIANO BATTHIA

fondo dell'attuale popolazione, ed oltracciò essi sono disseminati in gruppi, più o meno numerosi, in tutta la regione occidentale e centrale dell'India, dal principato indigeno di Katsch sino al Behar, una delle cinque provincie del Bengala, al N.-E. dell'India stessa.

I Coolies sono di statura piuttosto alta, di complessione asciutta, provvisti di un bel tronco e di estremità fine e gracili che, però, non sfigurano col resto del corpo, con un colorito bronzeo più o meno intenso, capelli neri e lisci, barba rada, come in genere in tutti gl'indiani, occhi neri, mento piccolo, labbra fine, fisonomia dolce e diffidente ad un tempo. Tra di essi ne ho visto alcuni di una correzione e bellezza di forme veramente singolare; giovani dal volto di un ovale così per-

fetto, col naso così regolare, colle membra così agili, snelle e ben proporzionate, da doversi fermare rapiti a guardarli, e da poter servire come modello di statuaria per riprodurre il tipo indiano dell'Apollo di Belvedere.

Essi vanno vestiti in una maniera assai semplice: ossia vanno generalmente affatto nudi, portando solo quella parte di vestiario che è indispensabile per coprire le parti vergognose. Tale vestiario è rappresentato da un'umile pezza di cotone, senza cuciture, che si adatta soltanto attorno alla vita ed alle coscie in maniera da assumere l'aspetto di un paio di brache o calzoncini che non vanno al di là del ginocchio. A tale parte di abbigliamento si dà il nome di *dhuti*, se sono esatto nella trascrizione di questa voce indiana. Una camiciuola bianca e, qualche volta, su questa una giacchettina di cotone — per coloro che vanno un po' più vestiti — ed il turbante, che sembra fatto di un lenzuolo ripiegato attorno alla testa e ricadente al di dietro in due lunghi capi, completano l'abbigliamento, come si vede assai semplice, del povero coolie.

Ho già accennato alla varietà dei turbanti portati dagli abitanti di Bombay e dagli indiani in specie. Ma ciò che è ancora più singolare è la moda di portare i capelli, specialmente da quelli appartenenti alle caste basse. Ogni qualvolta io vedevo un indiano a capo scoperto, mi fermavo meravigliato a notare la peculiarità della sua acconciatura. Alcuni portano i capelli rasi completamente, altri rasi solo nel mezzo ed ai lati del capo, mentre all'occipite li lasciano crescere alla foggia di un codino cinese o di una vera treccia femminile; altri ne ho visti che portavano il capo raso dappertutto, lasciando però una sottilissima ciocca che assumeva l'aspetto dei peli di un neo; altri lasciano due ciuffi laterali, come maniglie di peli od anse di un'anfora, al disopra delle orecchie; altri ancora mostrano un folto ciuffo centrale, proprio nel mezzo del cocuzzolo, come barbigli di un gallo. Tutte queste varietà di rasatura, per citare solo le principali che mi è occorso di vedere, non impedisce che altri si lascino crescere i capelli sotto forma di una vera chioma assallonnesca. Siffatte differenze nell'acconciatura dei capelli devono certo corrispondere a differenza di caste o di sottocaste, perchè in India, lo si sa, non vi ha particolare, per quanto insignificante, di adornamento o di abitudini che non sia espressione della speciale categoria o corporazione a cui si appartiene, ma quali esse fossero non ho potuto sapere, nè certo potrà essere di grande importanza pel lettore conoscerlo.

Lo stesso è a dire dei segni che gl'indiani quasi tutti portano impressi sulla fronte; alcuni sotto forma di linee orizzontali, altri verti-

cali, e questi ultimi della figura di un grande V più o meno aperto, o di un vero ferro da cavallo. Tali segni sono i più comuni a vedersi, ma, oltre di essi, capita anche osservarne altri rappresentanti un intreccio di linee più o meno raggianti e poi altri più piccoli, proprio nel mezzo della glabella, che hanno la forma e la grandezza dell'impressione formata da un comune suggello sull'ostia.

Tali segni son fatti con farina impastata con una specie di vernice o tintura giallastra, e ciascun indiano, prima di uscir di casa, dovrebbe rinnovarseli tutte le mattine o farseli rinnovare dal proprio brahmano. Coloro che si tracciano linee verticali sono gli adoratori di Visnù il conservatore, quelli che se li tracciano orizzontali lo sono di Siva il distruttore: e siffatto uso credo sia generale per tutta l'India. Ma siccome, oltre i segni verticali ed orizzontali ve ne ha altri, come ho detto, di forma differente, così pare naturale che coloro che li portano impressi sulla fronte debbano essere gli adoratori di qualche altra delle infinite divinità del Panteon indiano, o delle numerose incarnazioni di Visnù e Siva. Tra le incarnazioni di Visnù quella sotto forma di Rama e di Krisna sono assai popolari a Bombay; anzi gli amori e le scappate di Krisna — che quando era confidato alle cure del pastore Nanda e di sua moglie Yasodâ, si mostrò molto amabile colle giovani pastorelle che lo circondavano, ed ebbe nel corso della sua vita la bellezza di 16,800 mogli, che si bruciarono sul suo rogo — formano oggetto di numerose canzoni e di danze fra i fedeli della città. Anche Luxahmi, moglie di Visnù, è assai adorata in Bombay, e così Gunputti o Ganesha, il Dio dalla testa di elefante.

Quanto a Siva, esso è principalmente adorato in persona della sua moglie Kali, la terribile dea del male e della distruzione; ma esso conta puranco un buon numero di suoi adoratori diretti, tra i quali sono degni di speciale menzione i Lingaets o Lingadhera, i quali propriamente adorano il simbolo del Dio, il *lingam* (donde il loro nome che vorrebbe appunto dire portatori del lingam) di cui portano un modello in metallo o in pietra sospeso al collo od al braccio.

L'indiano delle basse caste sociali mi è parso in genere umile, modesto, servizievole, ossequioso, forse anche un tantino ipocrita, di un carattere piuttosto tetro e taciturno, limitato nei suoi desiderii, non curante del domani, tenero ed amante della propria famiglia, apparentemente soddisfatto della propria condizione, incapace di lottare contro il fato ineluttabile che lo domina, verso il quale sa che ogni resistenza sarebbe inutile, saldamente attaccato alla propria casta ed a quanto questa gl'impone. I suoi bisogni materiali sono modesti, ed

egli li soddisfa con ben poco; un piatto di riso condito col *curry* cinque o sei banane, qualche frittella di semplice farina, gli sono sufficienti pel suo nutrimento giornaliero, e coi 5 o 6 *annas* di salario al giorno che riceve, provvede al suo sostentamento ed a quello della sua famiglia. Egli non mangia carne di bue, perchè la prescrizione della sua religione glielo proibisce; assai sovente si astiene anche dal mangiare carne di maiale o di vitello, ed il suo vitto animale, quando egli se lo può permettere, si limita ad un po' di carne di pecora, di capra o di montone. Buon lavoratore, egli compie il proprio lavoro giornaliero con puntualità ed umile rassegnazione e senza la minima protesta; abituato al clima spossante del proprio paese, sa sopportarne i disagi

GRUPPO DI DONNE E RAGAZZE COOLIES

compiendo quanto sarebbe impossibile, in pari condizione, al lavoratore od operaio più robusto di altra contrada. E di esso non saprei dire di più. Quanto altro potrei aggiungere sul suo carattere e sulle sue attitudini, non potrebbe che essere attinto di seconda mano da libri ed impressioni altrui; cosa che in verità non mi lusingherebbe gran fatto e che starebbe certo a rappresentare un inutile riempitivo.

Le indiane di ogni classe e condizione sociale che s'incontrano a Bombay, tra le quali sarebbe assolutamente impossibile per lo straniero stabilire differenze apprezzabili, generalmente vestono in una maniera pressochè uniforme. Il loro vestimento si compone di un'unica pezza di stoffa di cotone colorato, che è nel suo assieme lunghissima, disposta in modo assai ingegnoso attorno alla persona. Una parte di

essa vien dapprima fissata attorno alla vita ed alle coscie in maniera da assumere, come per gli uomini, l'apparenza di mutande o di un panneggiamento più o meno ampio, che si arresta al disopra del ginocchio; poi l'istessa stoffa, continuando il suo avvolgimento, viene passata come fascia in mezzo alle cosce, ripiegandosi di poi attorno alla cintura; da qui vien rivolta in alto e dopo aver ricoperto il petto e la spalla destra termina col suo estremo sulla testa. La parte superiore del petto è rivestita da una piccola giacca o maglia di cotone a righe con maniche cortissime, a cui si dà il nome di *choli*, la quale arriva solo sin sotto le mammelle, di guisa che i fianchi rimangono più o meno scoperti come lo sono le gambe e la parte ultima delle coscie. La narice sinistra è costantemente forata da un anello o fermaglio di argento, tempestato di pietruzze dell'effetto il più bizzarro e piccante, e spesso lo è anche il lobulo mediano del naso ed il padiglione dell'orecchio per dar passaggio ad analoghi ornamenti. Grossi braccialetti di argento massiccio al pugno ed al gomito, pesanti monili al collo del piede e spesso anche anella alle dita dei piedi completano il singolare ornamento delle donne indiane. Il tatuaggio è in esse assai frequente sulle braccia, che si mostrano tempestate dei più strani disegni e geroglifici. Quale eccezione alla forma di abbigliamento descritto, occorre che io dica che per le vie di Bombay capita di vedere di tratto in tratto donne indiane vestite di bianco e ricoperte da un ampio manto anche bianco, portato a guisa di scialle, e senza alcun monile sulla loro persona: sono indiane convertite al cristianesimo.

I Maomettani residenti a Bombay costituiscono circa un quinto della popolazione totale; il loro numero, secondo il censimento generale del 1891 più sopra ricordato, ascende a 155,247, ed essi comprendono nel loro insieme Arabi, Turchi, Persiani, Afgani, Malesi, Africani ed Indiani propriamente detti.

A Bombay, come in ogni altra parte del mondo mussulmano, essi sono principalmente divisi nelle due sètte religiose dei Sunniti *(Soones)* e degli Sciiti *(Scheeahs)*; per altro, mentre altrove la prima delle due sètte è di gran lunga predominante, tanto da calcolarsi che nove decimi dei Maomettani dell'India appartengano ad essa; qui, invece, gli Sciiti, se per numero non superano i Sunniti, pure sono rappresentati da una notevole proporzione, assai superiore a quella che può riscontrarsi in altre località. La distinzione delle due sètte è la seguente, che, mentre la prima è costituita da credenti ortodossi, i quali accettano e seguono rigorosamente la successione dei Califfi dopo Maometto

e quindi di Abubeker, Omar, Othman e, di seguito, la serie degli Omeyadi, Califfi di Damasco, la seconda non riconosce i primi tre Califfi, che considera quali usurpatori, e ritiene Alì, genero di Maometto, come il solo successore legittimo di questi, il solo che ha ricevuto per eredità naturale il sacro deposito della rivelazione divina, e perciò il primo *imâm* legale, ossia come il primo dei capi spirituali del Maomettanismo; e così credono anche agli altri *imâm*, discendenti di Alì. Da ciò rimane giustificato il loro nome di settarî propriamente detti (Sciiti da *chîa*, sètta). Oltre a ciò, mentre gli Sciiti non riconoscono il Sunna, che è il complesso delle tradizioni riguardanti Maometto, quale parte della loro legge religiosa, e lo riguardano invece come lavoro apocrifo che non merita alcuna considerazione; i Sunniti, da credenti ortodossi, considerano il Sunna, dalla cui adozione prendono appunto il nome (*Sunna,* tradizione), come avente eguale importanza del Corano. In brevi parole, gli Sciiti sarebbero i difensori della giustizia, i Sunniti i partigiani delle tradizioni. A migliore intelligenza del lettore, il quale non è certo obbligato ad avere un'erudizione troppo forte in proposito, aggiungerò che i Sunniti comprendono generalmente Arabi e Turchi, e, nell'India, specialmente gl'Indiani del Konkan, e che invece agli Sciiti appartengono principalmente i Persiani.

Tra gli Sciiti stessi una delle più importanti suddivisioni, o tribù che dir si voglia, è quella dei Buhrahs o Bohoras, i quali, secondo la tradizione da essi conservata, discenderebbero da un'antica popolazione, la quale un tempo risiedeva nei dintorni di Ahmedabad, convertita all'islamismo da un *dai* o missionario maomettano per nome Mollah-Alì. Questo nome di Borah vorrebbe dire in lingua goudjerate mercante, ed essi sono appunto principalmente commercianti.

Altra importante sètta sciita è quella dei Khoja o Kodgiah, la quale proverrebbe dall'antica tribù degli Ismailyah, ed il cui capo attuale, Ago Khan, emigrato dalla Persia, discende direttamente dal celebre Hassan ben Sabbah, il vecchio, o signore della montagna, fondatore della sètta degli Haschichin (donde assassini), che acquistò così terribile rinomanza al tempo delle Crociate.

Oltre a queste, esistono a Bombay i rappresentanti di alcune altre sètte musulmane, e tra esse, oltre a quella dei Memon, la più importante, se non per numero, poichè essa conta quivi un numero limitatissimo di affigliati, ma per importanza storica, è quella dei Wahabiti o Wahabi, i quali derivano il loro nome dallo cheik Muhammad-ibn-Abdul-Waheb, di cui adottarono la riforma religiosa. Essi sono Maomettani più che ortodossi, che vorrebbero far ritornare la fede alla sua primitiva purezza e severità: essi cioè riconoscono un Dio, credono

che il Corano sia stato da esso inspirato e che Maometto sia stato il suo Profeta, ma protestano contro qualsiasi specie di omaggio e venerazione reso a quest'ultimo, considerandolo quale mortale al par di essi, tuttochè dotato di una missione divina. La riforma predicata da Waheb, nella prima metà del secolo passato, si diffuse rapidamente in alcune parti dell'Arabia, e verso i primordi del secolo in corso si sparse anche nell'India e specialmente nelle regioni Nord-Occidentali, dove trovò un buon numero di aderenti.

UNA FAMIGLIA DI MAOMETTANI BOHORAH

Imbevuti del più esaltato fanatismo, cospiratori temibili e violenti, sempre intolleranti dell'attuale ordine di cose e della soggezione a cui son tenuti verso le autorità inglesi, i Wahabiti si son resi famosi per aver fomentato parecchie insurrezioni in India contro gl'Inglesi, procurando a questi gravi noie e fastidi. Così nel 1853 e nel 1858, in cui, concentrati a Patna nel Behar, inalberarono lo stendardo della rivolta predicando una specie di guerra santa contro gl'Inglesi, spedendo missionari e danari in varii punti per sollevare il paese, guadagnando alla loro parecchi indigeni del Bengala ed associandosi anche una parte dei *cepoys* ammutinati e dei terribili Afridi, che hanno dato tanto da fare in una recente ribellione alle truppe inglesi sulle frontiere. Distrutti

in quella occasione i loro alloggiamenti e presidii, tornarono più numerosi alla riscossa nel 1863, ma furono dapprima respinti al passo di Ambala, dove si era riunito il maggior numero dei rivoltosi, e poi sconfitti nei loro stessi accampamenti presso le colline di Mulka Sittana dal generale inglese Chamberlain. La guerra però non mancò di cagionare agl'Inglesi una considerevole perdita di uomini e di danaro. Il Governo inglese non trascura, da quell'occasione, di tenerli d'occhio e sorvegliare attentamente i loro passi, malgrado la loro apparente sottomissione e le dichiarazioni di amicizia e devozione alle autorità che hanno fatto dopo quell'epoca.

Ritornando più propriamente ai Maomettani di Bombay, essi mi son parsi, in complesso, gente assai simpatica ed intelligente. Quello che si può notar subito di essi è che, fisicamente, sono assai begli uomini, di statura più che media, ben complessi della persona e piuttosto tendenti alla pinguedine, con fattezze assai regolari, dal largo volto olivastro incorniciato dalla barba nera, dal naso aquilino, dagli occhi neri e maliziosi; dotati poi di molta cortesia di tratto, anzi di una certa nobiltà e gravità naturale di maniere assai attraente e bene appropriata alla loro persona. E malgrado la differenza così spiccata di religione e di abitudini che li separa dagli altri gruppi di popolazione della città, essi vivono abbastanza di buon accordo con questi, mostrandosi, per solito, assai pacifici e tolleranti come anche, malgrado i dissidi religiosi che esistono tra di essi, vivono, Sunniti e Sciiti, in assai buona intelligenza tra loro, tranne, forse, in occasione delle loro principali solennità religiose, nelle quali un po' di fanatismo e di animosità e ripicco religioso fa di necessità capolino.

Quanto ho fin qui detto, va soprattutto riferito a Maomettani genuini, in massima parte di provenienza araba. Oltre a questi, vi ha però i Maomettani indiani, i quali mi è parso che si distinguano dagli Indiani propriamente detti, per essere di figura più piccola, per la tinta più chiara del loro volto, per il loro naso aquilino, spesso adunco, per la barba assai meno folta; un *quid medium*, come figura, a giudicarne dai tipi che mi sono occorsi alla vista, tra l'indiano e l'ebreo. Oltre di ciò, questi indiani musulmani si distinguono per l'uso del fez o di un berretto con ricami in argento, e per vestire, in qualche modo, alla maniera europea.

La maggior parte di questa seconda varietà di Maomettani appartiene alle basse classi sociali e s'impiegano come cocchieri, o cuochi, o servi.

Quanto ai Maomettani di tipo, per dir così, più nobile o genuino, sono principalmente mercanti al minuto, e tengono botteghe di stoffe,

di abiti, di tessuti in seta, di chincaglierie, di droghe, di specialità indiane ed altri generi siffatti.

Ho già accennato al bazar musulmano o Bhendi-bazar, un assieme di numerosissime botteghe, esclusivamente di stoffe e tessuti, ma poi, gran parte dell'Aboul Rahman Street, al principio della quale sorge la loro principale moschea o Jumma Musjid, la Sheik Memon street, la old Hunaman, la Kalbadevie street e varie altre strade al cominciamento della città indiana e poi le adiacenze del Mercato, come anche un certo tratto della Frère road, sono occupate principalmente da botteghe dei Maomettani e relative loro abitazioni. Nel percorrere le strade ricordate, la collezione dei tipi Musulmani che si presenta alla vista è considerevolmente ricca ed interessante.

GRUPPO D'INDIANI MAOMETTANI

CAPITOLO X.

La popolazione di Bombay.

§ 2. — I Parsi.

I Parsi costituiscono un sedicesimo della popolazione di Bombay. Secondo il censimento già ricordato del 1891, il loro numero ascende a 47,458, ed esso mostra una proporzione pressochè costante, anzi una leggiera diminuzione rispetto al precedente censimento del 1881, che portava il loro numero a 48,597. Secondo il censimento suddetto vi erano allora nella Presidenza di Bombay 72 mila Parsi, in tutta l'India poco più di 85 mila, ed in Persia ancora altri 8500; proporzione mantenuta presso a poco anche al presente.

Se, per numero, essi non sono preponderanti nella città, per l'influenza, prestigio ed autorità che hanno acquistato, a buon diritto occupano al presente il primo posto nel complesso della sua popolazione.

A questo punto mi sembra che cadano in acconcio alcune brevi notizie sulla storia della loro primitiva emigrazione, ossia sul modo con cui si stabilirono in India. Ma innanzi tutto è necessario premettere che essi sono originarii dall'antica Persia, dove assai probabilmente occuparono la provincia di quell'Impero, che corrisponde oggigiorno quasi esattamente al Farsi o Farsistan.

Il loro primitivo linguaggio, secondo i dotti hanno constatato, era il pehlvi o pahlavi, appartenente al gruppo delle lingue iraniche, ed esso oggigiorno può dirsi estinto, o conosciuto eccezionalmente dai sa-

cerdoti del loro gruppo. Quando, al settimo secolo dell'èra volgare, la Persia fu conquistata dai Musulmani, allora invadenti e trionfanti dappertutto, un certo numero degli antichi seguaci di Zoroastro, a cui i conquistatori aveano dato l'appellativo dispregiativo di *Guebres* od infedeli (Gab'r), dopo essere stati per una cinquantina di anni perseguitati ed oppressi dagli invasori, non volendo abbracciare la nuova religione che loro era imposta, si decisero ad espatriare. Essi cominciarono col trasferirsi dapprima nell'isola di Ormuz sul Golfo Persico, dove pare abbiano imparato l'arte di costruire navi, che fu loro molto utile in appresso, poi nell'India e propriamente nell'isola di Diu, sulle coste del Kathyawar, dove rimasero diciannove anni. In appresso ripresero il mare per guadagnare direttamente il continente indiano, ed approdarono nel 717 sulle coste del Konkan. Gli abitanti del paese li ricevettero bene, e Jada Rana, principe Rajput, che regnava in quel tempo nella provincia di Sciampanir, concesse loro un piccolo territorio alla bocca di un fiume, e quivi essi fondarono una città alla quale diedero il nome di Sendjan, in ricordo di un'altra città del loro paese di origine, denominata Zengan o Zenjan. Le principali condizioni imposte da quel principe per il loro stabilirsi nel paese furono che essi si astenessero dal portare armi, che parlassero in pubblico la lingua del paese, che adottassero una foggia di abiti indiani, non mangiassero carne di bue, e celebrassero le nozze dopo il tramonto del sole; condizioni a cui si attennero scrupolosamente.

Per qualche tempo godettero quivi di una tranquillità perfetta, ma la conquista musulmana non tardò ad allargarsi sino a questa località, ed essi allora combatterono a fianco degli Indiani che li avevano ospitati, contro i feroci invasori.

Sconfitti e decimati nell'impari lotta, furono costretti a trasmigrare di nuovo, e si trasferirono a Naosari o Nowasari nella penisola del Goudjerate, e di qui si diffusero in varii punti lungo le coste della istessa contrada, come a Cambaja, Broach, Surate, dedicandosi, nei punti dove arrivavano, all'agricoltura od al commercio, stabilendo amichevoli relazioni colla gente del luogo, ed acquistando dappertutto grande ascendente, malgrado che da parte dei Maomettani fossero fatti segno a molte contrarietà e dure imposizioni.

L'arrivo provvidenziale degli Europei in India modificò la loro condizione e li permise di rilevarsi a molto miglior sorte. Non avendo alcuna prevenzione contro i nuovi arrivati e tutto l'interesse a cattivarsene la simpatia, si misero sotto la protezione dei Portoghesi dapprima, degli Inglesi dopo, servirono da interpreti e da mediatori nelle relazioni che costoro cominciarono ad intrattenere coi nativi, mostran-

dosi docili, servizievoli ed arrendevoli a loro riguardo. A Surate costituivano già un'importante colonia, assai ricca e prospera, quando Bombay passò nelle mani degli Inglesi. In quell'epoca si riferisce che vi fosse a Bombay un sol Parsi; ma ben presto, attirati dall'importanza sempre crescente della nuova città, e chiamativi dai nuovi padroni in qualità di costruttori di navi, di carpentieri, di meccanici, e per cominciare a scavarvi i bacini di carenaggio, essi vennero a stabilirvisi in gran numero e finirono coll'attaccarsi definitivamente alla fortuna dell'Inghilterra.

È da questo momento che data la loro prosperità ed influenza nella città, e che la loro fortuna venne sempre più affermandosi. Dotati di vero genio commerciale, di una speciale disposizione per ogni impresa lucrativa, di un fiuto assai fine pegli affari, di molta attività ed intraprendenza, e poi di un carattere facile e remissivo; pazientissimi, miti, compiacenti, da quell'epoca son venuti sempre crescendo in influenza e ricchezza, al punto che oggigiorno può dirsi che l'alto commercio della città ed ogni impresa industriale di rilievo siano principalmente nelle loro mani. I più ricchi tra essi sono intraprenditori di ferrovie, armatori, proprietari di grandi stabilimenti industriali; quelli di una categoria un po' meno elevata sono padroni di alberghi, sensali, a capo di ricche aziende commerciali, impiegati in case commerciali ed uffizi differenti, proprietari di negozi, specialmente di argenterie e curiosità esotiche, così che può dirsi che i più belli e ricchi negozi del genere che si vedono lungo l'Esplanade ed altrove, sono in gran parte tenuti da essi. Altri di una categoria più bassa si dànno specialmente a lavori meccanici, pei quali hanno molto trasporto, ai lavori di carpentiere o sono proprietari di botteghe di liquori o di rivendite consimili. E non solo a Bombay, ma anche in altre parti dell'India ed in numerosi altri posti hanno una larga rappresentanza commerciale. Così in Nowsari, Surate, Baroda, Ahmedabad ed altre città del Goudjerate, ed ancora più lungi, nel centro dell'India, nonchè a Madras, a Calcutta e poi in Aden, Hong-Kong, Shangai e Yokoama, sulle coste orientali nell'Africa ed in Egitto, hanno banche e rappresentanze e dappertutto sono tenuti in molto conto.

La loro influenza è divenuta oggigiorno così grande da dare persin pensiero al governo inglese, il quale non può intraprendere cosa di qualche importanza senza consultarli, e deve ben spesso fare atto di condiscendenza a quanto loro possa piacere, o procurare di non urtarli in cosa che in qualche modo possa essere contraria ai loro interessi ed ai loro pregiudizi di casta.

Parecchi di essi — è dovere il constatarlo — si son resi beneme-

riti per opere di beneficenza e filantropia compiute con vera generosità da gran signori.

Sir Jamsetji Jeheebhoy, il ricchissimo Parsi che già altre volte abbiamo avuto occasione di ricordare, oltre a numerosi lavori di pubblica utilità fatti eseguire a sue spese a Bombay, ha iniziate e condotte a termine infinite opere di beneficenza, contribuendo, fra l'altro, in assai cospicua misura, alla fondazione di un grande ospedale ed a quella della Scuola di arti e mestieri altrove menzionata. Allo stesso si deve anche la costruzione del Bund o sbarramento del fiume Mouta a Poona, lavoro di capitale importanza, eseguito allo scopo di facilitare l'irrigazione di quelle campagne. Per tutti i suoi atti filantropici e le opere di pubblica utilità attuate, egli fu creato baronetto dal Governo inglese, ed alla sua morte ha avuto l'onore di una statua.

Sir Cowassee Jehanghir, del quale anche si è fatto menzione, è un altro Parsi resosi benemerito per numerosi atti di filantropia e per opere di adornamento di cui ha abbellita la città, ed anche egli fu nobilitato dal Governo inglese. Un altro dovizioso Parsi, sir Pestonjee Cama, ha contribuito colla somma di 164 mila rupie alla costruzione di un ospedale che porta il suo nome (il *Cama Hospital*); un elegantissimo e moderno ospedale per donne e fanciulli di qualsiasi casta e nazionalità, che sorge lungo la Cruickshank road. Un altro, sir Framjee Cowasjee, ha largamente contribuito alla fondazione di un Istituto che porta il suo nome, lungo la Girgaum road. E la lista dei Parsi benefici e filantropici potrebbe continuare ancora per un pezzo.

Esiste poi in questa classe uno spirito di solidarietà, di fratellanza, di casta, di reciproco interessamento, di attaccamento alle loro tradizioni ed al prestigio del loro nome, che per molti rispetti può dirsi veramente ammirevole. Essi si aiutano e si porgono la mano a vicenda; se vi ha persona bisognosa ed in necessità di collocarsi, è aiutata e soccorsa dalla comunità; per gli ammalati hanno varii ospedali e numerose opere di beneficenza proprie. Così credo possa ritenersi del tutto giustificato il loro vanto, che non vi sia a Bombay nè un povero nè una prostituta appartenente alla loro casta. Molti dei precetti della loro religione sono informati a principii di giustizia, modestia, rispetto e reciproca carità, ed essi traducono in pratica, almeno per quanto riflette essi stessi, i principii suddetti in modo da meritare elogi senza riserva.

Di questo spirito di solidarietà e fratellanza io ebbi una prova, tenue se si vuole, ma pure assai edificante, proprio al momento della mia partenza da Bombay. Tra i passeggeri imbarcati sul piroscafo vi era anche un giovane Parsi, statomi raccomandato precedentemente

dai suoi parenti ed amici, e, oltre che a me, raccomandato anche al comandante ed agli ufficiali di bordo. Furono ad accompagnarlo a bordo, oltre tutti i componenti la sua famiglia ed i parenti, un gran numero di amici ed alcune delle notabilità della propria casta, sicchè la tolda del piroscafo era tutta ingombra ed occupata da questi varii personaggi. Al giovane viaggiatore furono offerti enormi mazzi di fiori freschissimi, ed appesegli al collo lunghe ghirlande di gelsomini, e tutta questa elegante fioritura di cui era adorno faceva uno strano contrasto colla sua figura allampanata, scialba ed insignificante. Al momento del distacco fu poi uno schianto e commozione indicibile tra quei signori; pareva che nessuno potesse darsi pace dell'allontanamento del giovane dalla loro città, e quando il piroscafo si mosse lentamente dal dock, essi lo seguirono lungamente cogli occhi con un'espressione di angoscia e di strazio nella loro fisonomia, come se questo individuo, il quale recavasi a Napoli per studiarvi pittura, andasse in un paese di cannibali o alla conquista di regioni inesplorate.

L'abbigliamento delle donne Parsi è graziosissimo, ed esso merita una descrizione particolare. Esso è poi così caratteristico che, una volta visto, vale a far riconoscere una donna Parsi tra mille altre con abbigliamento differente. Consiste in un unico lunghissimo drappo messo dapprima come gonna sulle sottovesti in maniera da ricoprire la vita e le membra inferiori; dalla cintura poi si ripiega sull'addome e sul petto e di qui, espandendosi, sulla testa, rimanendo la sua estremità libera all'aria. Si potrà avere un'idea esattissima del modo con cui tale drappo è adattato intorno al corpo della donna Parsi tenendo presente la disposizione del manto con cui i pittori effigiano la Madonna; vi ha proprio tra l'una cosa e l'altra la più assoluta identità, esistendo la più completa uniformità nel modo con cui tale veste si avvolge attorno alla persona e nelle larghe e numerose pieghe che forma. Il drappo in discorso è quasi sempre di stoffa di seta assai ricca e vistosa, di un bel colore azzurro, porpora, giallo o rosso uniforme, solo qualche rara volta coperto di disegni, e con un ricco bordo in oro od argento. Esso poi non lascia scoperto i fianchi di coloro che lo portano, come accade pel manto delle donne Indù (la disposizione del drappo di cotone che queste portano è affatto identica dalla cintura in su a quella del manto delle donne Parsi, salvo che questo è molto più ampio e forma pieghe più abbondanti, e l'uno e l'altro sono conosciuti col nome di *sarri*), perchè questi sono coperti dagli ordinari indumenti femminili.

Per completare la descrizione dell'abbigliamento delle donne Parsi, non mi resta che a dire che esse portano sulla testa, strettamente aderente ai capelli, una scuffia bianca, a cui si dà il nome di *mathabana*, a

guisa di quelle di alcune suore di carità, e che portano anche calzature ai piedi alla moda europea, o pure eleganti scarpine, o pantofole di raso.

L'effetto dell'abbigliamento ora descritto è davvero straordinario e portentoso sullo straniero che lo vede la prima volta, poichè è impossibile immaginare, quando esso sia ricco ed elegante, nulla di più poetico, di più grazioso, di più celestiale stavo per dire. Disgraziatamente tale abbigliamento riveste corpi che, se non sono all'intutto la negazione della grazia e della bellezza femminile, pure appariscono tutt'altro che la rappresentazione plastica di tipi perfetti di donne. Poichè le donne Parsi, che in alcuni libri di viaggio relativi all'India si veggono decantate come bellissime, sono, a quante ne ho potuto vedere, e di certo me ne è capitato sotto gli occhi un numero grandissimo, tra le più scadenti rappresentanti del sesso femminino. Le giovanette, fra le quali se ne incontra sovente di quelle che hanno una certa gentilezza e delicatezza di linee, stupende capigliature nere adornate sovente di gemme, begli occhi neri pensosi, ed estremità fine ed eleganti, sono quasi tutte magre, stecchite, angolose, con poca armonia di forme e, quel che più monta, tutte con un colorito intensamente terreo o giallastro, quale di ragazze clorotiche, deboli e sofferenti. Non ne ho visto proprio nessuna che avesse un colorito sano e normale, che mostrasse sul volto i rosei riflessi di una salute perfetta.

E mentre le ragazze si mostrano così esili, cagionevoli e malsanicce, le donne maritate od anziane peccano invece per eccesso di pinguedine, che le rende brutte e deformi e dall'incesso stentato e barcollante; e quelle più innanzi ancora negli anni, colle numerose grinze del loro volto, col naso adunco, col colorito divenuto addirittura plumbeo e coi grossi occhiali a stanghette che portano, acquistano l'aspetto di vere megere che pare sieno unicamente occupate a fare dei sortilegi od a preparare dei filtri misteriosi. Si può dunque seguire, per le vie di Bombay, le successive trasformazioni di una donna Parsi, dallo stato di bambina assai graziosa e graziosamente abbigliata, sino alla più tarda età; ed ogni anno che passa pare che modifichi in peggio lo sviluppo di tali esseri e ne renda le forme sempre più disaggradevoli. A dirla con linguaggio medico, quello della donna Parsi mi è parso un organismo profondamente inquinato od alterato e che porta in sè i germi di un accrescimento e sviluppo anormali. Ad essa è concesso appena nella adolescenza un corto periodo di grazia e leggiadria, ma, in appresso, certo per anomalie ereditarie della razza a cui appartiene, è rapidamente sopraffatta da una caducità precoce e, per ultimo, da una vecchiaia, sotto il rispetto fisico, antipatica e ripugnante.

Tutto ciò, credo sia in massima parte effetto dei matrimoni consan-

guinei, che hanno luogo tra i Parsi, che hanno perpetuato, accrescendoli, tutti i difetti originari della loro razza. Difatti i Parsi non contraggono matrimonio che tra di loro, e mentre un Parsi può, mi si è detto, sposare una donna di differente razza e nazionalità, la donna Parsi invece deve assolutamente maritarsi con uno della stessa casta, e colei che volesse ribellarsi ad un tale obbligo — cosa, del resto, impossibile o difficile a verificarsi — sarebbe messa all'indice e considerata quale creatura impura ed ignominiosa.

La stessa differenza di figura che può rilevarsi nelle donne Parsi, nelle loro varie età, si riscontra negli uomini di questa stessa razza. Ed a conferma del mio dire, mi piace far rilevare un po' davvicino la cosa al lettore e rendergliela con un'evidenza che non possa ammettere dubbi. I ragazzi Parsi sono graziosi e ben fatti e piacevoli a vedersi, colle loro giubbettine di seta o di velluto tempestate di ricami in argento, che essi portano al disopra di una fine camiciuola, che non rimboccano nei calzoncini, ma che rimane aperta in basso; ed a giudicarne dalla loro apparenza, essi dovrebbero, nel proseguimento del loro sviluppo, trasformarsi in bei giovanotti e poi in perfettissimi tipi di uomini. Invece i giovani e giovanetti Parsi che, tra l'altro, s'incontrano con molta frequenza nei dintorni e lungo la via dell'Esplanade, nell'andare e tornare da scuola, sono magri, allampanati, segaligni, di statura piuttosto alta, coll'istesso colorito bruno terreo, anzi più intenso ancora, di quello delle loro sorelle, col volto spesso coperto di piccole efflorescenze pustolose, indizio, pel medico, di alterata nutrizione organica. Gli adulti, al contrario, hanno il corpo grosso, pieno, massiccio, sempre provvisto di una rispettabile epa. Le loro fattezze sono sempre bene spiccate; il volto è ampio e largo, spesso con pomelli prominenti; il naso grosso, aquilino; le sopracciglia folte ed irsute; le labbra carnose coperte di folti baffi; il volto ornato di barba, che portano sotto forma di fedine o basette, rasando la parte inferiore della faccia; le estremità larghe e grosse. Nell'insieme i Parsi adulti possono dirsi dei robusti pezzi di uomini, dalle fattezze regolarissime, affatto simili a quelle di un europeo, benchè le loro proporzioni massiccie, la loro grossezza ed il ventre largo e prominente diano ad essi un'aria di pesantezza assai poco estetica. Il modo poi di portare la barba ed i loro occhi grigiallastri, che tralucono dietro gli spessi occhiali (in questa razza la miopia si mostra straordinariamente frequente, e deve essere effetto precipuo di eredità e forse anche di occupazioni sedentarie) li fanno rassomigliare un po' ai barbagianni, o, se il paragone possa sembrare eccessivo, a certi tipi di poliziotti che siamo soliti a vedere nelle caricature, o, se si vuole, anche di persona.

Ora il contrasto tra il giovane Parsi ed il Parsi adulto è così spiccato e forte, che non può non dare nell'occhio. Parrebbe incredibile, se non lo si sapesse di certa conoscenza, che figure così differenti come quelle che s'incontrano per la strada e si vedono l'una accanto all'altra, appartengano alla stessa razza, all'istesso gruppo di persone, e forse alla stessa famiglia; e pare perciò assai difficile il concepire che il terreo, sottile e segaligno giovane Parsi abbia a trasformarsi alcuni anni dopo nel ben pasciuto e panciuto Parsi adulto, come l'esile e pallida giovinetta nella grave matrona resa tronfia e cascante dall'accumulo di adipe. Certo si è però che in queste successive trasformazioni, il

GRUPPO DI PARSI

vantaggio resta sempre al sesso mascolino, che forse vi guadagna più che perdervi fisicamente.

I Parsi giovani si distinguono da quelli adulti anche per il loro differente vestiario. Essi vestono, presso a poco, alla moda europea, anzi con una certa affettatura di eleganza tutt'altro che appropriata al clima in cui vivono; portano quasi generalmente sui comuni indumenti una specie di pastrano più o meno lungo, di un color grigio-chiaro e come copricapo un cappello di feltro color latte e caffè, della forma di una calotta, le cui tese sono strettamente arrotolate attorno al cocuzzolo, come estremità di pantaloni rimboccate a varii doppi. A tale copertura si dà il nome di *fenta*. I Parsi adulti, invece, vestono

con maggiore semplicità, libertà e scioltezza, indossando, oltre i pantaloni bianchi, una tunica bianca leggerissima di mussolina o di lana, oppure una specie di pastrano leggiero, di color nero, piuttosto lungo, a cui si dà il nome di *angrakh*. Per coprire il capo poi usano quell'antigienico, orribile, odioso, esecrando, lugubre cappello o berrettone — chiamiamolo così per modo di dire — che porta il nome di *pagree*. La prima volta che si vede questo singolare copricapo, lo si prende per un pezzo di fumaiuolo tronco; poi, guardando un po' meglio, vi par bene che abbia l'aspetto di un cono; ma, in appresso, a misura che i paragoni soccorrono alla mente, vi par certo che esso ha l'aspetto di una mitra di vescovo, di color nero. Successivamente, quando si ha occasione di esaminarlo davvicino, si modifica ancora una volta il proprio giudizio e si riconosce la realtà del fatto, di cui qualcuno nel frattempo vi ha informato che, cioè, esso — *horribile* o *ridiculum dictu* —, ha la forma di una testina di vitello. Difatti, attraverso la parte superiore del fumaiuolo, aperta e tagliata di sbieco, si vede far capolino una specie di cono puntuto, che è quello che forma il tetto del cappello, che ha proprio l'aspetto di un muso di vitello lattante, di un effetto non saprei dire se più comico o più disgustoso.

Questo singolare mobile è fatto di rigido cartone, rivestito di tela cerata, cosparso di disegni giallastri, e come esso è senza tese, liscio, lucido, così ha tutte le apparenze dello *shako* di un poliziotto, senza visiera, o di un pentolino metallico senza manichi appioppato sulla testa dell'onesto Parsi. Il quale custodisce questo orrendo cappello con devozione religiosa, come uno dei più rispettabili e sacri suoi distintivi, come attributo speciale della propria razza e simbolo dell'animale pel quale professa un rispetto illimitato. Non è che nell'intimità delle pareti domestiche o, tutto al più, negli uffizi che egli sostituisce a tale pesante copertura un berrettino di seta nera, una modesta papalina come la porterebbe da noi qualsiasi borghese.

Confesso sinceramente che la cosa più ostica, antipatica e ripulsiva che io abbia potuto vedere a Bombay, ed alla quale non son riuscito in alcun modo ad abituarmi, è stata appunto questo strano ornamento del capo usato dai Parsi.

Vero è, per altro, che neppure i giovani Parsi dell'epoca attuale si mostrano eccessivamente entusiasti per un tal genere di copricapo. Io ne ho visto uno che era stato qualche tempo in Europa, dove si era intinto della pece del progresso, dare ad esso dei pugni furiosi (mi dimenticavo di avvertire che se i giovani Parsi portano un'altra forma di cappello, devono però essere provvisti anche di questo che riserbano, anzi, per le grandi occasioni), colmarlo di obbrobri e di vituperi, sino

al punto di provare a metterlo sotto i piedi per fare l'atto di schiacciarlo; ma le antipatie e gli odii giovanili per il tradizionale *pagree* non impediranno a questo di continuare ad imperare, anzi a troneggiare, con grande desolazione e sgomento dello straniero che ne riceve continuamente l'impressione come di cosa funebre.

Il maggior numero dei Parsi dimoranti a Bombay vive nel quartiere di Dhobie-Talao: essi abitano in enormi casamenti a varii piani, provvisti di larghe balconate, che girano tutto intorno alla facciata dello edifizio, ricoperte da tettoie e chiuse da un fitto reticolato di legno, alla foggia dei moucharabys arabi, costruito allo scopo di procurare un po' di fresco nell'interno delle abitazioni o, forse, per sottrarne gli inquilini a sguardi indiscreti.

Ciascuna famiglia occupa uno scompartimento o quartiere di questi enormi falansteri, per cui accade che nell'interno di siffatti edifizi si vengano a trovare raccolte parecchie centinaia di correligionari Parsi.

Altro numero considerevole di essi vive in casamenti dell'istesso genere nel quartiere europeo, e propriamente lungo la Bakra bazar street e la Bazar gate street, nel mezzo della quale ultima vi è una fontana monumentale fatta costruire a spese di un ricco Parsi, ed in parte lungo la Hornby road. Anzi in quest'ultima strada sorge uno dei loro templi principali, un edifizio basso, quadrato, con una larga tettoia sporgente in avanti, colle mura dipinte di bianco, e difeso da un muro di cinta, dinanzi al quale si vedono o passeggiare gravemente, o seduti su di un banco di pietra colle gambe incrociate ed accarezzandosi i piedi, varii *desturi* o sacerdoti Parsi, dalle lunghe barbe fluenti, vestiti di bianco e col loro *pagree* anche bianco. Quest'ultima particolarità vale a distinguerli dai laici che lo portano, come si è detto, di color nero.

In Bombay vi hanno 33 templi del fuoco, oltre altri 9 più piccoli, di proprietà esclusiva di famiglie benestanti, e ripartiti secondo la loro importanza in 3 categorie, la prima delle quali porta l'appellativo di *Atesh-Behrams*, la seconda di *Aghianis*, la terza di *Atesh-Dadgahs*. Cosa questi nomi vogliano, a stretto rigore, significare, è quanto non saprei dire al lettore. Nell'interno di questi templi non è possibile accedere a persona profana, poichè soltanto i correligionari possono frequentarli (1).

---

(1) Il solo straniero che abbia potuto penetrare nell'interno di un tempio del fuoco, a Surate, è stato il francese Anquatil-Duperron, il celebre ed avventuroso viaggiatore recatosi in India per studiare sul posto la religione di Zoroastro e ricercarvi tutti i documenti possibili sulle religioni di questo paese. Difatti, al suo ritorno, dopo una serie d'infinite e singolari peripezie, egli portò seco e depositò nel 1762 alla Biblioteca reale di Parigi il testo *zend* degli scritti at-

Malgrado però non sia possibile penetrarvi, è generalmente conosciuta la loro disposizione interna ed il genere delle cerimonie che vi si compiono. L'interno di questi templi, tutti foggiati sull'identico tipo, ne è così semplice come ne è umile l'apparenza esterna. Nel mezzo della sala principale, che è di forma rettangolare e costruita in maniera che ad essa non possa arrivare la luce diretta del giorno, e che la vista ne sia resa impossibile dall'esterno, brucia costantemente in una specie di urna di rame o di bronzo (l'*atech-dan* o vaso del fuoco) il fuoco sacro profumato da pezzi di legno di sandalo. Tale fuoco deve essere mantenuto vivo mercè la ventilazione, mai col soffio umano, poichè l'alito dell'uomo lo contaminerebbe (1). È perciò che tanto il sacerdote principale quanto gli assistenti nell'interno del tempio, si coprono il naso e la bocca di un velo chiamato *penam*, che è un pezzo di stoffa di 12-15 cent. quadr., il quale si fissa dietro la testa al disotto della mitra. Egualmente, per alimentare il fuoco e spargervi dei profumi, coloro che sono preposti alla sua custodia si servono di tenaglie e di cucchiai e portano le mani coperte di guanti. Le legna destinate a mantenerlo si conservano in nicchie scavate nella parete. A diritta è una cappella dove su di una pietra dinanzi una specie di pulpito anche in pietra, su cui è posato il libro sacro, siede il prete che deve recitare l'*izechné*, ossia la preghiera e le altre formole liturgiche. Vi ha oltracciò, nel recinto del tempio, un pozzo da cui si attinge l'acqua per le abluzioni, ed un giardino con un vivaio ed un verziero.

Nelle cerimonie che si compiono attorno al fuoco, l'invocatore tiene in mano un fascio di bacchette di legno di palma, di granato o di tamarindo chiamato *barsom*. Esso invoca dapprima un gran numero di divinità: versa a terra dell'acqua consacrata ed invita poi i suoi aiuti ed assistenti a congiungere le loro preghiere alle sue. Dopo queste preghiere, saggia egli stesso e distribuisce ai fedeli, che sono in istato di purezza — poichè sarebbe un delitto per gl'impuri partecipare alla cerimonia — la carne sacra depositata su di una focaccia di pasta non lievitata denominata *darum* o *draona*, che deve offrirsi al fuoco. La carne è sovente sostituita dal burro e dal latte, di cui

tribuiti a Zoroastro, la traduzione *huzvarèche* di una parte di questi scritti ed una versione sanscritta di uno di essi. Tali scritti furono poi decifrati nel corso di questo secolo dall'insigne orientalista Eugenio Bournouf. Tutto ciò sia detto per incidente.

(1) È tale il rispetto che i Parsi ortodossi hanno per il fuoco, che essi si astengono dal fumare; le donne poi, durante il periodo mestruale, devono tenersi rigorosamente lontane dal fuoco sacro.

si umetta la draona, o da fiori e frutta. Dopo nuove preghiere si offre al fuoco un pezzo di focaccia sulla quale si è spremuto il succo di una pianta triturata detta *haoma*, e che ha una grande importanza nelle loro cerimonie; tale succo viene anche distribuito agli assistenti e la cerimonia ha poi termine con lunghe azioni di grazia.

Vi ha poi due specie di fuoco sacro; quello ordinario o *àdaran* e quello tradizionale o *behram*. Questo secondo si dice che provenga dalla combustione, dovuta a cause naturali, dei bitumi che ricoprono il mar Caspio, e si dice che non si sia mai estinto. Esso è mantenuto su di una grata di argento con del legno di sandalo. Non vi hanno che tre templi in cui sia conservato questo fuoco, ad Udajpur, a Nausari ed a Bombay.

La pratica principale della religione Parsi consiste appunto, come è risaputo, nell'adorazione del fuoco e nel compiere attorno ad esso le cerimonie più solenni del culto; per altro tale adorazione sembra non sia resa al fuoco come tale, ma quale simbolo di un essere supremo, di un Dio creatore di tutto, l'unico adorabile, senza eguali, senza forma, incomprensibile, inconcepibile, che porta varii nomi di cui i principali sono di grande spirito, onnipossente, giustiziere, provveditore e protettore, e che pare oggigiorno siasi sostituito alle molteplici divinità, adorate nell'epoca delle antiche credenze mazdeiche. Ed oltre che al fuoco è precetto di tale religione rendere preghiere ad ogni altra manifestazione o creazione di luce, di gloria, di possanza quale il sole, la luna, le stelle, l'acqua. Sopratutto all'astro del giorno, che ne è la più alta e grandiosa manifestazione, costumano innalzare frequenti preghiere. Perciò è spettacolo assai comune a Bombay, nelle vicinanze dell'Esplanade e lungo la *back-bay*, quello di Parsi che recitano preghiere rivolti al sole, negli atteggiamenti più strani e curiosi, alle volte girando su loro stessi, come in preda ad una mistica frenesia o ad un folle rapimento, dando l'idea colle loro tuniche bianche svolazzanti all'aria, col nero copricapo e col piccolo libro di preghiere tra le mani, di cabalisti intesi ad interrogare la sorte e ad arrovellarsi per qualche formola misteriosa.

A questo punto l'occasione sarebbe assai propizia per fare — sulla scorta di Dizionari ed Enciclopedie — una lunga e dotta disquisizione sull'intima essenza della religione dei Parsi, sul dualismo o la lotta fra il bene ed il male che l'informa, citando, forse con spavento dei lettori, Ormzud ed Ahrimane, i due accaniti Iddii nemici che la personificano, facendo anche entrare in campo Zoroastro ed i precetti da esso formulati. A ben considerare, però, la cosa non mi garba gran fatto, e temerei per giunta di cavarmela assai male. Nonpertanto,

poichè siamo in argomento, qualche cosa è utile dirne, per intelligenza del lettore che non abbia soverchia domestichezza con tale soggetto. Ormzud è il Dio supremo dei Parsi, al quale fanno capo le loro preghiere, ma oltre di esso adorano Mithra, divinità creata dallo stesso Ormzud, e che sarebbe il mediatore tra questi e l'uomo, nonchè il difensore e propugnacolo dell'umanità contro gli assalti di Ahrimane. Esso è il Dio della luce creata, della veracità e della buona fede, ed ha per funzione speciale di giudicare i morti. I Parsi credono, oltracciò, all'esistenza di angeli creati da Dio, che avrebbero il potere di beneficare l'umanità. I loro principii morali sono compendiati nella formula della purezza del pensiero, della parola e dell'azione, e le ricompense e punizioni che saranno per ricevere nella vita futura sono strettamente legate all'osservanza rigorosa od alla trasgressione di siffatta regola morale. Del resto la remissione dei loro peccati sarebbe affidata alla bontà e misericordia di Dio. Credono al Paradiso nel quale vanno naturalmente le anime dei buoni, ed all'Inferno (Dozah) dove dimora Ahrimane coi suoi demoni, e che sarebbe un luogo oscuro e tenebroso.

Occorre accennare adesso, per la singolarità sua, all'uso dell'orina di vacca che entra in alcune delle pratiche religiose dei Parsi; uso che essi circondano di un certo mistero; che non è da essi recisamente negato, ed è affermato, nell'istesso tempo, con una certa esitanza ed imbarazzo, quale cosa che essi stessi riconoscono rappresentare una pratica ripugnante più propria a dei fattucchieri od a gente primitiva, che a persone civili ed intelligenti. Pare dunque certo che prima di uscire di casa, dopo avere recitato le sue preghiere (ed un Parsi ortodosso, strettamente ossequente alle regole del proprio culto, deve pregare ben 16 volte al giorno), ciascun Parsi asperga e freghi sul suo volto, nonchè sulle mani e sui piedi, un po' di urina di vacca, la quale è chiamata *nirang*, e mentre compie siffatta operazione, recita altre preghiere o formule che devono servire di esorcismo o di scongiuro contro l'influenza dei cattivi spiriti o *devas*. Contro di essi il *nirang* pare che goda la proprietà di costituire un buon specifico o preservativo. E tutte le volte che essi debbono purificarsi, per qualche circostanza solenne della loro vita, ricorrono a questa singolare abluzione. Mi hanno anche assicurato che le buone massaie Parsi usano aspargere con un po' di urina di vacca le vivande ed i manicaretti del pranzo familiare; ma ciò sa troppo di stregoneria ed io non amo credervi. Il certo si è però che a Bombay si vedono alcuni Indiani andare, di mattina, dietro le vacche che passano per la strada, per soffregare a queste le pudenda ed ottenerne di riflesso un po' di urina, che portano poi alle famiglie Parsi.

indicare la indissolubilità del nodo che essi stanno per stringere. Quando questi atti preliminari sono compiuti, si toglie la tela che divide le loro persone ed allora il sacerdote pronunzia o legge in lingua *zend* e poi in sanscrito una serie di regole morali, e precetti ed avvertimenti pratici circa al modo con cui devono comportarsi nella vita. Per ultimo, egli pronunzia la benedizione di rito, invocando sugli sposi la protezione del cielo, ed esprimendo augurii per la loro felicità, e, contemporaneamente, getta sulla loro testa un pugno di riso. Terminata la cerimonia e rotti i fili che tenevano legati gli sposi il sacerdote si ritira, ed allora è la volta degli invitati di esprimere i loro augurii. Dopo di che si distribuiscono ai presenti i rinfreschi di circostanza.

I Parsi in India sono distinti in due grandi sètte, quella degli Shehenshais o Rasami e quella dei Kadmi o Churigar. Non vi ha tra esse nessuna divergenza riguardo agli articoli della fede comune, ma bensì un semplice divario concernente il computo del loro calendario. In effetti essi seguono una cronologia speciale; l'èra cosidetta di Yezdidjird (o Yezdezardi), l'ultimo re della dinastia sassanide di Persia, stato detronizzato dal califfo Omar verso l'anno 640 dopo Cristo. Ora, siccome al principio del XVII secolo, un prete a nome Djamasp venuto dalla Persia in India si accorse che vi era l'errore di un mese nel calendario usuale e, pertanto, ne propose la correzione, così coloro che si mantennero fedeli al primitivo computo, i quali pare che costituissero la maggioranza, assunsero il primo nome; coloro che adottarono la correzione furono designati col secondo. Accade di conseguenza che tra il capo d'anno dei due gruppi vi ha la differenza di un mese (esso capita rispettivamente al 15 agosto ed al 15 settembre) e così nella celebrazione delle rispettive feste (1).

---

(1) Queste date sul capo d'anno dei Parsi, oltre al leggersi in qualche libro relativo agli usi e credenze religiose di tal gruppo di popolazione, mi furono anche indicate, e per iscritto, da un Parsi che io avea pregato di qualche notizia circa le principali solennità religiose della propria casta. In qualche altro libro di viaggio vengono però assegnate le date del 20 agosto e 20 settembre (in qualche altro anche del 25 rispettivamente) quale rispettivo inizio del capo d'anno delle due sètte Parsi, ed il lettore deve anche ricordarsi che nello sbarcare che facemmo in Aden (20 settembre 1897) ci fu detto da un Parsi che noi eravamo arrivati colà proprio nella ricorrenza del loro capo d'anno. Mi è mancata l'opportunità di chiarire completamente questo piccolo particolare. Forse, questo disaccordo è in relazione del computo poco esatto del calendario Parsi, e delle sue differenze rispetto al nostro. A titolo di curiosità ricorderò poi che il prossimo capo d'anno del futuro settembre (1902) è il 1272 dell'éra di Yezdezardi. L'anno bisestile è da essi sconosciuto, ma pare che ogni 120 anni aggiungano un mese per trovarsi in corrispondenza coll'anno solare.

Il loro anno comprende dodici mesi di 30 giorni ciascuno, oltre 5 giorni complementari da essi denominati *gatha*, e ciascun giorno è denominato da uno speciale angelo di beatitudine sotto la cui protezione è messo. Essi celebrano, nel correre di esso, numerose feste, di cui ecco le principali: La festa del nuovo anno o *Nauroz*, anniversario del coronamento di Yezdidjird. In questo giorno essi si levano presto, e dopo aver compiuto le loro purificazioni e chiesto ad Ormzud la remissione dei loro peccati, vestiti di abiti nuovi si recano al tempio del fuoco per adorarvi il simbolo della loro divinità. Essi credono che non adempiendo scrupolosamente a siffatta cerimonia, alla loro anima non sarà permesso traversare il ponte *Chinvad* che conduce al cielo. Dopo si spargono per le case dei parenti ed amici, e compiono la cerimonia dell'intrecciamento delle mani o dell'*hamijur*, scambiandosi gli augurii per un felice anno. Passano poi il resto del giorno banchettando ed in festeggiamenti familiari, non dimenticando però di soccorrere i poveri e di concedere gratificazioni ai loro dipendenti. Nel terzo giorno del loro secondo mese si celebra l'*Ardibihist* o festa del loro angelo tutelare, che custodisce le chiavi del Paradiso. Verso la metà dell'inverno celebrano una gran festa per commemorare, secondo la loro concezione cosmogonica, i sei periodi della creazione: tale commemorazione, che si denomina *Nàuròz-i-Djamchid*, e che dura sei giorni, rappresenta per essi una specie di festa della gioia, un vero e proprio periodo carnevalesco. Al 21 marzo celebrano una festa in onore dell'agricoltura; verso la metà di aprile un'altra per commemorare la creazione degli alberi, arbusti e fiori. Al quarto giorno del loro sesto mese celebrano un'altra festa in onore di Sahrèvar, divinità che presiede alle montagne e alle miniere; al 16° giorno del 7° mese un'altra in onore di Mithra; al 20 settembre poi festeggiano la nascita del profeta Zoroastro.

Come potrà desumersi dalle notizie e particolari riferitine, i Parsi in genere fanno rilevare a loro riguardo un complesso eterogeneo di qualità spiccate di gente pratica e positiva, informata a notevole bontà e dolcezza di carattere, associate ad usanze e consuetudini che sanno molto di stregoneria e di fattuccheria, ed a pregiudizi ed a storture da popolazione barbara e primitiva; misto di pregi e di difetti che lo rendono un gruppo etnico singolarissimo. E per conchiudere su di essi con un giudizio un po' più preciso e personale, più in istretta relazione col loro comportamento e contegno individuale, credo di poter affermare che malgrado le buone qualità di cui si mostrano forniti, la loro intelligenza, il grande accorgimento ed abilità di cui sanno dar prova, destano, in chi li avvicina, un'impressione non del tutto favorevole e

simpatica. Tale mio giudizio, che può parere arrischiato, l'ho inteso condividere da molte altre persone, pratiche assai più di me di siffatta gente. La loro cortesia ha qualche cosa di affettato, di mellifluo, di manierato, che vi rende accorti che essa non è tutta di buona lega; il loro carattere dà l'idea di essere un po' falso o, per lo meno, poco sincero; la loro bontà vi sembra che sappia troppo di compunzione e di umiltà. I loro sentimenti di filantropia e beneficenza sono ispirati da un lodevole, ma anche eccessivo spirito di casta e, forse, in molti casi, la carità che praticano è effetto meno di spontaneità che di vanità ed amor proprio. È poi voce generale che essi siano eccessivamente cupidi di denaro e, sovente, non molto scrupolosi negli affari. Al loro contatto si prova un certo che d'imbarazzante, di glaciale, di ripugnante, che voi stesso non sapete spiegare, ma di cui non per questo si risente meno l'effetto. Forse a ciò contribuisce la loro figura tozza e pesante, quel certo che di misterioso, d'impenetrabile e di untuoso che appare dai loro modi, la conoscenza delle loro intime pratiche ed usanze, l'esoso copricapo di cui si adornano, che risveglia nella mente l'idea di qualche cosa di lugubre e funereo. Un socialista italiano della vecchia scuola li denominerebbe i grassi e ben pasciuti borghesi dell'India, che hanno saputo sfruttare a loro vantaggio le migliori risorse del paese; a me essi hanno fatto un po' l'effetto, sia detto ciò senza ombra di offesa, di uccelli di rapina notturni o di quegli avoltoi incaricati di divorare i loro cadaveri.

CAPITOLO XI.

La popolazione di Bombay.

§ 3 — Gli altri gruppi di popolazione.

Dopo quanto ho detto dei principali gruppi di popolazione di Bombay, ben poco mi resta a soggiungere circa al resto. Non già che nel numero degli Arabi, Afgani, Malgasci, Zanzibaresi, Ceylanesi, Indiani di altre contrade, Chinesi e Giapponesi, di tutti gli avventizi insomma di Asia e di Africa che qui capitano di passaggio o vi son fissi, non debbano trovarsi tipi etnologici singolarissimi e degni di studio; anzi, io suppongo che tra di essi si abbiano a scoprire vere curiosità e rarità etnologiche da far andare in solluchero i più fini intelligenti in materia. Ma a me mancò il tempo, nè, certo, sarei stato in grado di assumermi il difficile còmpito di andare alla ricerca dei tipi straviati di Asia e di Africa qui convenuti. Tralascio quindi di discorrere di essi, per dire poche parole di due altri gruppi di popolazione esistenti a Bombay, cioè degli Ebrei e degli Indo-portoghesi.

Quanto agli Ebrei, il cui numero fu valutato nell'ultimo censimento a 5021, pare che essi siano venuti principalmente dalla Mesopotamia, e qui, come altrove, conservano inalterati i caratteristici attributi della loro razza. Sono dediti anch'essi al traffico ed al commercio, e fra di essi primeggia la ricchissima famiglia dei Sasseon, una specie di Rotschild indiani, padroni dei più grandiosi cotonifici di Bombay, di un *dock* loro proprio a Colaba, del quale mi è occorso di fare menzione, e poi di case e navigli e banche. A questi Sassoon si deve anche

la fondazione di un Istituto meccanico (il Sassoon's mecanic Institute) nel largo del principe di Galles, nonchè di una Biblioteca omonima nell'istesso fabbricato, che è stata per me un piacevole luogo di ritrovo per qualche ricerca locale. All'ingresso di questo edifizio sorge la statua del capostipite di detta famiglia, e che l'avviò al grado di potenza e floridezza di cui gode presentemente, sir David Sassoon (nato nel 1792, morto nel 1864), uomo che ha lasciato assai bella fama di sè per la sua liberalità e per varie opere di pubblica utilità di cui ha arricchita la città, fra le quali è a ricordare la fondazione della Elphinstone High School, alla quale egli ha apportato un assai largo contributo.

Da ultimo, una certa proporzione della popolazione di Bombay, oltre gli Inglesi ed Europei in genere, il cui numero complessivo ammonta a circa 15 mila, è rappresentata dagli *half-cast* (gente di mezzo sangue o mezza casta, secondo la traduzione letterale; in termine più generale designati come *Eurasiani*, individui cioè per metà Europei e per metà Asiatici), i quali sono il prodotto d'incrociamenti di Europei con Indiani. La proporzione maggiore, se non esclusiva, di tali *half-cast* è data dal contatto di Portoghesi con Indiane, ed è perciò che essi sono principalmente conosciuti come Indo-portoghesi. Essi sono, al presente, sopratutto numerosi a Goa, Diu, ed in qualche altra delle colonie portoghesi in India. Il loro numero complessivo a Bombay è calcolato, secondo il censimento già cennato, ad oltre 30 mila, ed essi dimorano principalmente nel quartiere di Mazagon. Questi *half-cast* hanno l'aspetto e le caratteristiche speciali dei meticci in genere, cioè pelle scura, occhi e capelli nerissimi, barba poco folta, complessione gracile, statura mediocre. Essi occupano a Bombay posizioni assai umili o modeste; sono commessi od impiegati in pubblici uffizi od in negozi, copisti, sensali, interpreti od esercitano mestieri anche più bassi. Vengono poi dipinti con colori piuttosto foschi, ritenendosi come gente finta, ipocriti, sornioni, infingardi, buoni a nulla e con altri attributi siffatti dei quali io non sarei al caso di valutare l'esattezza. Le donne *half-cast* non sono in genere gran fatto belle; colla loro pelle ruvida ed arsiccia, col loro colorito olivastro, colle loro forme magre e disarmoniche, coi loro capelli folti e crespi che ricordano un po' le africane, non riescono gran che attraenti, benchè non ne manchino alcune non prive all'intutto di una certa grazia. A giudicarne da siffatti prodotti, nei quali sono perduti i caratteri più perfetti dei tipi originari e conservati i loro attributi più scadenti, si deve giudicare che l'innesto dell'Europeo colle Indiane non sia dei più felici, o che la razza indiana non si presti a commistioni estranee senza perdere la primitiva purezza e bellezza del suo tipo.

E tanto basti della popolazione di Bombay (1). Solo a complemento delle notizie già ricordate, devo soggiungere che il censimento del 1891 ha constatato una notevole sproporzione tra il numero dei maschi e quello delle femmine della città, poichè mentre quello dei primi arriva a 518,093, quello delle seconde si arresta a 303,691. Il sesso mascolino rappresenta quindi circa i $^5/_8$ dell'intera popolazione. Ciò è stato attribuito specialmente alla circostanza che il censimento in parola fu compiuto in un'epoca in cui la popolazione della città era considerevolmente aumentata dall'afflusso di molti Indiani venuti dall'interno in cerca di lavoro o di collocamento, i quali vi si erano recati senza le loro donne; o a che gl'Indiani del luogo, sempre sospettosi e diffidenti, supponendo che l'atto ufficiale che era per compiersi fosse principalmente ispirato dall'idea d'imporre una qualche tassa, abbiano trascurato di rivelare molti dei componenti le loro famiglie o mandatili temporaneamente via. In conclusione, malgrado la diligenza con cui il censimento in parola è stato fatto, i suoi risultati, a causa delle molte difficoltà d'indole locale che si sono opposte ad una esatta valutazione della popolazione, non possono considerarsi che come molto approssimativi (2).

A complemento delle notizie su esposte, devo infine soggiungere che il censimento del 1891 offre un aumento del 6,284 $^0/_0$ sul totale della popolazione rispetto a quello del 1881, che, come altrove si è cennato, dava una cifra di 773,194 abitanti (compresivi però 24,887, dimoranti sui navigli del porto), ed anche allora la maggioranza, cioè a dire 464,763, erano di sesso mascolino. Queste ultime cifre confermano l'incremento continuo della popolazione della città. Secondo i risultati dell'ultimo censimento del 1891, dei dieci distretti in cui è divisa la città, la popolazione si è mostrata più numerosa nel 3° (che comprende i quartieri o sezioni di Mandvi, Chakla, Oomerkharee e Dongri) ascendendo in questo a 152,277 abitanti; successivamente poi nel 4° (comprendente il Market, Bhooleswar, Khara Talao e Khumbarwada), in cui è stata valutata a 142,358 abitanti, e nel 5° (Dhobee Talao, Girgaum, Chowpatty e Janaswade) in cui ammontava a 102,525 abitanti.

---

(1) La colonia italiana di Bombay conta pochi ma scelti rappresentanti; i quali tutti vi tengono negozi ed esercitano imprese prospere e bene avviate. Al tempo della mia dimora quivi, il numero degli italiani che vi risiedevano ammontava ad una cinquantina; presentemente il loro numero è salito a circa settanta.

(2) Tanto più lo sono a considerare adesso, riflettendo alla devastazione che hanno fatto nella popolazione della città le tre terribili epidemie di peste che hanno infierito su di essa per tre anni di seguito.

Questi tre distretti corrispondono a quelli in cui è più fitto l'agglomeramento della folla indiana. Del resto, la densità complessiva di tale popolazione, rispetto ai 5698 ettari di terreno su cui essa è distribuita, è rilevante al più alto grado; tale densità è di 1442 per chilometro quadrato.

Una barriera insormontabile, una vera muraglia di bronzo, divide qui un elemento di popolazione dall'altro e fa sì che la vita a Bombay — se pure qui può parlarsi di vita alla moda europea — sia tutta come suddivisa e raggruppata intorno ai differenti gruppi etnici cennati.

I Parsi, i Maomettani, gli Europei, gl'Indiani, gli *half-cast*, per citare i più importanti gruppi di popolazione, vivono ciascuno per conto proprio, e gl'Indiani poi, come è risaputo, hanno tanti singoli centri di vita propria, quante sono le caste in cui sono suddivisi. Razza, caratteri fisici, religione, tradizioni, costumi e lingua differenti fanno sì che questi varii gruppi rappresentino come tanti mondi differenti, che gravitano ciascuno per conto proprio, con una divisione netta, recisa, assoluta, rigorosa tra loro ed in nessuna relazione l'uno coll'altro tranne che per relazioni di affari o di dipendenza. E certo è meraviglioso che tutte queste varie genti d'indole, di costumi, di religione così differenti, vivano daccanto l'una all'altra senza che abbiano a manifestarsi tra di esse quegli odi e rivalità di razza che sarebbero inevitabili in altri paesi, e neppur anche il più piccolo attrito e collisione, procedendo invece di conserva, se non di accordo, al pari delle varie correnti di un fiume, di cui ciascuna segue il proprio corso sino al mare, senza mescolarsi però tra di loro.

E su tutti, all'apice della scala, vive l'elemento inglese, che dà esempio di mirabile tolleranza per tutto ciò che si compie sotto i suoi occhi, concedendo a tutti la più ampia libertà di credenza ed anche di azione — sino a quando ciò non offenda i suoi interessi o menomi il suo prestigio — stringendo i freni e facendo valere tutto il peso della sua autorità quando invece il caso lo richieda. Per solito, però, esso si mostra assai più indulgente e remissivo di quanto potrebbe aspettarsi, ed in comparazione di quello che qualsiasi altro governo collocato al suo posto, farebbe in contingenze eguali. Di ciò si ebbe un esempio assai evidente, proprio nei giorni in cui mi trovavo a Bombay, nell'esito di un famoso processo contro l'indiano Tilak; processo la cui eco giunse sino in Europa, e che giova riassumere in poche parole. Questo Bal Gungadhar Tilak, onorevole membro del Consiglio locale del Governo, uomo ricco ed influente, per quanto

audace ed aggressivo, nel giugno del 1897 faceva pubblicare sul *Kaiseeri*, giornale nativo di Poona da lui diretto, un articolo d'intonazione satirica, nel quale, sotto colore di esaltare l'eroe indiano Shivadji, attaccava violentemente il Governo inglese. A questo seguì un altro articolo, in cui si criticava acerbamente l'opera del Comitato della peste in Poona dove allora questa infieriva. Dalle critiche si passò ben presto ad un linguaggio ancora più violento e, per ultimo, alla eccitazione delle masse a rivoltarsi contro le leggi inglesi in India.

E l'influenza di siffatte pubblicazioni sulle masse non tardò a farsi palese, poichè, eccitati e scaldati gli animi, venivano vigliaccamente assassinati a Poona due inglesi, il luogotenente Ayerst e M.r Rand, l'uno ufficiale dell'esercito, l'altro della polizia, entrambi appartenenti al Comitato della peste. Naturalmente ne seguì un processo contro il Tilak, del quale era chiara la complicità nei tristi avvenimenti. Orbene, per colpa così grave, che altrove sarebbe stata ben più severamente punita, egli fu condannato a soli diciotto mesi di carcere, di cui poi sei gli furono condonati per la buona condotta da lui dimostrata in prigione. Vero è che in altri processi di stampa, che precedettero e seguirono questo, il cui atto di accusa era quello di eccitazione alla rivolta contro le istituzioni inglesi in India, le condanne furono più severe, ma, in genere, informate sempre ad una relativa mitezza.

Questo ricordo locale mi porge, di sfuggita, l'occasione di far rilevare che non mancano a Bombay ed altrove, nelle classi di nativi dei varii gruppi etnici, gli illusi, gli esaltati, coloro che in buona o mala fede accarezzano idee di rivendicazione del loro paese a completa libertà, di affrancamento assoluto dal giogo inglese, dimenticando che l'India deve appunto all'Inghilterra l'enorme progresso materiale raggiunto e mille altri benefizi conseguiti, che sarebbe ingratitudine disconoscere e dimenticare; che sotto nessun'altra potenza i suoi varii Stati godrebbero di un'amministrazione così liberale ed illuminata come quella attuale e che, evidentemente, la cessazione del dominio inglese non sarebbe già il principio di un'epoca di completa indipendenza pel vasto paese, ma bensì invece di una serie di conflitti e lotte intestine, o della sovrapposizione di un nuovo giogo straniero ben più violento e brutale.

Mentre, però, nel tenere in suggezione le popolazioni ad essi sottoposte, gl'inglesi adoperano una politica equa e severa, improntata sempre a grande dignità e che non si scompagna nelle sue forme da una notevole sostenutezza e rigidità, per altro verso essi si mostrano oltre modo insofferenti di ogni contatto un po' intimo colle popolazioni stesse, mantenendosi invece in una sorta di altezzoso disdegno o riserbo, in una

sfera privilegiata o in una specie di Olimpo inaccessibile in cui nessuno può attentarsi di entrare. Con altre parole, mentre nelle relazioni amministrative e politiche, l'inglese mantiene quella correttezza e giustizia rigorosa, che forma dappertutto la sua linea inalterabile di condotta e costituisce il segreto dei suoi successi nelle colonie, d'altro canto nessuna concessione ei fa alla folla, la quale egli invece abitua a considerarlo quale essere privilegiato, di mille cubiti superiore al livello comune. Se, durante le cerimonie ufficiali, egli si mostra in qualche modo arrendevole o ben disposto o freddamente cortese verso i grandi personaggi del luogo, nei rapporti della vita comune non contrae con essi, e tanto meno coi rappresentanti delle classi inferiori, alcuna domestichezza o comunanza di costumi, nè alcun legame intimo o familiare che accenni ad intima fusione di razza.

In fondo in fondo, mentre pratica la più scrupolosa giustizia verso coloro che tiene sottoposti, l'inglese nel suo interno deve professare un disprezzo supremo per tutti coloro che non hanno la pelle bianca. Forse comportandosi quivi in tal modo, più che dare prova di odiosa alterigia, gli Inglesi fanno opera di saggia politica, poichè così facendo, essi non seguono che le costumanze del paese: dànno cioè una sanzione ufficiale a tutti i pregiudizi di società e di casta di cui è infarcita la vita indiana, e di cui sarebbe grave errore per essi dimenticarsi. Ad ogni modo la cosa non cessa di essere assai singolare. Questo disdegno è specialmente manifesto — io mi riferisco naturalmente solo a quanto accade a Bombay, ma dappertutto, nell'India, deve accadere lo stesso — verso gli Indiani ed ancora dippiù verso gli uomini di mezzo sangue. Non si è mai dato il caso che un *half-cast* — occupasse egli la posizione più cospicua o fosse un uomo di merito non comune — sia stato invitato ad una festa o solennità inglese o che tanto meno egli sia stato ammesso nell'intimità di una famiglia inglese. Il suo contatto contaminerebbe il figlio di Albione, come la semplice vista di un paria contaminerebbe gli occhi di un brahmano. Questo paragone, che rispecchia esattamente la realtà delle cose, farà ben comprendere al lettore che la posizione degli *half-cast* rispetto al resto della società locale, sia delle più disgraziate; essi sono invisi agli inglesi e spiacenti e tenuti anche in poco conto dagli altri gruppi di popolazione della città, come se avessero qualche gran colpa da scontare o fossero direttamente responsabili delle debolezze e trasporti momentanei dei genitori che li hanno procreati. Nel profondo dell'animo loro essi sono furenti e dispiacenti del trattamento ingiusto a cui si veggono sottoposti; ma deboli ed impotenti come sono, pur sentendo un'avversione profonda contro gli inglesi e contro tutti coloro che sono in alto,

debbono fare di necessità virtù e rassegnarsi al loro stato senza tentare di varcare la distanza che li separa dai loro dominatori.

Anche nei pubblici passeggi, i varii gruppi di popolazione occupano località distinte e non si mescolano l'uno coll'altro. Attorno al *Band-stand*, il luogo dove suona il concerto municipale di Bombay, le carrozze degli Inglesi sono ferme da una parte, quelle dei Parsi da un'altra, e così quelle dei Maomettani e degli Indiani; e lo stesso accade pei pedoni. Ricorderò sempre a questo proposito che un italiano residente da lunghi anni a Bombay, il quale mi accompagnava in una passeggiata da me fatta in questo posto, si rifiutò recisamente di seguirmi nel recinto attorno al concerto, occupato momentaneamente da giovani *half-cast*, temendo di compromettersi dinanzi ai numerosi conoscenti europei che erano sul luogo. Anzi io ben mi accorsi che, per quanto egli fosse di animo mite e gentile e di maniere cortesi oltre ogni credere, la sua lunga dimora in India l'aveva talmente abituato al pregiudizio o prevenzione contro il sangue misto, da divenire assolutamente intransigente e non tollerare neppure la più piccola discussione in proposito.

Questo disdegno degli Inglesi per tutto ciò che sia *mixed blood* o ci si avvicini, è, alle volte, addirittura feroce. Mi è stato assicurato che si è dato varie volte il caso di giovani donne *half-cast* che languivano di amore per qualcuno dei begli ufficiali della guarnigione inglese, e che avrebbero dato la loro vita per esserne corrisposte senza che questi, in ciò più crudeli delle tigri del Bengala, l'avessero mai degnate di un sorriso e tanto meno secondata la loro richiesta. Ma è ancora più singolare questo fatto che gli alteri figli di Albione, arrivati dall'Europa, non sono disposti ad accettare in loro compagnia neppure i figli genuini di loro connazionali con qualche donna eurasiana; neppure costoro, dico, trovano grazia agli occhi loro. Durante la mia dimora a Bombay accadde poi anche il caso di una signora inglese, dimorante in India, la quale in una lettera diretta al giornale *Times of India* della città, protestava fieramente perchè gli Eurasiani di origine inglese si facessero chiamare anglo-indiani. Secondo quanto ne pensava e ne esprimeva pubblicamente la permalosa e terribile signora, era a torto che ciò accadeva, poichè l'appellativo di anglo-indiani dovea riserbarsi esclusivamente agli oriundi inglesi nati in India da genitori onninamente inglesi, nelle cui vene non fosse la più piccola mistura di sangue straniero e tanto meno indiano. Le quali circostanze dimostrano a sufficienza che se gli Inglesi hanno cara l'India come la perla dei loro dominii, hanno anche un sacro orrore ed un disprezzo incommensurabile per l'indiano e per tutto ciò che lontanamente possa sapere d'indiano. Singolare stato di cose che, alla

sua volta, si presterebbe alle più svariate considerazioni se io avessi tempo di farne e se questo fosse il luogo opportuno per svolgerle.

Qualche prova abbastanza edificante dei pregiudizi di casta che qui dominano, e del formalismo con cui uno straniero deve procedere in ogni suo passo per essere rispettato e tenuto in considerazione, è occorso a me stesso di averne; e mi par utile riferirle, benchè, forse, esse possano sembrare d'importanza assai limitata. Trovandomi dunque una volta in tram, in mezzo a molte altre persone del luogo, strinsi la mano ad un indiano che avevo conosciuto in un negozio e che, a vero dire, non avea una faccia delle più sincere; ebbene, mi accorsi che tutti gli altri presenti mi guardarono con un senso di profonda meraviglia e raccapriccio, come si può guardare un essere divenuto impuro e contaminato da un contatto immondo. Mi accorsi di averla fatta grossa e di avere scandalizzato nella maniera più solenne i seguaci della etichetta locale. Ma la faccenda corse ancora più singolare un'altra volta, nella quale al termine di una visita fatta ad un edifizio della città, stesi la mano, nell'atto di congedarmi, ad un commesso di albergo che mi avea accompagnato — tra parentesi, un simpatico e gentilissimo giovine, nativo dell'isola Maurizio, il quale mi si era dimostrato, nella conversazione avuta con lui, assai colto ed intelligente. — Orbene, lo si crederebbe? egli si trattenne dal darmi la sua, e fece ciò con una specie di pudico ritegno, con una espressione nei suoi occhi di muto rimprovero per me, la quale equivaleva a dirmi che a lui non spettava il diritto o l'onore di stringere la mano ad un europeo; che così facendo egli avrebbe compiuto atto sconvenientissimo, e che perciò io mi era regolato assai male col metter lui sul punto di compierlo.

Il lettore è avvisato. Se egli avrà occasione di recarsi in India si mostri, come è certamente suo costume, sempre corretto e ben educato, ma non si abbandoni così facilmente a falsi sentimentalismi di eguaglianza con ogni categoria di persone colle quali possa mettersi in contatto e, tanto meno, alla ripetizione degli atti e cerimonie che compie con tanta prodigalità nel suo paese nativo. Tali atti e cerimonie lungi dall'essere valutate quale prova di buona educazione, sarebbero invece malissimo apprezzate e lo metterebbero sotto una falsa luce. Il forestiere invece deve essere intimamente convinto di appartenere ad una razza superiore, privilegiata, pari a quella a cui appartengono in India i discendenti della dinastia lunare; e con tale marchio di superiorità che porta impresso sul suo bianco volto (e che io era ben lungi dal sospettare in me stesso), ei deve ben guardarsi dal compromettere in alcun modo il proprio prestigio col mostrarsi di indole facile e senza pretese.

CAPITOLO XII.

Quello che si vede per le vie di Bombay.

Lo spettacolo della folla che si aggira per le vie di Bombay è, per sè stesso, cosa talmente pittoresca e meravigliosa, che esso solo vale ad appagare ogni legittima curiosità dello straniero che qui arrivi, ad attrarre ogni momento, ed intensamente, la sua attenzione. In esso può dirsi condensata, delineata, ritratta la vita intera della città ed ogni sua più speciale manifestazione. Qui dove i nativi dimorano così poco nelle loro abitazioni, tutto si compie all'aria aperta, alla luce meridiana del sole; sicchè lo straniero può, da un semplice sguardo alla folla, dal rimescolìo, ondeggiamento e movenze di questa, dagli atti che vede compiere sotto i suoi propri occhi, formarsi un'idea abbastanza esatta della vita d'insieme e dei costumi locali. Sembra anche che tutte le occupazioni della vita, che dovrebbero compiersi nell'interno delle case, collo svolgersi quivi al di fuori, moltiplichino nelle più svariate guise i movimenti della strana ed incomparabile città. Il movimento di tutta quell'onda formidabile di gente si protrae dalle prime ore del mattino sino a notte avanzata, con un'intensità maggiore o minore secondo le varie ore del giorno. Sull'imbrunire, verso l'ora della chiusura degli uffizi, delle case di commercio, degli opifizi e della sospensione del lavoro nei docks, è sorprendente lo sfilare che ha luogo innanzi ai propri occhi delle migliaia di operai, lavoratori, facchini ed impiegati che ritornano alle loro case; lungo la larghissima Esplanade ed Hornby road sino al Mercato, è tutto un torrente umano che allaga la strada, una processione interminabile, un esodo infinito di persone, una specie di marea fluttuante di esseri dal cui incontro si è come sorpresi e

travolti. Più tardi ancora, per le strade del quartiere indiano continua l'addensamento ed il brulicame dei nativi: solo che invece del rumore scomposto e della mescolanza e confusione incessante e disordinata del giorno, si notano degli aggruppamenti più intimi e famigliari e si avverte un suono più dolce ed uniforme, un ronzìo confuso ed indistinto di alveare, un brusìo vago e sommesso di gente che si sente stanca e spossata dal violento agitarsi durato sino allora. Il lezzo acre e nauseabondo del giorno è allora sostituito da un odore più tenue e sopportabile, di cui rappresentano la più gran parte il sandalo ed altri legni aromatici indiani.

Le bottegucce del quartiere sembrano a quell'ora spelonche o tane abbandonate od una successione di nicchie funerarie aperte sulla strada, dalle quali siano stati sottratti i corpi che contenevano. Sul limitare di esse siedono gruppi d'Indiani discorrendo a voce bassa e misteriosa; mentre altrove se ne veggono alcuni sdraiati nell'interno ed altri dormire su delle stuoie più all'innanzi. Ma assai più numerosa è la gente che giace assopita lungo le grandi arterie della città, nel largo e nella spianata nei dipressi della stazione ferroviaria, lungo l'Hornby e Frére road, sul Carnac bridge ed in altri posti dove ad ogni passo incontrate esseri umani immersi in un sonno profondo, che spesso si investono o calpestano inavvertentemente, e che dànno l'idea di un enorme branco di animali in riposo, di un gregge stanco e sbandato, o di un accampamento di nomadi abbattuti dalle lunghe peregrinazioni giornaliere. Nei dintorni del Mercato, gaiamente illuminato da potenti lampade elettriche, l'addensamento della gente in attività è ancora più forte, e se per poco vi fermiate all'angolo di esso per riposarvi qualche istante od attendere qualcuno dei trams di passaggio, siete sicuro di essere avvicinato da un qualche lenone d'infimo ordine, il quale in un gergo aspro e gutturale, nel quale riuscite a capire soltanto il numero delle rupie, tenta sedurvi colla prospettiva di equivoche profferte. Ed è difficile che voi ve ne possiate liberare, chè egli continuerà a gironzarvi attorno come a preda designata, per il compenso che gli spetterà ad avventura finita. Se vi spingete più oltre, proprio verso il nucleo della città indiana, trovate altri centri di addensamento intorno ai teatri indiani, presso cui è raccolta la più genuina e pura folla nativa. Se poi amate altro genere di distrazioni od altro campo di osservazione, potete trovarlo lungo la Grant road, in cui è una serie numerosa di case destinate al piacere, nelle quali vi si presentano alla vista tipi di donne di ogni parte di Asia ed i più miseri e compassionevoli avanzi di quelle di Europa. Dirigendovi più oltre ancora verso Girgaum, e nei confini di questo quartiere con quello di Chowpatty, trovate altri ritrovi più eleganti e vaga-

mente illuminati, a cui fanno cornice alberi di cocco e giardini profumati, presso i quali vi par di sentire dei susurri e canti attenuati e misteriosi, gli accordi di una musica languida e passionata, e vi capita anche d'intravvedere delle splendide e voluttuose figure di donne, sontuosamente abbigliate e sovraccariche di ornamenti, che vi fanno per un momento sognare delle giovani apsare che formano la delizia del paradiso d'Indra, in mezzo al paesaggio incantato del monte Merou.

Ma oltre questo, che è lo spettacolo ordinario, vi ha, per le vie della grande città, tanti altri spettacoli secondari, tanti altri episodi speciali e macchiette locali da aggiungere al gran quadro d'insieme della vita di Bombay. Tutti i momenti sono feste, cerimonie, solennità, danze, trattenimenti che si compiono per istrada, o, peculiarità specialissime della vita indiana, che si presentano alla vista e di cui potete arricchire il vostro taccuino di impressionista.

In verità, sotto tale rispetto, io non sono stato molto fortunato, poichè assai poco ho visto a paragone di quello, che in ricorrenze migliori ed a stagione più propizia avrei avuto campo e mi sarebbe piaciuto osservare, malgrado che io mi fossi sforzato di correre un po' dappertutto, traendo il maggior partito dal tempo assai limitato che aveva a mia disposizione. Ma pure di quel poco che ho potuto vedere e di cui ho avuto agio di prender nota, mi farò un dovere di dare un esatto ragguaglio al lettore. Gli appunti che seguono si succederanno con notevole disordine, anzi a grandissimi sbalzi, così come io li trovo segnati sulle pagine volanti dei miei ricordi di strada, ma, pel loro genere, essi non si prestano ad un'esposizione rigorosa e metodica; ed in mancanza di meglio, e non potendo io certo propormi di fare un quadro completo o particolareggiato in proposito, il lettore si accontenterà della saltuaria narrazione che io sarò per fargli delle cose da me osservate.

Una seccatura alla quale si deve essere apparecchiati traversando le vie di Bombay, a piedi od in carrozza che sia, è quella che vi è cagionata dalle continue ed insistenti richieste di elemosina da parte di mendicanti. L'accattonaggio è qui all'ordine del giorno, nè certo ciò deve arrecare meraviglia, considerando la gran quantità di gente che vi è raccolta, in maggior parte composta dei più umili strati sociali, le terribili conseguenze della peste e della carestia, la miseria generalmente dominante nelle basse classi dell'India, malgrado il poco di cui esse abbisognano per il loro sostentamento. Questo accattonaggio è, a preferenza, esercitato dalle donne e, in minor numero, da uomini deformi, malati e storpii. E qui cade a proposito il dire che la patologia

delle storture e deformità umane ha nelle vie di Bombay la più larga e ripugnante dimostrazione, quale neppure in un Museo teratologico potrebbe vedersi l'eguale. Mi ricorderò sempre di un mendicante che trovavo tutte le sere addossato al parapetto del Carnac bridge, il quale era un vero mostro di deformità, un tipo di Quasimodo indiano, e che, per giunta, domandava l'elemosina con un tuono di voce tale da far rabbrividire. Quella non era una voce umana, ma sibbene il rauco gemito od il sordo ruggito di una belva ferita a morte o che stia per essere sgozzata, e che esprime tutta la rabbia ed il tormento che prova od il furore da cui è invasa. Una voce siffatta, udita nel colmo della notte, dava l'idea di una lugubre ammonizione piovuta dal cielo, destinata a farvi passare delle ore agitate ed insonni, tormentate da visioni tremende e da incubi spaventosi. — Le indiane invece, bisogna pur dirlo, hanno un modo così insinuante e dolce di chiedere l'elemosina che il più delle volte vi commuovono, e vi inspirano la più grande pietà e commiserazione. Esse, nell'avvicinarsi a voi, portano rispettosamente la mano alla fronte nell'atto che vi dicono *Salam*, *Salam* (pel lettore malevolo che avesse a sospettare un significato poco rispettoso in questa parola, devo dire che essa significa salute, salute), profferendo poi delle frasi di cui interpretate a meraviglia il significato, malgrado non abbiate la più lontana domestichezza coll'hindoustano o col goudjerati; ed eseguendo una mimica assai espressiva, battendosi colle mani sul ventre per farvi capire che hanno fame, o mostrandovi un bambino sofferente ed estenuato che portano a cavalcioni sul fianco. È perciò dolce e doveroso il soccorrerle; di che esse vi ringraziano con uno sguardo pieno di tenera effusione e riconoscenza. Guai però ad indugiarsi in po' a lungo con esse, perchè allora vi capita addosso in pochi minuti uno stuolo, una legione, un esercito, un nugolo di mendicanti, sbucati non si sa di dove, i quali suppongono che voi abbiate nelle vostre tasche una vera zecca in moneta spicciola, e fanno perciò intorno a voi un coro di lamenti strazianti, ed una pantomima delle più bizzarre. Da questa torma di accattoni che vi tendono supplici le braccia e vi felicitano colle loro voci piagnucolose è difficile distrigarsi, ammenochè non abbandoniate di gran corsa il posto o vi decidiate a chiamare qualche guardia od a ricorrere ad argomenti molto pratici ed efficaci. Ed a proposito di mendicanti mi è stato detto che vi sono anche delle indiane che vanno per le case, con una specie di sonagli attorno alle mani ed alla testa, e sino a che non ottengono l'elemosina non cessano di affliggere le famiglie presso cui si sono recate, con quella musica così poco armoniosa e gradevole.

Fra i tipi che capita vedere per le vie di Bombay, è assai frequente quello del suonatore e cantastorie indiano. Esso però non è mai solo, ma è sempre accompagnato da altri artisti della stessa specie. Essi siedono per terra in mezzo ad un circolo di ascoltatori che prestano la più viva attenzione alla musica ed al canto che quelli eseguono. Il gruppo è composto di una donna che agita una specie di tintinnaboli metallici, della forma di campanine svasate, che si muovono sbatten-

UNA MENDICANTE PER LE VIE DI BOMBAY.

dole l'una contro l'altra; di un uomo che suona una chitarra dal manico lunghissimo e la cui cassa ha la forma di un mezzo tamburo ricoperto di pelle; e di un altro che batte un tamburo indiano, il quale ha la forma di un corto barile, e col quale egli accompagna la musica eseguita dai suoi compagni. La mia erudizione indiana arriva al punto da conoscere che il nome di quest'ultimo strumento è *miridanga* o *mridanga*. La donna, oltre al suonare l'istrumento di cui ho detto, canta contemporaneamente, e quella che essa modula è una cantilena

o lamento ritmico, triste, afflittivo, disperante, che vi sembra come il rimpianto di gioie godute per lo innanzi, che fanno contrasto colla miseria presente, o l'espressione dell'angoscia del peregrino perduto nella jungla lontana, in mezzo ai pericoli ed alle insidie della natura, o il racconto di qualche terrifica cerimonia od iniziazione. Il fatto si è che questa cantilena, dopo alcuni minuti che l'avete intesa, vi mette la malinconia nell'animo e v'induce a scappar via.

L'incantatore di serpenti, che pare si chiami *sapwallah*, è un altro tipo che capita vedere per le vie di Bombay, benchè non molto frequentemente. Per lo più è un maomettano dalle forme robuste, dalle

L'INCANTATORE DI SERPENTI.

fattezze assai regolari, dalla fisionomia furba, dalla barba nera e dagli occhi vivi e maliziosi: un simpatico tipo di briccone, il quale ha viaggiato mezzo mondo e che, oltre all'aver percorsa l'India in lungo ed in largo, vi dirà di essere stato in Siria, in Arabia, in Tripolitania, in Algeria, in Abissinia, sulle coste dello Zanzibar ed in altri punti ancora. Egli caccia dalle sue scatole un serpentello agile, snello, flessuoso, tempestato di macchie rosee che, appena all'aperto, comincia a vibrare la sua lingua fine e forcuta ed a snodare e riannodare le sue spire. L'incantatore lo provoca, lo eccita, lo stuzzica, gli dà mille fastidi sino a che, vedendolo nel parossismo del furore pronto a lanciarsi su di lui, lo riduce all'immobilità ed al torpore colla potenza del suo sguardo e col suono del suo *tomril* o flauto, che ha la forma di una

piva da pastore. Dopo egli caccia da un'altra scatola un altro serpente, una specie di colubro nero, dal corpo piatto ed oltremodo ripugnante alla vista, assai torpido a muoversi e su quello compie altri esercizi. L'incantatore di serpenti è, per solito, anche un abile prestigiatore, e quando egli abbia la prospettiva di guadagnare un po' più di *annas* di quelli che gli spetterebbero, è ben capace di compiervi dei giuochi che farebbero impallidire l'ombra di tutti i Bosco e Gérard del mondo europeo (1).

Spesse volte si vede per istrada un gruppo di donne indiane, abbastanza vecchie, vestite di nero, riunite in circolo, le quali si battono con forza i fianchi ed il petto, cantando delle nenie lamentevoli con voce sorda e disperata od emettendo dei gemiti o singulti, come se fossero comprese dal più profondo dolore. Ciascuna di esse, a volta a volta, si mette nel mezzo del circolo, per cedere successivamente il posto ad un'altra. Quale cerimonia eseguano queste curiose prefiche con tale singolare atteggiarsi e dolersi, è quanto a me non è riuscito o mi è mancato il tempo di appurare.

RAGAZZA D'ALTA CASTA BRAHMANA.

Astrazione fatta da queste singolari e funeree apparizioni, la vista delle indiane che incontrate per le vie di Bombay è lo spettacolo più grato che possa offrirvi questa città. Esse, di solito, sono piuttosto piccole di statura, ma sono così stupendamente modellate, hanno in genere forme così armoniose ed eleganti, e tanta grazia ed attrattiva nella loro persona, che ad ogni passo vi fanno rimanere trasecolato esercitando su di voi un fascino inesprimibile. Il loro colorito è quello del bronzo nuovo, ma spesso con delle sfumature e tinte dorate, con dei riflessi delicati di ambra, che danno alle loro carni una freschezza e tono ardente che la tavolozza di nessun pittore

(1) Quanto ho riferito circa l'incantatore di serpenti mi porge occasione di ricordare che i serpenti in India sono tenuti in grande onore, e che a Bombay si costuma celebrare ancora la festa cosidetta di Nagpunchami, nella quale una gran folla d'indiani conviene intorno allo stagno Pydownee per fare offerte a questi animali e invocare con preghiere la loro protezione contro le morsicature velenose.

sarebbe al caso di riprodurre; la loro pelle morbida e soda produce al tatto l'impressione del raso e del velluto più fine. Gli occhi nerissimi, profondi e vellutati hanno un certo che di estatico e d'impenetrabile, per cui pare che non si posino mai sul mondo esterno, nè tanto meno su di voi, per quanta cura voi poniate ad incontrarli coi vostri: quegli occhi sembrano come nuotare in un fluido misterioso e che siano di continuo immersi nei sogni dell'infinito, dai quali nessuna cura terrena vale a ritrarli. Appena qualche volta esse vi guardano con una certa timida curiosità e muta discrezione. Il piccolo seno eretto, che sembra colato nel bronzo, è mirabilmente designato sotto la sottile giacchettina di cotone, mentre le gambe fine e tornite e parte delle coscie sporgono affatto nude oltre l'umile vestaglia che loro ricopre la vita e le spalle. Le curve dei loro fianchi sono perfette, mentre il ventre è fine, soffice, delicato, senza il più piccolo deposito di grasso che deturpa così sovente la venustà delle più belle europee. Già l'obesità in India è una vera eccezione, una vera rarità fisica, ed i corpi degli uomini e delle donne potrebbero, per l'ammirevole proporzione delle loro forme, servire di modello per la più perfetta statuaria. La bizzarria dei loro ornamenti di argento, conficcati in una delle ali del naso o nell'orecchio, e dei grossi monili ai piedi ed alle gambe, aggiunge alla loro grazia naturale un certo che di acre, di piccante, di barbaro o di primitivo che stuzzica ancor più la vostra curiosità e l'amore per l'esotico che vi prende in questo paese. Il loro portamento poi è addirittura regale. A vederle procedere per istrada, diritte come tronchi di giovani palme, anche sotto il carico di gravi pesi, viene involontariamente alla mente quello che un illustre scrittore francese diceva di un'indiana incontrata a bordo di un piroscafo che, cioè, se le statue si muovessero, è in questo modo che esse camminerebbero. Non ne ho vista nessuna deforme o malfatta; anche le donne vecchie, logore e consunte dalla fatica, conservano una mirabile dirittura di persona, che pare inverosimile. Questa nobiltà sculturale di portamento, di cui credo sia difficile veder l'eguale in donne di altri paesi, è forse dovuta in parte all'abitudine di portare sulla testa dei pesanti fardelli che esse mantengono colle braccia elevate e disposte ad ansa; ma sopratutto deve essere effetto di razza o di eredità. Questa particolarità della loro figura è una delle principali attrattive che l'adornano, e nel vedersi passare vicino delle giovani indiane recanti qualche fardello sulla testa, par di veder riprodotto dinanzi ai propri occhi l'elegante profilo delle giovani canefore addette al culto di Minerva o di Cerere, portanti sul capo il cesto ripieno di frutta e le sacre offerte per la Dea.

*
* *

Una sera fui testimonio di uno dei più singolari spettacoli che abbia visto in vita mia. Mi ero recato insieme al signor Calligari del « Singapore », a far visita al carissimo amico Antonio Colonnello, il quale abitava nel quartiere di Mazagon, quando, nel traversare un largo terreno incolto che conduceva alla casa, al di là del muro di cinta che chiudeva questo terreno, vedemmo dei riflessi luminosi rossastri e sentimmo uno strepito infernale che pareva provenisse da un'orda di gente in rivoluzione. Questi indizi ci fecero sospettare che qualche cosa di strano stesse succedendo nella contigua strada Coppersmith, e per ciò ci affrettammo a salire le scale della casa e ad affacciarci ad una delle finestre che davano su quella via. Le nostre previsioni non furono smentite, perchè allora potemmo contemplare uno dei più curiosi spettacoli che sia dato immaginare. Tutta la strada, per quanto potevasi misurare collo sguardo, era gremita di una folla densa, compatta, fittissima, che non lasciava tra di essa il più piccolo vuoto, e che era là raccolta, come sapemmo poco dopo, per una processione festiva e per il trasporto di alcuni idoli indiani da un luogo ad un altro; e, poco per volta, poichè cominciammo ad assuefare la vista a quel complesso di uomini e di cose che ci si presentava di sotto, potemmo renderci conto di tutti i particolari della cerimonia.

Precedeva un carro tirato da buoi, su cui erano cinque o sei ragazzi che suonavano dei tamburi della stessa forma di quelli di cui ho fatto cenno pocanzi, e che procedeva lentissimamente; seguiva immediatamente appresso tutta l'enorme calca dei fedeli, così fitta e compatta che, se per poco fosse accaduto, come accade frequentemente nella folla delle città europee, qualche parapiglia o tafferuglio, o si fosse soltanto dato l'allarme per un pericolo imminente, centinaia di persone sarebbero rimaste morte, schiacciate o soffocate. Alcuni di quegli Indiani portavano una grossa torcia di resina accesa all'estremità, da cui emanava una fiamma fuliginosa e rossastra che metteva sinistri bagliori nell'aria. La turba procedeva anch'essa con estrema lentezza, ed arrivata quasi in corrispondenza della finestra alla quale eravamo affacciati, il grosso del corteo si fermò di botto, quasi come per darci l'opportunità di veder bene l'interessante spettacolo che stava per svolgersi. Allora un Indiano del corteo cominciò a fare dei giuochi colla torcia che aveva tra le mani, lunga come un'alabarda ed accesa ad entrambe le estremità. Appena egli fece segno di voler manovrare, la gente si scostò alquanto per lasciargli spazio libero, ed egli imprese a girare la torcia

come fanno gli equilibristi coi bastoni, tenendola per lo mezzo e facendole descrivere in aria un cerchio così largo quanto lo era il limite del circolo formatosigli d'intorno; e così egli continuò con grande bravura e come conscio di compiere un'azione eroica e prodigiosa, sino a che la torcia si spense. Allora l'intera massa riprese a muoversi sempre lentissimamente in mezzo ai clamori generali e ad una musica infernale, prodotta dal battere dei tamburi, dal clangore di alcune trombe, dall'urtarsi dei timballi metallici portati da un gruppo d'Indiani. Ma, dopo poco altro tempo, il corteo si fermò nuovamente per permettere agli Indiani portatori di timballi di compiere alcune loro esercitazioni. Essi si disposero in due fila parallele, e così disposti mossero gli uni contro gli altri, come guerrieri che stessero per azzuffarsi; arcuando la testa ed il tronco all'innanzi quando erano per incontrarsi, ed eseguendo altre svariate evoluzioni come quelle che possono compiersi nelle nostre quadriglie. Compiuti ancora questi esercizi, l'orda riprese nuovamente a muoversi, e fu allora che vedemmo a passare gli idoli di cui ricorreva la festa od il trasporto. Questi idoli erano rappresentati da statuette della grandezza di pupazzi, e di cui mal si discernevano, alla distanza a cui eravamo, le forme; ed essi erano contenuti in una cesta oblunga di vimini, le cui estremità erano sostenute da un asse metallico affidato alle spalle di due portatori. Gli idoli erano circondati di fiori, mazzi di banane, noci di cocco, e di una certa quantità di terra gialla, di cui alcuni Indiani prendevano, di tratto in tratto, un po' per cospargersene la testa. Lo spettacolo era nel suo insieme quanto di più strano ed infernale potesse immaginarsi. La luce tremola e rossigna delle torcie, il rumore e fracasso orrendo che si sentiva, l'aspetto esaltato dei componenti quell'orda frenetica, davano all'insieme della scena un'apparenza mostruosa e fantastica di cui nessun spettacolo o cerimonia europea può offrire il riscontro. A me parve di avere assistito ad una marcia diabolica, ad un violento e frenetico agitarsi di Coribanti eseguenti delle danze armate in onore della Dea Cibele, in mezzo al rumore delle turbe ed a quello degli scudi colpiti, o, forse meglio, ad una congrega d'incendiari e di esseri malefici sbucati dalle viscere della terra per spaventare, calpestare, distruggere, incenerire tutto quanto si presentasse loro dinanzi. L'impressione che io ne riportai è, per me, indimenticabile.

Un'altra cerimonia a cui mi capitò di assistere, fu quella di un matrimonio maomettano, ed io ebbi occasione di vederla proprio l'ultimo giorno della mia dimora a Bombay. Per verità i matrimoni di musulmani, e sopratutto d'Indiani, occorre di vederli assai spesso per le vie di Bombay, ed i miei amici di bordo m'avevano già detto che nelle

loro peregrinazioni notturne avevano già avuta occasione di presenziarne parecchi, ma io, sino allora, non avevo avuta l'opportunità di assistere a spettacolo siffatto, e come mi si diceva che esso rappresentava una cerimonia assai singolare, il lettore può immaginarsi quanto ne fossi contrariato e come mi rodessi dalla rabbia e dal dispetto. Ma il Cielo, nella sua infinita previdenza, aveva saggiamente disposto che io non dovessi partire da Bombay senza che il mio desiderio rimanesse soddisfatto, e scelse, quale interprete della sua volontà, il carissimo amico Antonio Colonnello, uno dei più simpatici e distinti italiani che siano al presente a Bombay, della cui squisita cortesia ed eccellente compagnia io non potei, disgraziatamente, profittare che solo negli ultimi giorni della mia dimora in questa città. Adunque, la mattina del giorno che precedette la mia partenza da Bombay, l'ottimo giovane venne da me a dirmi che qualche ora prima aveva visto in una strada vicino al Mercato un grande assembramento di gente, e chiesta ragione della cosa avea saputo che pochi momenti innanzi si era compiuta la prima parte di un matrimonio maomettano, coll'accompagnamento della sposa in casa dello sposo, e che poi, nelle ore pomeridiane, avrebbe avuto luogo il completamento della cerimonia stessa. M'invitava pertanto a trovarmi pronto per le ore di sera, chè allora saremmo andati insieme ad assistere allo svolgimento della festa; anzi egli fu così compìto e preveggente da andare a chiedere alla famiglia il permesso di condurmici, che gli fu accordato di assai buon grado, poichè gli Indiani o Maomettani che siano hanno a grande onore che degli stranieri si trovino presenti a tali cerimonie di famiglia. Figuratevi intanto se dopo la buona notizia avuta, io potessi mancare all'appuntamento! Sin dalle cinque pomeridiane (la cerimonia doveva aver luogo verso le sei) io mi posi in osservazione in vicinanza della casa dalla quale doveva muovere il corteo, per curiosare ed ispezionare quanto mi potesse cadere sotto gli occhi. La casa era sita proprio al principio di Chakla street, una delle strade di fronte al Mercato, ed era una vera e propria palazzina a quattro piani, dalle cui finestre spalancate era un continuo affacciarsi e ritrarsi di persone che guardavano sulla strada curiose e sorridenti. In basso della casa, lungo la linea delle botteghe e del portone, era stato formato un recinto rettangolare, limitato da ampie tende, nel cui interno erano stati distesi dei larghi tappeti e disposti all'intorno degli ampi sofà gialli per farvi sedere gl'invitati. Vicino alla casa dove mi ero appostato formicolavano gruppi di curiosi e di bottegai del quartiere, e, in mezzo alla via, faceva intanto le sue prove un concerto di suonatori indiani, i quali eseguivano i più strani e discordanti pezzi di musica che orecchio umano possa sentire.

Ad un certo momento vidi uscire dalla casa un gruppo di donne che dovevano recarsi dalla famiglia della sposa; esse erano donne maomettane, con larghi calzoni di seta gialla, drappeggiate in un ampio manto di seta nera, senza velo dinanzi alla faccia (che qui non ho visto mai portato dalle donne di tale nazionalità) e coi piedi calzati in eleganti babbuccie di cuoio giallo; donne Parsi nel loro sontuoso e complicato abbigliamento, che non è il caso di descrivere di nuovo, ed anche alcune donne baniane riconoscibili al loro manto bianco tempestato di macchie nere. Io seguii la comitiva per un certo tratto, e ritornato da questa diversione al mio luogo di osservazione, vidi che erano pronti, vicino all'ingresso del recinto, i due cavalli che dovevano trasportare gli sposi. Questi cavalli erano riccamente bardati e coperti di una gualdrappa metallica, ovverosia fatta di tanti sottili dischi metallici della forma di larghe medagline, riuniti tra loro. Frattanto era arrivata l'ora fissata per la partenza del corteo, ed essendo sopraggiunti gli amici Colonnello e Calligari, ci presentammo al padrone di casa che era all'entrata del recinto, al quale l'amico Colonnello ricordò il permesso domandatogli nella mattinata e graziosamente concesso. Fummo ricevuti con molte dimostrazioni di ossequio e simpatia e, fatti sedere su uno dei divani in mezzo ad alcuni venerandi maomettani, fu offerto a ciascuno di noi un *bouquet*, o, per meglio dire, un intreccio di fragrantissimi gelsomini, sui quali, secondo l'usanza orientale, vennero spruzzate da una specie di aspersorio alcune goccie di acqua di rosa.

Trascorso poco tempo fu la volta di alzarsi per prender parte al corteo che era sul punto di organizzarsi per l'accompagnamento degli sposi. Uno dei due cavalli, dei quali ho parlato, fu condotto innanzi al portone di casa e su di esso fu fatto salire lo sposino che era disceso dall'interno dell'abitazione. Era questi un bambino di 6 o 7 anni di età (il lettore non ignora che i matrimoni in India si compiono in assai tenera età, ed è appunto tale circostanza che rende la cerimonia singolarissima pel forestiere), involto in una rete elegantissima di gelsomini, che lo faceva rassomigliare ad un amorino circondato da una nuvola di fiori; tale rete lo avviluppava dalla testa in giù, rimanendo solo libere le gambe, rivestite di calzoncini di velluto turchino. Egli, sollevato a braccia da uno degli ospiti, fu messo sulla sella, dove ben presto si assicurò con molta disinvoltura; dopo di che un invitato gli si pose daccanto, dispiegando sul suo capo un larghissimo ombrello (il quale certo dovea formare parte integrale della cerimonia, perchè era di sera e non pioveva), ed un altro gli si pose dinanzi agitando un largo ventaglio metallico dalla forma di un flabello, provvisto di un manico lunghissimo. Poco dopo discese la sposina, la

quale poteva avere quattro o cinque anni, involta anch'essa in una nube di gelsomini, e che parve dapprima assai spaurita al veder tanta gente sulla porta della casa, e si mostrò poi assai riluttante a farsi mettere a cavallo. Ma finalmente, dopo un po' di resistenza e di pianto versato, anch'essa fu bene insediata sulla sella, ed accanto gli si collocarono, come per lo sposino, altri due invitati o parenti, l'uno coll'ombrello, l'altro col ventaglio.

Poichè tutto fu pronto, il corteo cominciò ad ordinarsi, e noi fummo invitati calorosamente a prendervi parte, considerandosi questa come una suprema distinzione od onore singolare che, in tali ricorrenze, si fa da stranieri alla famiglia degli sposi. E poichè l'invito rispondeva perfettamente al mio desiderio, se non del tutto a quello dei miei compagni, così fu da noi tutti, o per lo meno da me, accettato col più vivo gradimento. Nel frattempo si erano riuniti anche i portatori di lumi che dovevano rischiarare la strada. I lumi erano riuniti in gruppi di cinque o sei, circondati da ampolle di vetro o poggianti direttamente su tavolette rotonde; oltre a questi vi erano però altri gruppi di lumi più numerosi, situati su alcuni baldacchini o tempietti metallici, assai vistosi in apparenza, e che mi parvero di rame massiccio.

Il corteo si venne formando così. Precedeva un gruppo di portatori di lumi; a questi seguivano immediatamente i fratellini e sorelline degli sposi, i quali — particolare assai singolare a vedersi — erano stati messi in una specie di ricca culla o navicella metallica imbottita di raso, i cui estremi erano affidati ad una forte asta metallica, sorretta da due portatori. E vi so ben dire che era proprio cosa singolarissima e divertentissima vedere questi bambini colle loro ricche vesticciuole di velluto ricamate di argento e coi graziosi berrettini, muoversi, dimenarsi, agitarsi, ridere e schiamazzare nella loro soffice cesta, come un gruppo di pulcini pigolanti nel loro nido. Dopo seguiva la musica, la quale non è a dirsi quale orrendo strazio cagionasse ai nostri orecchi europei; appresso gli sposini a cavallo, con a fianco gli invitati che li sorreggevano, poi altri portatori di lumi, poi il lungo corteo dei parenti ed invitati, fra i quali in prima fila eravamo noi tre, unici europei che presenziassero la festa, e che certo dovevamo avere un'apparenza assai meschina colle nostre persone sbiadite e coi nostri modesti abiti da *touristes* in confronto alle figure maestose ed imponenti e gli ampi ed artistici drappeggiamenti dei personaggi che ci circondavano.

Dopo un lungo percorso attraverso varie strade, in mezzo alla folla dei curiosi schierati ai lati delle vie, arrivammo finalmente alla casa

della sposa. Allora i due sposini furono fatti discendere e, condotti dai parenti e conoscenti più intimi, entrarono nel portone e salirono le scale di casa. Io, cogli amici, avrei vivamente desiderato accompagnarmi con essi per seguire lo svolgimento della cerimonia ed osservare l'interno di una casa maomettana; ma come in questa vi erano delle donne, colle quali uno straniero non può avere alcun contatto, così ci fu negato cortesemente l'accesso, ed invece dovemmo contentarci di prender posto su alcune sedie messe in fila nella strada di fronte alla casa, assieme ad altri invitati e curiosi. Quivi ci vennero offerti rinfreschi, noci moscate, sigarette ed altri gelsomini spruzzati colla solita acqua di odore, e di lì, dopo esserci riposati un poco, prendemmo congedo dai parenti che ci accompagnarono alcuni passi, con grandi dimostrazioni di rispetto.

Per quanto interessante fosse stata per me una tale cerimonia, pure i miei amici mi assicurarono che essa era stata ben povera cosa; che in altre, alle quali essi avevano avuto occasione di assistere, era stato dispiegato ben maggior lusso ed apparato; che, alcune volte, in simili ricorrenze, capita vedere centinaia di persone a cavallo ricchissimamente abbigliate seguire gli sposi, e che il colpo d'occhio della folla, degli ornamenti e delle luminarie, nonchè dei fuochi di artifizio che si accendono, costituisce uno spettacolo interessantissimo per lo straniero. Malgrado ciò, in mancanza di meglio, io rimasi ben contento di aver potuto assistere ad una cerimonia così caratteristica della vita indiana. Mi dimenticavo di dire, per la conclusione della storia, che in casi simili lo sposino indiano o musulmano che sia, dopo aver passata la notte in casa della sposina, continuando quivi a dormire il sonno dell'innocenza, vien riportato la mattina seguente in seno alla propria famiglia, e non è che alcuni anni più tardi che egli si riunisce definitivamente colla propria sposa.

***

Tra le pubbliche feste, l'unica che io abbia avuto occasione di vedere, essendo caduta durante la mia dimora quivi, è la cosidetta *Dassera feast*, che ha luogo al 6 ottobre. Gli Indiani credono che questo giorno rappresenti quello della nascita dei cavalli e delle vacche, animali per essi sacri, e lo commemorano ponendo al collo di questi ghirlande di certi fiori speciali, chiamati *gota:* spettacolo della più singolare apparenza, per lo straniero che lo vede per la prima volta. Lo stesso giorno è anche osservato dagli Indù quale giorno della loro luna di miele. Nell'istesso mese di ottobre poi, e propriamente verso

la fine di esso, capita la *Dewale feast*, nella quale si costuma chiudere i conti del passato anno commerciale e propiziarsi con preghiere e luminarie il favore di Laksmi, dea della salute, per l'anno successivo.

Oltre di queste vi ha numerosissime altre feste indiane a Bombay — pare che il calendario indiano ne registri un par di centinaia — delle quali una trentina circa sono riconosciute dal governo inglese. Fra di esse però, la più solenne festa pubblica indiana, la festa per eccellenza, è quella del *Cocoanut*, o festa delle noci di cocco, e secondo l'espressione indiana, di *Naryal Punchami* o *Poonum*, che vorrebbe dire del plenilunio delle noci di cocco.

DONNE MAOMETTANE INDIANE.

Questa festa ha luogo verso la fine d'agosto, quando il gran dramma dell'aria che accade annualmente in India, collo scatenarsi dei Monsoni, si approssima alla fine e che, contemporaneamente, l'epoca delle pioggie violente è pressochè cessata. La festa serve appunto a solennizzare la fine della grande crisi atmosferica ed il ritorno della buona stagione, nella quale i navigli dovuti tenersi sino allora all'ancoraggio nei porti, potranno riprendere il mare; e perciò i traffichi, il commercio e tutte le attività che porta con sè la navigazione, potranno di nuovo esplicarsi. È pertanto una festa nazionale, di pubblica esultanza, colla quale si rendono grazie agli elementi perchè ricominciano a mostrarsi buoni e propizii, dopo il loro lungo e terribile infuriare.

La festa si celebra lungo la spiaggia della Back-bay, il grazioso seno di mare verso il lato occidentale della città, che varie volte abbiamo avuto occasione di ricordare, ed ad essa convengono non solo gli Indiani, ma anche i Maomettani, i Parsi e tutti i rappresentanti delle altre razze esistenti a Bombay; in conclusione tutti coloro che in questa città, e sono quasi la totalità, vivono del mare, o dal mare traggono le loro principali risorse. Per tutti costoro è occasione di gran contento e soddisfazione il periodo di tregua che s'inizia nell'aria ed il ritornare della natura mite e benigna dopo così tremendo agitarsi. Ma gli Indiani costituiscono naturalmente la maggioranza dell'enorme folla che si aduna lungo la spiaggia, ed alla quale essi traggono sin dalle prime ore del mattino vestiti dei loro migliori abiti. Come accade in simili ricorrenze, s'improvvisano baracche, botteguccie e banchi ambulanti lungo la spiaggia e sotto gli alberi vicini; dappertutto è quivi una gran ressa ed affollamento, un'insolita vivacità ed animazione, un'esultanza ed allegria generale; per quanto almeno possa permetterlo l'indole degli Indiani, improntata sempre a grande tristezza e malinconia.

Il colpo d'occhio che presenta questa folla è dei più pittoreschi e curiosi; come lo è del pari quello dei numerosi navigli e barche che gremiscono la baia in quest'occasione, pavesati ed inghirlandati a festa, pronti ad affidarsi nuovamente alle onde, quando la funzione sarà finita.

La cerimonia religiosa viene compiuta da un brahmano e da un suo assistente, ed essa consiste in una preghiera colla quale si ringraziano le Divinità di aver messo termine al violento soffiar dei Monsoni e s'implora dal mare che abbia a mostrarsi sempre indulgente verso i navigli che, d'ora innanzi, solcheranno il suo grembo. Tale preghiera viene ripetuta dagli Indiani più prossimi; gli altri tutti formulano nell'intimo dell'animo loro identici voti. Terminata la preghiera il brahmano versa nel mare un po' di acqua lustrale, poi della terra rossa, grani di riso, fiori, e per ultimo delle noci di cocco, le quali sono considerate come il simbolo più spiccato della produzione della terra, e come tale, il tributo più adatto ad essere offerto alle divinità. Dopo che il brahmano ne ha dato l'esempio, tutti gli Indiani buttano in mare delle noci di cocco, anzi alcuni si tuffano nell'acqua e vi s'inoltrano per lungo tratto per spingere i cocchi il più lontano possibile. Allora è uno spettacolo graziosissimo quello offerto dalla superficie del mare sulla quale galleggiano migliaia di tali noci, trasportate poi di nuovo sulla spiaggia dal flusso delle onde e raccolte in appresso dagli indigeni, per essere conservate come ricordo della festa, o riven-

dute. Nel frattempo il brahmano avrà presa un po' di vernice rossastra da un piatto che ha accanto e con essa fatto un segno sulla fronte del suo assistente; e ciò sarà valso ad indicare il termine della funzione religiosa. Dal giorno del *cocoanut*, i navigli, come ho detto, riprendono il mare e la navigazione ricomincia per tutti i punti dell'Asia e dell'Africa coi quali la città è in rapporto commerciale, e ciò sino al ricominciare della nuova stagione dei Monsoni.

Ma la più classica, la più caratteristica, la più singolare delle feste pubbliche di Bombay è quella del *Moharrum* o della processione dei *tabots*. Questa festa è solennemente e pomposamente celebrata dalla setta maomettana degli Sciiti (il lettore non si sarà dimenticato degli accenni da me fatti circa tale setta nelle pagine precedenti) ed ha luogo durante i primi dieci giorni del primo mese dell'anno lunare musulmano; ma appunto per la singolarità del calendario musulmano, i cui mesi non hanno un principio fisso, la data della festa varia di anno in anno.

Le cerimonie e solennità che si compiono in questa festa sono di carattere espiatorio, e come tali hanno in sè qualche cosa di triste e di lugubre, atto a colpire profondamente l'immaginazione della folla. La festa si compie in effetti in memoria della morte di Hassan e di Hussein, figli di Fatima e di Ali, il quale è considerato dagli Sciiti, conforme si è detto altrove, come il primo successore del profeta Maometto. Sul proposito sono in debito di qualche schiarimento storico al lettore. Hassan od Hussan, proclamato Califfo a Koufa, dopo la morte di suo padre stato pugnalato nel 661 da un fanatico in una moschea, dovette subito entrare in lotta con Moawieh (il primo dei Califfi della dinastia degli Ommeyadi) il quale gli disputava la dignità suprema. Di un carattere docile e remissivo, inclinato piuttosto alla contemplazione che alla lotta, Hassan si vide ben presto abbandonato dalle sue truppe e, incapace di lottare, egli iniziò dapprima proposte di pace col suo nemico, poi si rassegnò alla perdita di ogni suo diritto ed abdicò in favore di quello, dopo un regno di soli 6 mesi e 5 giorni. Passati pochi anni nelle fervide pratiche della propria religione, morì avvelenato nel 669, da una delle sue mogli, per istigazione del re di Siria. Hassein od Hussein, secondo figlio di Ali, di un naturale ardente, coraggioso ed eroico, malgrado avesse, dopo la morte di suo fratello, avanzate pretese al Califfato, pure fu costretto per alcuni anni a prestare obbedienza a Moawieh allora imperante, ma alla morte di costui, avvenuta nel 679, si rifiutò di riconoscere l'autorità di Yesid, di lui figlio. Successivamente, avendolo gli abitanti di Koufa incitato a lasciare la Mecca, dove egli allora si trovava, ed a portarsi in mezzo ad essi per

proclamarlo Califfo (invito che si suppone fatto ad istigazione dello stesso Yesid, il quale fece credere all'esistenza di una lista di partigiani che si sarebbero sollevati in favore del suo avversario) egli, malgrado ne fosse vivamente sconsigliato dai suoi più intimi aderenti, partì a quella volta colla sua famiglia. Ma durante il cammino una parte della sua scorta l'abbandonò, nello stesso tempo che quattromila uomini sotto gli ordini di Amrou-Ibn-Sad, uno dei luogotenenti di Yesid, gli si fece incontro nel deserto per tagliargli ogni scampo. Accortosi per tal modo del tradimento orditogli, Hussein, per risparmiare la vita dei propri adepti, dichiarò ai nemici che avrebbe rinunziato ad ogni suo diritto, purchè gli fosse lasciato libero il cammino sino ai confini del paese, e che i suoi seguaci fossero lasciati egualmente liberi. Respinta tale proposta egli ed i suoi compagni si apparecchiarono al disperato combattimento le cui sorti non poteano essere dubbie. Essi pugnarono da valorosi, seminando la strage intorno a sè, ma sopraffatti dal numero soverchiante dei nemici, soccombettero sul campo di battaglia. La sanguinosa lotta nella quale Hussein fu ucciso coi 72 uomini della sua scorta rimastigli fedeli, avvenne nei piani di Kerbelah (nell'Irak). Alle donne dell'ucciso fu fatta grazia dal Sultano di Damasco, presso cui eran state trasportate; i figli e parenti erano periti nel generale eccidio.

Ora, è appunto la tragica morte di questi due figli di Ali, ossia l'avvelenamento di Hassan e l'uccisione di Hussein, che è commemorata nella festa del Moharrum; per gli Sciiti essi rappresentano il 2° ed il 3° dei loro dodici iman: Hussein, anzi, è da essi considerato come martire e la sua tomba a Kerbelah è meta di devoto pellegrinaggio. Il principale di questi avvenimenti funebri, in commemorazione dei quali sono celebrate le feste solenni del Moharrum, ossia la morte di Hussein, ebbe luogo nel 76° anno dell'Egira. E tali feste si compiono con egual solennità e con cerimonie presso a poco identiche non solo a Bombay, ma in tutte le località dell'India dove la setta degli Sciiti conta un numero più o meno rilevante di aderenti, nonchè in tutti i paesi del mondo mussulmano dove questa setta è rappresentata.

La festa del Moharrum consiste principalmente nel trasporto attraverso le vie della città dei *tabots* (da ciò il nome di processione dei *tabots* con cui è anche conosciuta), i quali sono una specie di tempietti o mausolei, di rame o di avorio, stagno, sandalo, cartone, ed alle volte anche di argento, raffiguranti le tombe dei due martiri a Kerbelah; essi hanno spesso proporzioni considerevoli, quali di monumenti in miniatura, e sono anche adornati di ricchi doni e di offerte

di valore. Oltre a ciò, in tale ricorrenza si trasportano anche per le vie della città dei drappi funebri orpellati, spiegati all'aria, sui quali sono dipinti gli emblemi della morte dei due martiri, e poi alti stendardi a forma di picche o di alabarde, sulla sommità dei quali sono collocati dei bianchi turbanti, intesi a raffigurare la testa di Hussein, che dopo la costui morte fu staccata dal busto e fatta portare dal feroce Yesid a Koufa, mentre il corpo calpestato dalle zampe dei cavalli rimaneva per qualche tempo senza sepoltura.

I giorni che precedono il trasporto dei *tabots*, questi sono esposti nelle vie del quartiere maomettano, accanto alle case dei notabili Sciiti, all'adorazione dei fedeli i quali vi si prosternano innanzi, bruciandovi dell'incenso e recitandovi preghiere. I fedeli stessi si preparano alla solenne cerimonia colla macerazione del corpo astenendosi quasi completamente, nei giorni che precedono la solennità, dal prendere alimenti o bevande, e da ogni altro piacere e distrazione corporale: ogni lavoro, durante questo periodo, è del pari sospeso.

Il giorno della processione, gli Sciiti si raccolgono nelle vie del quartiere maomettano e di qui, cogli stendardi elevati, i drappi funebri spiegati all'aria, ed i *tabots* alla testa del corteo, l'onda dei fedeli traversa le strade della città nera ed aumentata dalla folla dei curiosi, si dirige alla riva del mare, alla *back-bay*, come nella festa del *coco-anut*. Lo spettacolo del singolare corteo è quanto di più strano e meraviglioso fantasia umana possa concepire. La turba dei fedeli, macerata ed esaltata dal lungo digiuno, dalla solennità della ricorrenza, scaldata e come ubbriacata dall'ardente sole che scocca i suoi raggi implacabili, è in uno stato di ebbrezza e sovraeccitazione che confina col delirio; l'entusiasmo ed il fermento religioso raggiungono limiti che non sarebbe possibile oltrepassare. Un fervore feroce e brutale, una esaltazione estatica ed impetuosa, un rapimento sovrumano dell'animo brilla negli occhi di quella massa enorme di gente, e guai a contrariarla ed urtarla minimamente! Il fanatismo musulmano attenuato e come addormentato sotto la mite influenza del mondo indiano, riappare in questa ricorrenza in tutta la sua violenza ed ardore, pronto a divampare al più piccolo incidente, e ad abbandonarsi, se appena provocato od offeso, agli eccessi più deplorevoli. E la polizia inglese, in parte per contenere l'esaltazione della folla nei suoi giusti limiti e raffrenare le turbolenze che da un momento all'altro potrebbero scoppiare; in parte per prevenire le controdimostrazioni dei Maomettani ortodossi che mirano con rabbia e livore le onoranze rese a due personaggi nei quali essi non riconoscono alcun prestigio; in parte anche perchè questi atti e manifestazioni di fanatismo religioso sono

spesso esca ed incentivo a dimostrazioni politiche, è obbligata, in questa occasione, ad un gran dispiegamento di forze, ed a prendere le precauzioni più rigorose, perchè l'ordine pubblico non sia turbato. I Maomettani più ferventi sono alcuni vestiti in verde, inteso a raffigurare il corpo avvelenato di Hassan, altri in rosso, per rappresentare il corpo insanguinato di Hussein; un gran numero di essi sono quasi nudi o coperti di orribili e ripugnanti maschere di animali feroci o camuffati nelle guise più strane e bizzarre; molti altri poi saltano e danzano intorno ai *tabots*, nel percorso che a questi si fa compiere, o si abbandonano a contorsioni grottesche, a gesticolazioni folli, ad urli feroci, a lamentazioni accoranti, quale di gente in preda ad un'ossessione diabolica o ad un rapimento da esaltati. Per le vie traversate dal corteo, i balconi, le finestre, le verande, le porte e le botteghe delle case sono gremite di spettatori: l'eccitamento della popolazione maomettana sembra comunicarsi di riflesso a tutta la popolazione della città, attirata dal singolare spettacolo e che ne risente di contraccolpo tutto il magico influsso. La folla enorme procedente in mezzo ai clangori ed al suono aspro e stridente delle trombe, al sordo rumore dei tamburi, agli urli e lamentazioni dei più esaltati dei suoi componenti, trascorrendo come le onde di un mare in tempesta in mezzo alle vie della città, arriva sino alla spiaggia della *back-bay*, e quivi i *tabots*, spogliati degli ornamenti di gran valore, vengono precipitati in mare, in un ultimo e furibondo slancio di esclamazioni frenetiche e di grida incomposte e selvaggie. Così la parte spettacolosa della festa ha fine. Ogni anno i *tabots* devono rinnovarsi; è severamente proibito valersi degli stessi per la ricorrenza del successivo anno.

Altre cerimonie singolari e caratteristiche si compiono nel periodo suddetto, e sono una specie di drammi passionali o di sacri misteri, analoghi agli antichi misteri, od alle rappresentazioni religiose del medio-evo. Alcuni di questi misteri si celebrano nei cortili o nell'interno delle case dei notabili Sciiti, ove si costruisce una specie di teatro nel quale sono rappresentate le principali scene dell'avvelenamento e dell'uccisione dei due fratelli, ed alla rappresentazione assiste sempre una gran folla di fedeli che pende dalle labbra e dai gesti degli attori, mostrandosi compresa del più profondo dolore ai miserandi casi che vengono riprodotti dinanzi ad essa e, secondo le varie fasi del dramma, si angoscia, piange, grida, si batte il petto, si dispera od impreca contro gli assassini, come se le scene a cui essa assiste fossero reali e dell'epoca presente. In altri punti è rappresentata un'altra sorta di dramma, in cui è raffigurato il matrimonio di un figlio di Hassan colla figlia di Hussein, accaduto, pare, la mattina della battaglia

in cui quest'ultimo perdè la vita. Ma più singolari fra tutte sono le cerimonie che si compiono in alcune case speciali chiamate *ashour-khana*, che vorrebbe dire casa dei dieci giorni. Tali case, il cui accesso è rigorosamente interdetto ad ogni straniero, contengono nel loro interno i soliti stendardi e drappi funebri, con su ritratti gli emblemi dei due martiri, i simulacri delle tombe ad essi inalzate, e poi sono adornati di lumi, candelabri e trasparenti. Dinanzi a ciascuna di queste case si scava un fosso circolare, in cui, pel periodo che dura la mesta solennità, si accende ogni giorno un fuoco di gioia, ed attorno a questo i fedeli, uomini e donne, girano, danzano, saltano e si battono il petto, brandendo allo stesso tempo dei bastoni o delle sciabole, ripetendo infinite volte il nome dei martiri e quello di Allà, e prorompendo in lamenti ed in frasi e suoni inarticolati.

Nell'interno di queste case si distribuisce a tutti i fedeli che vi entrano acqua zuccherata, miele, delle acque odorose, vi si recitano preghiere, ed oltreacciò vi si legge, in differenti ore del giorno, il Corano oppure il libro dei Martiri, e nella notte si fanno recitare o declamare solennemente dai giovanetti che abbiano più bella voce, le tristi vicende dei due martiri e la catastrofe della loro morte. Per ultimo, al chiudersi del periodo della solenne ricorrenza, il primo dei capi religiosi locali esce, una sera, dalla sua *ashour-khana* e, montato a cavallo o portato più spesso a dorso di un uomo, visita i varii fuochi che bruciano dinanzi alle altre case congeneri. In tale visita egli è seguito da alcuni musicanti e da un gran numero di ragazzi e di adulti che ripetono nel percorso le lamentazioni funebri di rito e si picchiano di tratto in tratto sul petto. Dopo che egli ha visitato i varii fuochi notturni e recitate le sue preghiere innanzi a ciascuno di essi, ritorna alla sua *ashour-khana* e quivi si corica e si dà per morto come se fosse uno dei martiri; allora i presenti pregano e piangono sul suo corpo e dopo, poichè tutti i salmi terminano in gloria, finiscono col mangiare e bere; con che la cerimonia è esaurita (1).

---

(1) Mentre ero intento a stendere le note di questo capitolo, trascinato e sedotto dall'argomento, non ho potuto resistere al desiderio di ricostruire, sulla guida di particolari avutine a voce sul posto, di qualche notizia che mi è occorso leggerne e di qualche fotografia ed illustrazione vedutane, queste due fra le più singolari e caratteristiche feste di Bombay. Naturalmente, però, non son sicuro di essermi fedelmente attenuto al colore locale, di avere all'intutto interpetrato il vero o la realtà delle scene che vi si svolgono. Il lettore che ne avesse occasione, potrà accertarsene a suo tempo.

*
* *

Una sera, in compagnia di un gruppo di amici italiani, mi recai ad assistere alla rappresentazione di una commedia indiana, in uno dei teatri della città, il *Nevelty theatre*, che sorge lungo l'Hornby road, in un gran largo erboso, presso a poco dirimpetto alla stazione Victoria Terminus. Così questo, come il Gaiety theatre, che s'incontra a breve distanza da esso, più dappresso ai Municipal Offices, sono costruiti in legno e sono teatri presso a poco alla foggia europea, in cui per solito recitano compagnie inglesi o francesi, che, di passaggio per la città, vi dànno un breve corso di rappresentazioni, a diletto pressochè esclusivo della popolazione europea di Bombay, per poi recarsi altrove. I veri teatri indiani sorgono, come ho già accennato, proprio nel centro della città nera, nel pieno della vita e dei quartieri indigeni, e ad essi, mi si diceva, concorre sempre gran folla di popolo, assai spesso composta da famiglie intere, attratta dai lunghi e spettacolosi drammi di carattere storico e leggendario, o dalle farse lascive che vi si rappresentano. Per un amante di curiosità esotiche, quale io era divenuto durante la mia dimora a Bombay, e quale, credo, diventi qualunque europeo capiti in questa città, l'assistere ad una rappresentazione in qualcuno di questi teatri per i nativi avrebbe costituito, al certo, uno spettacolo ghiotto e pieno d'interesse; ma, oltrechè non mi fu possibile trovar persona a cui accompagnarmi e che mi fosse di guida, in verità, mi dava non poco preoccupazione il dover rimanere colà sino alle ore avanzate della notte, poichè, mi si diceva, le rappresentazioni duravano sino alle tre od alle quattro del mattino; ed ad andarci solo, poi, l'intimo contatto col quale mi sarei trovato colla folla nativa, non lasciava d'ispirarmi, non devo tacerlo, una certa diffidenza e preoccupazione. Mi fu, dunque, necessità rinunziare alla vista di siffatte rappresentazioni, perdendo così una nota, al certo singolare, dell'ambiente locale. Per altro, al *Nevelty theatre* agiva quella sera una compagnia indiana che, da qualche tempo, dava colà un corso regolare di recite e, per tanto, la mia curiosità potè dirsi in gran parte appagata, senza poi contare l'attrattiva dell'eleganza e pulizia maggiore dell'ambiente.

L'intreccio della produzione alla quale io assistei — per quel pochissimo che io ne potetti capire dai gesti e dalle movenze degli attori, (la rappresentazione era in lingua goudjerati) e per il molto che me ne spiegarono gli amici — era, presso a poco, il seguente:

Kundbala, una ragazza di sangue reale, era stata rapita in tenera età da uno schiavo che aveva tentato di ucciderla per impadronirsi

dei ricchi gioielli che portava addosso; però questi sorpreso nell'atto di consumare il misfatto, era fuggito, lasciando la bambina in mano di una tal Chaman, una prostituta del luogo. Questa, colpita dalla straordinaria bellezza della ragazza, pensò di tenerla presso di sè, insegnandole la danza ed il canto, per farne poi una cortigiana (una *nautch* come usa dire in India); ma, malgrado la compagnia corrotta in cui veniva allevata, la ragazza non solo si mantenne candida e pura, ma esercitava, come per naturale disposizione, un'influenza morale benefica sulle sue compagne, tra cui erano due figlie dell'istessa Chaman. E mentre essa viveva così in un luogo piuttosto recondito, accadde che Kesri, giovane *thakore* (presso a poco principe o barone) di Virpour (città del Katthyawar), vedendola nel giardino della casa, se ne innamorasse fortemente, e così anche Kundbala rimase presa ai lacci di amore per il giovane principe, ignorando entrambi il loro reciproco stato e condizione. Purtroppo, venne però il momento in cui al principe innamorato fu noto la condizione della giovane, poichè egli, condotto, ad arte, da un suo cugino ad un trattenimento danzante in casa del re del luogo (la scena si suppone abbia luogo principalmente in Raigarh, città del principato di Tchettisgari, nell'India centrale) egli vide Kundbala, stata condotta quivi riluttante e con triste presentimento nell'animo, danzare con altre ragazze. Da ciò disperazione e furie di Kesri, che scappa via in preda al più atroce dolore. Il cugino, il quale avea immaginata una vera trama infernale a di lui danno, non contento del tiro fattogli, gli si pose alle calcagna e, sotto pretesto di dover scrivere, a nome dell'istesso Kesri, a un suo fratello, riesce a strappargli una carta in bianco colla di lui firma. Sul foglio egli poi stese una specie di dichiarazione, dalla quale risultava che Kesri stava facendo preparativi per facilitare un'invasione di Mongoli in India. Tale documento fu portato al re di Delhi, il quale ordina la confisca del principato di Kesri, ed il suo arresto, nonchè quello del suo giovane fratello Chund. E così finisce il primo atto.

Il giovane fratello di Kesri, all'oscuro del complotto tramato contro la propria famiglia dal suo cugino, avea saputo da questi, nel quale continuava ad avere piena fiducia, che Kundbala era stata causa dell'improvvisa partenza di suo fratello. Per assicurarsene, e per avere anche notizie di Kesri, resosi fuggiasco, pensò di avvalersi dell'opera di un servo fidato, a nome Chetur, ed entrambi sotto finto nome si posero a tale ricerca. Difatti, un giorno riuscirono ad abboccarsi col fuggitivo, ma poco dopo questi è sorpreso dalle guardie che gli erano state spedite appresso, ed imprigionato. Intanto il servo fedele, che si era assunto il còmpito di fare delle inchieste intorno a Kundbala, era

riuscito a sapere che essa non era figlia della donna presso cui dimorava, che era casta, che amava Kesri di cuore e che, contro il suo volere, era stata forzata a recarsi nel palazzo del re, per danzare. Queste notizie, fatte sapere in carcere, a Kesri, ebbero per effetto di far divampare il suo amore, e di fargli trovare più che mai insopportabile ed odiosa la prigione. Egli riesce a scappare da questa, ma ripreso dalle guardie, vi è nuovamente ricondotto.

Kundbala, saputo dell'arresto di Kesri, si abbandona in preda ad una mortale tristezza, ma Yeni, sua compagna e figlia di Chaman, cerca di confortarla e le suggerisce un mezzo per procurare di far liberare il suo amante. Esse fanno venire in loro casa Kaishih, il re di Raigarh, gli si mostrano allegre e sollazzevoli, e ad un certo momento, coll'aiuto di altre persone, lo sequestrano e lo costringono a firmare un ordine per la liberazione di Kesri. Ma, mentre Kundbala, grandemente compiaciuta della riescita dello strattagemma, sta per correre a far liberare il suo amante, la più giovane figlia di Chaman, la quale aveva osservato di nascosto quanto era successo, rivela ogni cosa alla madre ed al perfido cugino di Kesri. Il re allora è tosto rilasciato, ed egli, pieno di rabbia e furore dà ordine che s'impadroniscano di Kundbala, la quale è condotta nel suo palazzo. Il fratello di Kesri, conosciuto l'insuccesso del tentativo della ragazza, non si perde d'animo e, dopo aver deliberato sul da fare, pensa di travestirsi da giovane serva e di introdursi presso Kundbala, allo scopo d'indurla ad intercedere presso il re, per la liberazione di suo fratello. E così finisce l'atto secondo.

Passati alcuni giorni, durante i quali Chund si è guadagnato sempre più la simpatia e confidenza di Kundbala, egli procura di persuadere costei ad usare di qualche altro ripiego col principe per strappargli l'ordine della liberazione di Kesri; ma poichè essa rifiutasi a ciò, egli ricorre al seguente artifizio. Si fa portare dal servo fedele un potente narcotico, di cui fa prendere un po' a Kundbala, consenziente. La ragazza cade in preda ad un profondo sopore; si dà ad intendere al re che essa è morta, e perciò essa è potuta portar fuori dal palazzo; e per tal modo Chund la trasporta in casa del governatore inglese del luogo, di cui invoca l'aiuto pel frangente in cui si trova; e poichè nel frattempo, naturalmente, egli è venuto in chiaro di tutto l'intrigo orditosi a danno di suo fratello, così rivela al residente inglese tutto il bieco procedimento usato da Bhupshih, il cugino, per perder quello. Allora, per impadronirsi del perfido cugino, immaginano di fargli pervenire una finta proposta di abboccamento, da parte di Kundbala, e recatosi egli al convegno è colà arrestato. Il Governatore inglese informa il re di Delhi di tutta la trama intessuta a danno di Kesri, e

l'invita a venire presso di sè, nell'istesso tempo che si riesce a riunire i principali personaggi del dramma, ossia Chaman colle figlie, Kundbala ed il principe Dhershih, padre di questa. Nel processo che s'istruisce, si viene in chiaro di tutto; cioè della reale origine di Kundbala, dei propositi di Chaman, delle astuzie del cugino. La conclusione s'indovina. Il cugino birbone viene mandato in relegazione; i due amanti, riuniti dopo tante traversie, si tornano a giurare eterna fede e si ripromettono una felicità ininterrotta; mentre poi tutti lodano l'affetto e la premura di cui ha dato prova il fratello di Kesri.

La particolarità che più specialmente mi colpirono durante lo spettacolo, perchè più direttamente accessibili e comprensibili, furono le satire, i frizzi e le caricature contro le Autorità inglesi e gli inglesi in genere. Così in una delle scene si vedeva un soldato inglese fare irruzione contro un assembramento di persone e, con modi brutali, e con voce roca, inveire contro di esse, portandone poi qualcuno in prigione. In un'altra scena venivano messe in caricatura, col farli eseguire da supposte signorine inglesi, gli esercizi sportivi a cui si abbandonano con eccessivo trasporto le bionde *misses*, e la compassata rigidezza e sostenutezza dei loro movimenti. In un altro punto, venivano satireggiati gli intrighi politici compiuti dagli agenti inglesi presso le corti dei *rajahs*, ed i modi spicci e sommari da essi tenuti per disfarsi di qualche principotto che facesse loro ombra o non andasse loro a grado. Ed era anche curioso vedere la paura folle che mostravano coloro che erano momentaneamente in contatto col residente; pareva, dal loro contegno, come essi temessero da un momento all'altro essere presi per il collo e mandati in gattabuia; mentre altri, a qualche scoppio di voce un po' brusco del rappresentante inglese, si vedevano fuggire di corsa, in modo singolarmente buffo, come se invasi da timor panico.

A quelle tirate e scappate per tutto il pubblico correva come un contagio o fremito di allegria clamorosa; e le risate piene e sonore cui esso si abbandonava, facevano uno strano contrasto colla generale severità e compostezza di fisonomia. E nei numerosi spettatori che, quella sera, gremivano il teatro, io vidi rappresentate le principali categorie della popolazione di Bombay, con prevalenza però di maomettani, riconoscibili alle belle barbe folte e fluenti, ed ai loro complicati e maestosi turbanti.

Tutti gli artisti recitavano la loro parte con grande disinvoltura e naturalezza, benchè ci fosse nelle loro voci un'inflessione monotona, cadenzata ed uniforme che finiva col riuscire ristucchevole; e senza che mi fosse occorso sentire nessuna parte di effetto, in cui potesse rivelarsi il valore di un singolo attore. I varii atti e quadri erano seguiti,

alla loro chiusa, da una specie di *couplets*, o serie di strofe accompagnate dalla musica e intramezzate da un coro, il cui motivo era una specie di melopea triste, melanconica, quasi piagnucolosa; pure non priva di una certa grazia ed attrattiva. Gli abiti indossati dagli attori erano ricchi ed eleganti, fatti di stoffa di seta con vistosi ricami ed ornamenti dorati, quali noi siam soliti ammirare nelle *féeries* e nelle produzioni di soggetto orientale. Io fui talmente colpito dalla leggiadria ed avvenenza di alcune delle attrici che, nell'intervallo tra un atto e l'altro, avrei voluto, a qualunque costo, recarmi sul palcoscenico per vederle da vicino ed esprimer loro, se l'occasione mi si fosse offerta, i più ardenti complimenti; ma i miei amici gettarono una doccia fredda sul mio entusiasmo coll'assicurarmi che le supposte giovani e graziose attrici non erano che..... dei pezzi di giovanotti.

*
* *

Un'altra sera, ad ora assai tarda, nel ritornare cogli stessi amici da una lunga escursione nei dipressi di Malabar hill, traversando la via di Girgaum, fummo conturbati da un'apparizione assai triste; vedemmo cioè passare rapidamente, accanto a noi, quattro indiani i quali portavano una barella sulla quale era disteso il nudo cadavere di un altro indiano. I quattro portatori mormoravano a voce assai bassa alcune brevi parole, di cui non dico il significato per me incomprensibile, ma anche l'intonazione approssimativa mi è sfuggita dalla memoria. Sapemmo poi casualmente che quello che essi trasportavano era il cadavere di un indiano morto di peste in una casa vicina. Fu quello l'unico cattivo incontro del genere che io abbia fatto, durante la mia dimora a Bombay. Sul proposito il lettore sarà forse rimasto sorpreso che io, medico, non gli abbia ancora parlato dell'epidemia di peste che aveva infierito a Bombay poco prima che io arrivassi colà, o forse supporrà che io sia sul punto di parlargliene, cogliendo l'opportunità dell'incontro cennato. Il lettore si rassicuri. Non è al termine di queste note che io potrei avere l'idea di contristarlo coll'esposizione di un argomento così poco lieto, la cui trattazione, del resto, starebbe assai meglio a posto in una Rivista scientifica, che nelle pagine di un viaggiatore impressionista.

Oltreaciò, nel tempo in cui mi sono trattenuto a Bombay, il terribile infuriare dell'epidemia, la quale nei mesi precedenti aveva riempito la città di desolazione e terrore, era pressochè finito; da qualche tempo si era iniziata la curva discendente della sua parabola, sicchè nessuno faceva più attenzione ai pochi casi della malattia che si verifi-

cavano giornalmente, assieme a pochi altri casi di coléra, il quale ultimo è come un elemento immancabile, la nota vivace nella nosologia locale. La città, pertanto, aveva ripreso il suo aspetto normale di vita e di affari, e nulla agli occhi dello straniero lasciava intravvedere che essa fosse ancora sotto il dominio di una grave epidemia.

Io non ho potuto che constatare la traccia del flagello nelle case del quartiere indiano, segnate con circoli e croci rosse, le quali stavano ad indicare che colà si erano avuti casi della malattia seguìti da morte. Ed il numero di queste croci era così grande da dimostrare, con muta efficacia, quanto terribile fosse stato l'mperversare della bufera. Su di alcune di esse, che erano topaie occupanti pochi metri quadrati di superficie, ne ho contate sino a 36, 40 e più, il che dava, anche, un'idea assai evidente dell'addensamento in cui vivevano le persone in essa e della terribile contagiosità del male. In altri luoghi si vedevano dei recinti liberi, ancora coperti alla superficie di residui di carbone e di ceneri; in questi punti le autorità inglesi avevano fatto svolgere casualmente degli incendi provvidenziali allo scopo di distruggere gli antri d'infezione che vi sorgevano. Le cifre ufficiali che si leggevano nei giornali locali portavano il numero dei casi di peste verificatisi sino al 14 ottobre a 14,492, e quello dei morti a 10,937, ma era affermazione comune che queste cifre fossero di molto ridotte dal vero, nel lodevole scopo di non allarmare eccessivamente la popolazione. Ma dopo un periodo di tregua durato sino verso al dicembre, la peste ha ripreso ad infierire con più forte violenza che nell'epidemia del 1896-97, mietendo giornalmente centinaia di vittime e creando anche terribili imbarazzi al Governo inglese, come ciascuno avrà avuto occasione di leggere sui giornali. Coloro che si dilettano di statistiche epidemiologiche potranno, quando lor piaccia, avere ragguaglio esatto del numero complessivo dei morti pel tremendo flagello a Bombay, Poona, Baroda ed in tutte le altre località dell'India in cui il male si è diffuso. Ma, per quanto riguarda Bombay, credo che occorrerà aspettare ancora un pezzo prima che il morbo sia del tutto cessato. Dopo aver visitato questa città, si rimane, pur troppo, convinti che il morbo non potrà sradicarsene del tutto o, per lo meno, che esso sarà destinato a riprodurvisi fatalmente per l'avvenire sino a quando non siano tolte le condizioni dell'addensamento eccessivo in cui vive al presente la plebe indiana qui, e non siano inesorabilmente spianate al suolo le catapecchie immonde e putride, inquinate di miasmi e germi di ogni genere, che servono a questa di dimora. Pare che siffatta necessità sia stata compresa dal Governo della presidenza di Bombay, il quale, nell'epoca in cui mi son trovato quivi, in una

lettera indirizzata al Municipio della città, mise fuori l'idea di risanare Bombay, *di sventrarla*, per usare una parola divenuta ormai popolare in Italia, prendendo occasione al provvedimento appunto delle condizioni sanitarie locali e delle circostanze che le avevano rese gravi ed allarmanti. L'essenza del colossale progetto, largamente discusso dall'autorevole *Gazette of Bombay* e dagli altri giornali della città, consisterebbe nel radere al suolo quasi tutta la parte centrale della città indiana, innalzandone il livello, aprendovi larghe arterie ed erigendovi fabbricati conformi alle esigenze della moderna igiene; nell'occupare nuove aree di terreno verso il nord della città stessa, costruendovi case più specialmente destinate alla povera gente, alla quale sarebbero poi fittate ad un prezzo assai basso; e poi nell'estendere ancora la città all'ovest della penisola di Colaba ed alla base della collina di Malabar, prosciugando le relative porzioni di mare e costruendo altre abitazioni di lusso nei terreni così guadagnati. L'importo del progetto era calcolato in *5 crores* di rupie, capitale che avrebbe dovuto essere anticipato da una speciale Società o Comitato di concessionari ed amministratori facoltosi e sperimentati, il quale si sarebbe poi rifatto delle spese sostenute col godere per un certo numero di anni le rendite dei nuovi edifizi costruiti. Il progetto sarebbe dunque destinato a fare scomparire quasi interamente la Bombay indiana, trasformandola in una città moderna, nella quale dovrebbe poi essere ripartita su più larga superficie ed in abitazioni sane ed igieniche la fitta e misera folla che l'ingombra attualmente, nonchè ad ampliare ed estendere la parte nuova e moderna della città. I futuri visitatori di Bombay potranno, a loro tempo, verificare coi propri occhi, se il progetto sia stato effettivamente tradotto in realtà, sino a qual grado la città ne sia rimasta migliorata ed abbellita e quanto ne abbia guadagnato la salubrità locale. Sino a quell'epoca più o meno remota si abbiano intanto queste mie povere note, così faticosamente raccolte, quale imperfetta ma sincera descrizione della singolare e meravigliosa città, così come essa si mostra nel momento presente.

INDICE DEI CAPITOLI

Cap. I. — Da Napoli ad Alessandria . . . . . *Pag.* 1
» II. — Porto Said e Canale di Suez . . . . . » 23
» III. — Da Suez ad Aden. — In vista di Bombay . . . . . » 37
» IV. — L'isola di Bombay . . . . . » 61
» V. — La folla di Bombay. — Il quartiere indiano . . . . . » 79
» VI. — La città di Bombay . . . . . » 91
» VII. — Le singolarità di Bombay . . . . . » 125
» VIII. — Il caldo a Bombay . . . . . » 157
» IX. — La popolazione di Bombay. § 1° — Gli Indiani e i Maomettani . . . . . » 165
» X. — La popolazione di Bombay. § 2° — I Parsi . . . . . » 183
» XI. — La popolazione di Bombay. § 3° — Gli altri gruppi di popolazione . . . . . » 201
» XII. — Quello che si vede per le vie di Bombay . . . . . » 209

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Veduta di Messina . . . . . *Pag.* 5
Panorama di Catania . . . . . » 9
Veduta di Alessandria dal Faro . . . . . » 15
Veduta di Port-Said (Porto e Palazzo della Compagnia) . . . . . » 25
Veduta generale di Port-Said . . . . . » 29
Canale di Suez a El-Guirsch . . . . . » 33
Entrata del Canale a Suez (Terre-Plein) . . . . . » 39
Carovana di cammelli a Steamer-Point . . . . . » 47
Veduta delle Cisterne di Aden . . . . . » 51
La Rada di Bombay vista dalla Città . . . . . » 65